

RESOCONTO STENOGRAFICO

63.

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 DICEMBRE 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIUSEPPE AZZARO

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI E DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	4623	per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 (approvato dal Senato) (932).	
Assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede legislativa:		PRESIDENTE 4624, 4628, 4634, 4640, 4645,	
PRESIDENTE	4624	4650, 4655, 4659, 4662, 4666, 4669, 4672,	
PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN)	4624	4679, 4680, 4683, 4684, 4687, 4690, 4691,	
Disegni di legge:		4692, 4693, 4694, 4698, 4704, 4709, 4712,	
(Proposte di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	4623	4715, 4719, 4721	
Disegni di legge (Discussione congiunta):		BARCA LUCIANO (PCI)	4640
S. 195. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) (approvato dal Senato) (927); S. 196. — Bilancio di previsione dello Stato		CARRUS NINO (DC)	4628
		CIOCIA GRAZIANO (PSDI)	4698
		D'AQUINO SAVERIO (PLI)	4712
		DE ROSE EMILIO (PSDI)	4719
		DI BARTOLOMEI MARIO (PRI)	4709
		FACCHETTI GIUSEPPE (PLI)	4651
		FERRARI GIORGIO (PLI)	4668, 4669
		MAGRI LUCIO (Misto-PDUP)	4672
		MELEGA GIANLUIGI (PR)	4690, 4693, 4694

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1983

	PAG.		PAG.
NEGRI GIOVANNI (PR)	4715	Interrogazioni e interpellanze:	
PANNELLA MARCO (PR)	4659, 4662	(Annunzio)	4721
PELLICANÒ GEROLAMO (PRI)	4645		
PIRO FRANCO (PSI)	4669	Commissione parlamentare sul fenome-	
POLLICE GUIDO (DP)	4764	no della mafia:	
RAUTI GIUSEPPE (MSI-DN)	4634	(Sostituzione di un deputato compo-	
REICHLIN ALFREDO (PCI)	4679	nente)	4669
RUBINACCI GIUSEPPE (MSI-DN)	4694		
SANTINI RENZO (PSI)	4625	Domanda di autorizzazione a procedere	
SINESIO GIUSEPPE (DC)	4683	in giudizio:	
STERPA EGIDIO (PLI)	4687	(Annunzio)	4669
TAMINO GIANNI (DP)	4662		
TEDESCHI NADIR (DC)	4655	Nomine ministeriali ai sensi dell'artico-	
		lo 9 della legge n. 14 del 1978:	
Proposte di legge:		(Comunicazione)	4650
(Annunzio)	4623		
(Trasferimento dalla sede referente		Ordine del giorno della seduta di doma-	
alla sede legislativa)	4624	ni	4721

La seduta comincia alle 9.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Gitti è in missione per incarico del suo ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 12 dicembre 1983 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

DEL DONNO e MACALUSO: «Estensione dei miglioramenti economici disposti dalla legge 3 marzo 1983, n. 65, al personale addetto alla formazione professionale negli istituti di detenzione» (988);

SINESIO ed altri: «Modifica dell'articolo 40 della legge 27 aprile 1982, n. 186, concernente l'inquadramento in ruolo di alcuni dipendenti dei tribunali amministrativi regionali» (989);

ALMIRANTE ed altri: «Norme per il ripri-

stino della festività del 4 novembre» (990).

Saranno stampate e distribuite.

Proposte di assegnazione di disegni di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti disegni di legge:

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

«Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al capitale della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (BIRS)» (872) *(con parere della III e della V Commissione);*

«Partecipazione italiana alla III ricostituzione delle risorse del Fondo africano di sviluppo» (877) *(con parere della III e della V Commissione);*

«Aumento della quota di partecipazione dell'Italia al capitale della Banca europea per gli investimenti» (879) *(con parere della III e della V Commissione).*

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Assegnazione di disegni di legge
a Commissione in sede legislativa.**

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti disegni di legge siano deferiti alla sottoindicata Commissione permanente in sede legislativa:

XII Commissione (Industria):

S. 263 - «Disposizioni sulle scorte dei prodotti petroliferi» (*già approvato dalla XII Commissione della Camera e modificato dalla X Commissione del Senato*) (587-B).

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, siamo contrari all'assegnazione di questo disegno di legge alla Commissione in sede legislativa: vi sono interessi di carattere generale molto rilevanti, ed altri anche di carattere particolare, non meno importanti. Riteniamo quindi, soprattutto dopo le modifiche introdotte dal Senato, che hanno reso secondo noi ancor più importante l'esame di questo progetto di legge, che esso debba essere sottoposto all'esame dell'Assemblea.

Tra l'altro non ci sembra che sia una buona regola l'assegnazione a Commissione in sede legislativa di un progetto di legge quando esso ritorni modificato dal Senato in sede legislativa, dopo che la Camera lo aveva già approvato nella stessa sede: ne dovrebbe, invece, essere investita l'Assemblea.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, sull'opposizione dell'onorevole Pazzaglia darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

Nessuno chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta della Presidenza di

assegnare il disegno di legge n. 587-B alla XII Commissione in sede legislativa.

(È approvata).

«Norme di attuazione del trattato di cooperazione internazionale in materia di brevetti» (750) (*con parere della I, della III, della IV, della V e della VI Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunicato in una precedente seduta, a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la VIII Commissione permanente (Istruzione) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa della seguente proposta di legge, ad essa attualmente assegnata in sede referente:

ZOSO: «Istituzione della Scuola di chitarra presso i conservatori di musica» (208).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: S. 195. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) (approvato dal Senato) (927); S. 196. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 (approvato dal Senato) (932).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge già approvati dal Se-

nato: S. 195. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984); S. 196. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986.

È iscritto a parlare l'onorevole Santini. Ne ha facoltà.

RENZO SANTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, la Camera è chiamata ad approvare il provvedimento della legge finanziaria per il 1984, il bilancio di previsione dello Stato per lo stesso anno ed il bilancio per il triennio 1984-1986, in una versione che modifica il testo approvato dal Senato in punti qualificanti come la finanza locale, i trasporti, la sanità, il fondo per gli investimenti e l'occupazione. Si tratta di proposte ampiamente e brillantemente illustrate dall'onorevole relatore Sacconi, che hanno ricevuto già il consenso delle parti più direttamente interessate: dall'onorevole Sarti, presidente della CISPEL, per il provvedimento dei trasporti ai rappresentanti delle associazioni delle autonomie locali per le disposizioni sulla finanza locale, a molti amministratori di USL per le nuove disposizioni in materia sanitaria.

Le modifiche si inseriscono in una linea programmatica che deve portare ad un progressivo intervento di trasformazione dello Stato assistenziale nello Stato sociale che — come afferma il Presidente del Consiglio — rimane la più grande conquista della nostra civiltà! Mi soffermerò brevemente sui provvedimenti che concernono la finanza locale, mentre altri colleghi del mio gruppo illustreranno le novità più significative che riguardano, come ho già ricordato, l'aumento del fondo nazionale trasporti, con l'accoglimento pressoché integrale da parte del Governo delle richieste avanzate dalle regioni e dalla stessa CISPEL; l'impegno per il FIO; nonché il tormentato capitolo della finanza sanitaria e delle disposizioni in materia sanitaria. Sottolineo soltanto l'importanza del ripiano del debito pregresso delle unità sanitarie locali, che vie-

ne finalmente posto a carico del bilancio dello Stato. Si è stimato, da parte ministeriale, che l'ammontare del disavanzo di competenza per gli esercizi finanziari 1982-1983 sia di 5.350 miliardi ai quali vanno aggiunti gli scoperti 1980-1981 per altri 1.400 miliardi, come è stato segnalato dagli assessori alla sanità delle regioni nel marzo 1983. Con questa operazione lo Stato adempie ad un obbligo istituzionale, nei confronti delle unità sanitarie locali, e riconosce che vi è stata una sottostima sistematica del fabbisogno annuale del fondo sanitario nazionale. È questa una precisa risposta ad una crescente campagna denigratoria nei confronti degli amministratori delle unità sanitarie locali che sono stati accusati, nella loro generalità, di sperperare le risorse dello Stato destinate alla sanità, mentre il CENSIS, da ultimo, conferma la costanza del rapporto tra spesa sanitaria e prodotto interno lordo, con aumenti della spesa sanitaria negli ultimi anni maggiori in tutti i paesi europei, tranne in Inghilterra, rispetto alla spesa sanitaria nel nostro paese. Con l'operazione di accertamento e consolidamento del debito pregresso si pongono le condizioni basilari, afferma l'ANCI sanità (nella recente assemblea annuale di Sorrento), per superare il criterio della spesa sanitaria a piè di lista e per eliminare squilibri e sprechi. Il fondo sanitario nazionale, determinato per il 1984 in 34 mila miliardi in cassa e in competenza, non garantisce però, come è stato ieri ricordato dal collega Tiraboschi, in assenza di *standard* di prestazioni, livelli di assistenza, obiettivi di riequilibrio territoriale e funzionale certi e prefissati, né garantisce dal rischio della formazione di un *deficit* sommerso anche per l'anno prossimo. È necessario, a questo proposito, ribadire che, a seguito della normativa che assegna al livello centrale il compito di determinare i prezzi dei principali fattori della spesa sanitaria, il potere di decisione autonoma di regioni e di autonomie locali può esercitarsi solo sulla parte destinata all'acquisto dei beni di consumo, pari a meno del 20 per cento del totale di spesa. Pertanto andrà approvata nei tem-

pi previsti la ristrutturazione del prontuario terapeutico, con l'applicazione dei principi contenuti nell'articolo 10 della legge n. 638 del 1983, selezionando inoltre prodotti e confezioni di pari efficacia terapeutica, nonché predisponendo il piano pluriennale di settore e riproponendo quindi la normativa, abrogata dal Senato, che prevedeva l'avvio di un'adeguata razionalizzazione dell'esuberante rete ospedaliera esistente in alcune regioni del paese.

Non può infine non essere ribadita l'esigenza — sottolineata dall'ANCI sanità — di prevedere più adeguati finanziamenti per spese in conto capitale, così da accrescere la competitività anche tecnologica delle strutture pubbliche, consentendo inoltre ai comuni di poter finanziare con mutui in conto capitale eventuali investimenti per nuove strutture. Tuttavia la questione sulla quale si sono appuntati l'interesse, il dibattito ed anche la diversità di opinioni, è stata, in Commissione, quella relativa alla finanza locale.

Il quadro nel quale il dibattito si è collocato è quello della regressione dei governi locali, accompagnato da una caduta della tensione politica e della spinta innovativa introdotta nel sistema autonomistico dalla fase dell'attuazione di una legislazione autonomistica, culminata con l'approvazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 e con il superamento della emergenza economica degli enti locali a partire dal 1977. Si è venuta progressivamente esaurendo, negli anni '80 la spinta verso il decentramento autonomistico e la possibilità di contare su trasferimenti di risorse dallo Stato verso gli enti locali superiori ai tassi di inflazione. Inutilmente da molte parti si è sottolineata la necessità di provvedere rapidamente, decisamente e contestualmente alla riforma delle autonomie locali, della finanza locale e dello *status* degli amministratori locali.

Autorevolmente il «rapporto sullo stato delle autonomie» voluto dal ministro per le regioni Aldo Aniasi, chiedeva una strategia complessiva di riforma per dare attuazione alla «repubblica delle autonomie».

Con un richiamo ed un'ottica che ritengo tuttora valida il rapporto sosteneva che «si tratta di definire ruoli, funzioni e poteri dei diversi livelli di governo e di ripartire le risorse nazionali in relazione agli obiettivi che ci si prefigge di raggiungere».

Ma a poco più di due anni dalla sua pubblicazione, quel rapporto sembra lontano nel tempo, mentre si accumulano appelli ed ordini del giorno della associazione degli enti locali per l'attuazione della riforma delle autonomie.

Sembra però inarrestabile la caduta di vitalità del sistema autonomistico, la stanchezza delle giunte di sinistra, la delusione degli amministratori locali verso la classe politica regionale e nazionale, l'allargarsi del fossato tra le articolazioni dello Stato, la polvere dello scandalismo che tutto e tutti sembra ricoprire.

Pur tuttavia, a mio avviso, con ragione, il CENSIS (nel suo rapporto per il 1983) contesta l'opinione di coloro che credono che sia possibile operare la revisione del sistema statuale intervenendo solo sui «rami alti» delle istituzioni.

Può essere vero, semmai, il contrario: perché non è realistico contare su mere operazioni di ingegneria istituzionale e perché bisogna confrontarsi con il processo di evoluzione che ci ha portato e ci porterà a dover governare una società sempre più segmentata e complessa. Vi è certo il dato negativo dei particolarismi localistici, ma la maggiore ricchezza della società italiana è data dalla molteplicità e profondità delle diverse radici e culture.

«Occorre perciò» — afferma il CENSIS — «una capacità di governo policentrica e l'affermazione dello Stato delle autonomie come forma nuova della statualità» e — aggiungo — non come frammentazione di un potere accentrato ed inefficiente, che delega ciò che non ha capacità o forza di decidere.

Giustamente il Presidente del Consiglio Craxi, nel suo recente messaggio all'assemblea dell'ANCI a Sorrento, sottolineando l'esigenza della costruzione del nuovo ordinamento degli enti locali, ricordava che il Governo ha rappresentato il dise-

gno di legge di riforma delle autonomie locali, «pur consapevole della necessità di migliorarlo con correttivi ed integrazioni».

Il Presidente del Consiglio sostiene la necessità di revisionare il sistema del controllo sugli enti locali, così da dare certezza agli amministratori e ricostruire il necessario diaframma tra illegittimità amministrativa ed illiceità penale dell'azione locale.

Il messaggio chiede altresì una nuova e più lineare struttura dei poteri locali, con comuni più solidi, con definite autorità per le aree metropolitane, con enti intermedi tendenzialmente unificati nel livello provinciale, per rafforzare insieme «l'ideale democratico e la capacità di governo della Repubblica».

È quindi ancora valido l'ammonimento contenuto nel rapporto sullo stato della pubblica amministrazione, il cosiddetto rapporto Giannini, quando ci ammonisce che non è detto, ma è «un dato economicamente e aziendalmente valutabile quello secondo il quale se i comuni non funzionano non funziona lo Stato, quando i comuni prestano dei servizi primari di aggregato abitativo che le regioni non riescono a rendere».

«I costi amministrativi» — soggiunge Giannini — (e i dati del Ministero dell'interno confermano la validità della riflessione) «dei comuni piccolissimi e delle megalopoli sono giunti a livelli elevatissimi ed è sempre sullo Stato che finiscono col ricadere i costi visibili, come è accaduto con le diverse leggi degli ultimi anni e, ora, con la legge finanziaria. In un momento di preoccupazione montante per la spesa pubblica, la difficoltà del provvedere non è giustificazione del ritardare».

Lo sforzo che il Governo si è assunto è dunque testimoniato dall'aumento dei trasferimenti dallo Stato agli enti locali apportato prima in Senato, poi nella Commissione bilancio della Camera. Si è voluto dal Governo e dal Parlamento assicurare pienamente la funzionalità e vitalità dei comuni e province, pur nel quadro di una spesa pubblica che sempre più

deve qualificarsi anche sul versante delle autonomie locali.

Mentre il Senato aveva aumentato complessivamente i trasferimenti del 1984 rispetto al 1983 di 2.136 miliardi, pari al 10 per cento circa, la Commissione bilancio della Camera ha operato, su proposta del Governo, un aumento del fondo perequativo a favore dei comuni, all'articolo 14, di 270 miliardi e di 40 miliardi a favore delle province. L'emendamento al sesto comma dell'articolo 14, con l'accollo, da parte dello Stato, dell'intero onere di ammortamento dei mutui contratti da comuni e province nell'anno 1983, comporta un onere aggiuntivo di 138 miliardi. I nuovi trasferimenti, escludendo i trasporti, ammontano così a 468 miliardi.

Il complesso dei trasferimenti dello Stato agli enti locali per il 1983 supera quindi i 22.600 miliardi, con un aumento complessivo rispetto al 1983 superiore al previsto tasso di inflazione.

Il provvedimento è stato accolto con soddisfazione dagli amministratori comunali, e gli stessi amministratori comunisti dell'Emilia-Romagna hanno espresso un giudizio positivo sulle modifiche apportate.

Il sindaco di Bologna Imbeni ha dichiarato:

«È stato finalmente sfondato il muro di incomprensione tra maggioranza e opposizione».

Il partito comunista ha chiesto che sia assicurato a tutti i comuni un incremento del 10 per cento delle risorse trasferite nel 1983, ma tale richiesta si scontra con le disposizioni della legge 26 aprile 1983, n. 131, che prevedono il superamento graduale della cosiddetta «spesa storica» e l'avvio di una perequazione tra gli enti locali, così come richiesto ripetutamente anche dalle associazioni delle autonomie e particolarmente dall'ANCI.

Particolarmente rilevante, a mio avviso, è l'emendamento al sesto comma dell'articolo 14, che prevede che anche l'intero onere dell'ammortamento dei mutui per il 1983 sia posto a carico dello Stato, a modifica del primo comma dell'articolo 9 della legge n. 131 del 1983. Non può infat-

ti ignorarsi l'importanza della spesa per investimenti dei comuni e delle province.

La *Relazione previsionale e programmatica* per il 1984 valuta in oltre 12.300 miliardi di lire la spesa per investimenti di province e comuni, cui vanno aggiunte 2.000 miliardi circa per investimenti di altri enti locali e 1.800 miliardi di investimenti previsti dalle aziende municipalizzate.

Su un totale di 42 mila miliardi di previsione per investimenti pubblici per il 1984, l'insieme degli investimenti di regioni ed enti locali supera ormai il 50 per cento.

In particolare i comuni, pur dovendo far fronte ad un progressivo aumento di competenze, spesso attribuite in modo frammentario, e alla debolezza dei supporti tecnico-professionali e finanziari di cui dispongono, conservano una notevole capacità operativa: infatti tra il 1979 ed il 1981 la percentuale delle spese in conto capitale sul totale globale delle spese passa dal 28 per cento al 56,3 per cento. E quindi si raddoppia l'impegno per le spese in conto capitale.

In particolare si deve porre in evidenza un elevato incremento, negli anni dal 1979 al 1982, dei flussi provenienti dalla cassa depositi e prestiti, lievitati da lire 2.531 miliardi nel 1981 a lire 4.202 miliardi nel 1982.

Le spese per investimenti pubblici di province e comuni sono aumentate del 31,8 per cento dal 1981 al 1982 e del 29,3 per cento dal 1982 al 1983.

Non poteva e non è stato, tuttavia, sottovalutato l'avvertimento contenuto nella *Relazione previsionale e programmatica* per il 1984, secondo cui la legge n. 131 del 1983, con la crescente onerosità dei mutui, avrebbe causato un «raffreddamento» del settore. Tale tendenza emerge dalle operazioni di finanziamento ordinario per il 1983 della Cassa depositi e prestiti, che pure rimane la principale fonte di provvista finanziaria per gli investimenti di comuni e province.

Nei primi mesi di quest'anno si è registrata infatti una flessione del 30 per cen-

to nella concessione dei mutui ordinari a favore degli enti locali del Centro-Nord, mentre per i comuni e province del Mezzogiorno l'incremento è stato del 7 per cento circa.

Siamo consapevoli che malgrado questi consistenti miglioramenti dei trasferimenti di risorse, non sono ancora certo risolti i problemi degli enti locali.

L'introduzione del fondo perequativo — che pure costituisce una giusta conquista per l'insieme delle autonomie locali — genera non poche difficoltà per i comuni che sono sopra la media, ma ciò era nelle previsioni e non poteva essere ignorato dagli amministratori.

Non può, infine, essere sottaciuto il rammarico per il mancato riconoscimento di un'area impositiva autonoma. È questa una richiesta reiterata dell'ANCI, è una antica promessa dei governi ribadita, tra l'altro, nel *Rapporto sullo stato delle autonomie*.

Il Presidente del Consiglio, nel suo messaggio all'assemblea dell'ANCI, ha affermato: «Maggiore autonomia oggi, non può non voler dire maggiore responsabilità, il che comporta capacità di reperire, anche in proprio, le risorse che servono ad una strategia di spese e di impegni non più affidata a pagatori di ultima istanza».

A questo messaggio intendiamo richiamarci auspicando che sia compiuto, nel corso del 1984, un importante passo in avanti nella riforma complessiva delle autonomie locali, con l'approvazione, almeno da parte del Senato, della riforma della vecchia e superata legge comunale e provinciale; con l'approvazione da parte del Parlamento del nuovo *status* dell'amministratore locale e l'istituzione di un'area impositiva a favore dei comuni italiani (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carrus, il quale ha a disposizione 30 minuti. Ne ha facoltà.

NINO CARRUS. Signor Presidente, signori deputati, signor ministro, chi di noi

ritenesse che la manovra di bilancio, che è in discussione in questo ramo del Parlamento, sia adeguata e sufficiente per affrontare la grave crisi che il paese attraversa, andrebbe incontro ad un grave errore. Una manovra di bilancio, anche quando dovesse risultare tempestiva ed efficace, non esaurirebbe il complesso di quelle misure di governo dell'economia che, in una situazione critica come la nostra, devono essere poste in atto con urgenza.

La politica di bilancio, e questa in particolare, è soltanto una pre-condizione per una politica economica di più ampio respiro. Ce lo ha ricordato, proprio nei giorni scorsi, il Ministro del tesoro. La manovra di bilancio, per essere efficace, deve essere accompagnata, e in tempi brevi, da altre politiche (da una politica monetaria, da una politica del lavoro, da una politica dello sviluppo) e da un programma di scelte concertate con altri soggetti, con i protagonisti reali del sistema economico, e soprattutto con le rappresentanze democratiche dei lavoratori.

Le altre politiche, cioè la politica industriale, la politica dei redditi e, più in generale, la politica del lavoro e la politica di programmazione sono infatti quelle che hanno bisogno di una concertazione con altri soggetti pubblici e privati, e non soltanto delle decisioni del Governo e del Parlamento.

La politica di bilancio, per quanto possa essere considerata un primo atto, c'è. La stiamo discutendo in questi giorni e tra poco sarà operativa. La politica monetaria, tutto sommato, c'è. Anzi, qualche volta c'è stata la tentazione di vederla come sostitutiva di una politica economica più vasta. Quello che è necessario in tempi brevi è apprestare, per decidere e non soltanto per discutere, la politica dei redditi, di tutti i redditi, e la politica di programmazione dello sviluppo. La politica monetaria, ripeto, c'è e funziona. Anzi, ad essa non vanno caricati funzioni ed oneri impropri: alla politica monetaria non può essere affidata la manovra economica globale di un sistema complesso come il nostro.

Riconoscere questo limite alla politica monetaria non significa fare di essa un'area privilegiata di esclusiva e stretta competenza dell'istituto di emissione. Occorrono, anche in questa materia, delle scelte nette, di cui mi sia consentito indicare due aspetti: un governo del credito che sia più adeguato alle prospettive di sviluppo; la battaglia politica per l'attuazione del sistema monetario europeo.

Il governo del credito è lo snodo fondamentale per il rilancio produttivo del nostro paese. Avere una politica del risparmio e del credito, non distorsiva, ma in fase con gli obiettivi di sviluppo posti dagli atti di indirizzo di politica economica del nostro paese, significa fare delle scelte coerenti. Oggi, invece, vi è una distorsione di fondo nella destinazione del credito totale interno disponibile. Disponibile per quello che, probabilmente, è rimasto l'ultimo atto virtuoso del nostro sistema economico, cioè la capacità straordinaria di risparmio dei soggetti che operano nel nostro paese. Vi è una distorsione settoriale, innanzitutto, con l'assorbimento del 70 per cento del credito totale interno da parte del settore pubblico. Ciò significa che la maggior parte del risparmio va verso il consumo pubblico improduttivo, anziché verso gli investimenti pubblici e privati produttivi, creatori di nuova ricchezza.

L'altra distorsione nel governo del credito è la destinazione territoriale degli investimenti. Credo che il ministro del tesoro concordi con me nel ritenere che nel Mezzogiorno, che è l'area più debole del paese, si verifica una caduta degli investimenti produttivi e che vi è, anzi, un drenaggio di risparmio dalle aree deboli, paradossalmente capaci di risparmio, verso le aree forti, capaci di trasformare il risparmio in investimenti.

Pertanto, l'area che ha un'eccedenza strutturale di forza lavoro, difficilmente assorbibile dal processo di ristrutturazione in atto, è quella più penalizzata nella destinazione degli investimenti privati e pubblici.

La piena realizzazione del sistema monetario europeo — questo è il secondo

problema che a mio parere va affrontato — è un altro aspetto della necessità di integrazione della politica monetaria.

Sarebbe velleitario difendersi da soli, soltanto con le nostre forze, dall'esportazione di inflazione nelle economie capitalistiche occidentali, che è il cardine della strategia monetaria del Tesoro degli Stati Uniti. È indispensabile, invece, una strategia europea che prenda atto della definitiva scomparsa dei riferimenti istituzionali di Bretton Woods e che sia in grado di contenere le decisioni erratiche della politica monetaria americana. Senza ciò, importanti e costose misure interne di stabilizzazione rischiano di essere vanificate per atti decisi fuori dal contesto italiano ed europeo.

Tornando all'argomento del dibattito odierno, la manovra di bilancio per il 1984, è doveroso esprimere un apprezzamento al Governo, alla sua maggioranza ed anche ad altre forze politiche che si sono assunte l'onere non lieve di concorrere positivamente alla elaborazione di una politica di bilancio adeguata ed efficace rispetto alla grave crisi che attraversiamo.

La manovra di bilancio per il 1984 deve essere considerata un primo, parziale avvio di una rigorosa operazione di risanamento della finanza pubblica. Mi limiterò, in relazione alla manovra di bilancio che stiamo discutendo e che mi auguro il Parlamento voglia approvare, a fare alcune considerazioni: sulle entrate, sulla formazione dello squilibrio del bilancio, sulle modalità di finanziamento del *deficit*.

Il *deficit* strutturale del nostro bilancio è giunto in questi anni ad un punto critico. In altri paesi, per esempio negli Stati Uniti (basta leggere periodici di informazione anche non specializzata della settimana scorsa, pubblicati in quel paese), pur essendo i livelli di guardia nettamente inferiori a quelli del nostro paese, vi è un'attenzione delle forze politiche e dell'opinione pubblica molto più ragionata e sensibile ai problemi del bilancio dello Stato.

Il nostro dibattito — e la conseguente valutazione della pubblica opinione — è

più spesso concentrato sul fronte della spesa che non sul dato generale dello squilibrio strutturale del bilancio dello Stato.

Qual è lo squilibrio strutturale del bilancio dello Stato per il 1984? Esso è costituito dal fatto che, a fronte di un totale complessivo di entrate per 345 mila miliardi, soltanto 190 mila miliardi vengono dai primi tre titoli (entrate tributarie, entrate extratributarie, alienazione e ammortamento di beni patrimoniali), mentre ben 145 mila miliardi, quasi 146 mila miliardi di lire vengono dal titolo IV (accensione di prestiti). Circa il 40 per cento delle disponibilità finanziarie che saranno utilizzate per la spesa dal bilancio 1984 dovrà, cioè, essere restituito con disponibilità a carico dei bilanci degli anni futuri.

Quali sono le cause di questo squilibrio? Una ormai insufficiente formazione delle entrate innanzi tutto.

Il livello della pressione tributaria non è, tutto sommato, lontano da quello che in altri paesi occidentali è considerato fisiologico. Anzi ritengo che abbiamo ancora alcuni margini di manovra. Il nostro sistema tributario va tuttavia messo a punto. Ormai, a dieci anni esatti dall'avvio operativo di quello che fu il grande progetto di ammodernamento dello Stato, concepito da Ezio Vanoni, il nostro sistema va posto a regime con drastici interventi. Si può dire che, in materia di riforma tributaria, un ciclo politico si è chiuso; si può dire che la riforma avviata negli anni settanta ora va riproposta in termini adeguati alla nuova realtà produttiva, alla nuova realtà del paese.

Con la riforma tributaria sono stati compiuti dei passi importanti sul fronte del riordino dei principali tributi, ma soprattutto è stato accelerato un processo, per cui si sono accentrate in capo al soggetto Stato l'unicità e l'esclusività del potere impositivo, con conseguente intestazione, in capo al soggetto Stato, del *deficit* pubblico. Questo processo ha portato ad una maggiore chiarezza dei trasferimenti della potestà di spesa ai soggetti sostanziali in concomitanza con tappe politiche

importanti nell'attuazione dell'ordinamento regionale dello Stato. Questo processo ha contrassegnato momenti di avanzamento reale della democrazia autonomistica nel nostro paese. Nello stesso tempo ha portato però ad un sostanziale spostamento della responsabilità della spesa. Vi è una dissociazione, cioè, tra il soggetto responsabile delle entrate ed i soggetti che sono responsabili della spesa.

Ora, questo ciclo importante va portato a compimento. Tre direzioni sono urgenti ed improcrastinabili. In primo luogo, una organica revisione delle più macroscopiche distorsioni del nostro sistema tributario. Gli ultimi provvedimenti in materia di organizzazione dei tributi hanno avuto un andamento occasionale, sussultorio, al di fuori di un disegno organico. Una riforma fondamentale per una democrazia politica, quale quella del sistema tributario, va riportata a criteri ed ambiti unitari. In secondo luogo, l'ammodernamento e la razionalizzazione delle strutture amministrative e finanziarie. Infine, l'introduzione di un organico sistema di autonomia impositiva dei soggetti politici substatuali.

Non mi soffermerò sui primi due punti, anche perché sono stati fatti oggetto di analisi dettagliate. Ritengo invece di dover spendere qualche parola sull'ultimo punto. Introdurre oggi un'area impositiva autonoma per i soggetti substatuali, per i soggetti della democrazia politica, è indispensabile, non soltanto perché questo processo deve essere portato a compimento in concomitanza con la riforma delle autonomie locali e con il completamento dell'ordinamento regionale dello Stato, ma anche perché l'autonomia impositiva dei comuni, delle province e delle regioni rappresenta un passo in avanti nella responsabilizzazione dei soggetti di spesa, nella razionalizzazione del nostro sistema tributario, nel governo di un sistema complesso qual è quello del prelievo delle entrate. Noi siamo favorevoli a questa riforma, se affronterà globalmente tutti i problemi, se sarà vista come processo, più che come una serie di atti sin-

goli che affrontano aspetti parziali del problema.

L'altro versante di formazione dello squilibrio strutturale della manovra di bilancio che questa Camera esamina è dato dal meccanismo di formazione del fabbisogno pubblico. Dobbiamo guardare con attenzione alle aree di formazione del fabbisogno. Nel dibattito che ha preceduto questa discussione, in questo ramo del Parlamento, esse sono state normalmente individuate in tre aree: la sanità, la previdenza, i trasferimenti ad enti substatuali, in particolare agli enti locali. L'individuazione di tali aree non è neutra dal punto di vista del giudizio politico. Individuate come le variabili incontrollate dei conti pubblici italiani queste tre aree, di conseguenza i soggetti in esse operanti sono colpevolizzati e sottoposti ad obiettive limitazioni nell'erogazione delle disponibilità del bilancio statale. I tagli vengono operati in queste aree ed i titolari dei trasferimenti vengono penalizzati, e con essi i fruitori dei servizi, soprattutto nelle zone più povere del paese.

Queste tre aree dello Stato sociale, che rappresentano certo il risultato di errori, distorsioni e sprechi, ma anche di grandi conquiste sociali dei lavoratori e di indubbi avanzamenti sul piano della democrazia economica, sono ancora governabili, migliorabili, riformabili. La sanità è riformabile. La previdenza può essere riportata in un ambito di governabilità. I trasferimenti agli enti locali, se accompagnati dalla riforma dell'area impositiva e dalla riforma della operatività (cioè delle autonomie locali) possono anch'essi essere ricondotti ad un minimo di governabilità.

Vi sono però alcune aree su cui l'attenzione delle forze politiche e dell'opinione pubblica è scarsa, e perciò, a mio parere, colpevole: se è vero che è necessario camminare sulla strada della responsabilizzazione dei soggetti titolari della spesa, a questo processo di responsabilizzazione non si può sottrarre l'apparato centrale dello Stato. Altre due aree di formazione del *deficit* che è necessario colpire sono infatti la inefficienza dell'apparato centrale dello Stato, sia sul versante econo-

mico che sul versante amministrativo, e il debito pubblico, ossia il sistema di finanziamento del *deficit*.

L'inefficienza dell'apparato centrale dello Stato oggi non è inferiore all'inefficienza dei centri substatuali di spesa. La riforma dello Stato, la riforma dei ministeri, deve essere contestuale al completamento della riforma delle autonomie locali e al completamento dell'ordinamento regionale dello Stato.

Ma anche sul versante dei comportamenti economici dello Stato centrale, i trasferimenti alle partecipazioni statali, alle aziende autonome, la spesa economica dei ministeri, costituiscono delle fonti di *deficit* di potenziale non inferiore a quello dei soggetti decentrati.

Infine, vorrei brevemente soffermarmi sul tema del debito pubblico. Noi abbiamo preso atto, ed esprimiamo perciò un giudizio politico positivo, dell'impegno assunto in Commissione dal ministro del tesoro, onorevole Gorla, affinché in tempi brevi il Parlamento possa discutere approfonditamente delle modalità del finanziamento del bilancio statale. Questo dibattito non deve essere un fatto formale, ma deve essere svolto subito al fine di assumere decisioni. Se così non fosse, se, cioè, gli atti concreti non dovessero cominciare dal 1984, il costo per l'operazione di rientro dell'indebitamento del bilancio dello Stato avrebbe valore altissimo: tanto alto che se dovesse essere procrastinato al 1985 dovrebbe essere fronteggiato con qualche atto di finanza straordinaria, magari con qualche atto di straordinaria immoralità di cui è ricca la fantasia legislativa del nostro paese, quale la monetizzazione della colpa per cui i più gravi reati contro la pubblica amministrazione vengono condonati. Ieri, il condono fiscale; oggi, il condono edilizio; domani, il condono valutario e poi chissà, l'esodo a pagamento dalle patrie galere che avrebbe il duplice vantaggio sul fronte delle entrate e anche della spesa, con la riduzione degli esborsi per il fabbisogno carcerario.

Fuori dal paradosso, è necessario ripor-

tare il bilancio dello Stato a condizioni di normalità reale e questo non può avvenire se non ponendo il bilancio statale come operatore primario per la base occupazionale e produttiva del paese dalla quale si preleva quella disponibilità finanziaria necessaria per alimentare fisiologicamente il fabbisogno dello Stato sociale.

Partiamo, in materia di debito pubblico, dal comma dieci dell'articolo 4 della legge di bilancio. Vorrei leggere questo articolo perché la Camera abbia la sensazione esatta di qual'è il fronte di aggressione al problema del debito pubblico. Dice la legge: «Ai sensi dell'articolo 39 della legge 30 marzo 1981, n. 119, per l'anno finanziario 1984 è stabilito in 35 mila miliardi l'importo massimo di emissione dei buoni ordinari del tesoro, al netto di quelli da rimborsare, ed in lire 200 mila miliardi il limite massimo di circolazione dei buoni medesimi».

Oltre a questi dati, esaminiamo l'ultima relazione del ministro del tesoro sul fabbisogno di cassa, che abbiamo potuto vedere nelle settimane scorse. Nel 1984 la spesa per interessi si avvicinerà, e probabilmente sorpasserà la spesa per la remunerazione dei dipendenti dello Stato. Nel 1986 — se non si adotteranno misure correttive e se la manovra dovesse essere soltanto inerziale — il debito pubblico si avvicinerà, e probabilmente sorpasserà l'ammontare del prodotto interno lordo.

È necessario rendersi conto che il ricorso crescente all'indebitamento per finanziare il *deficit* ha una precisa valenza politica. Significa che per acquisire il consenso oggi, per attenuare i conflitti derivanti dall'attuale sistema di distribuzione della ricchezza prodotta, il soggetto delle decisioni di oggi viene deresponsabilizzato; cioè, il Governo, il Parlamento, queste forze politiche vengono deresponsabilizzate per rinviare nel tempo, per riversare su noi stessi nei prossimi anni, nelle prossime legislature, alle prossime generazioni la responsabilità di decisioni che dobbiamo invece prendere oggi. Se abbiamo la piena e razionale coscienza dei problemi che ci sono di fronte, finanziare il *deficit* con l'indebitamento ai livelli ormai

raggiunti appare un comportamento pilatesco, indegno di una robusta coscienza civile. Significa di fatto lasciare a chi verrà dopo di noi, ai nostri figli, non l'eredità di una feconda e responsabile scelta politica, ma l'eredità della nostra non scelta. Giustizia non è soltanto la equa distribuzione della ricchezza attuale tra i meriti e i bisogni della generazione presente. Giustizia è anche, possiamo dire, ormai, soprattutto la equa distribuzione degli oneri e dei vantaggi concessi con la sopravvivenza dello Stato sociale tra la generazione presente e le generazioni future. Sarebbe certamente ingiusto far pagare alle generazioni che verranno (quasi sempre, come ci dice la memoria storica, pagare in termini di democrazia e di benessere) il mantenimento degli attuali squilibri nella distribuzione della ricchezza, che confluisce nel bilancio dello Stato. Questi squilibri dipendono dalla mancanza di inventiva politica e di immaginazione sociale, dalla pigrizia mentale che ci fa fermare alla tutela degli interessi più forti e rappresentati, dalla insensibilità che ci rende sordi e vili di fronte ai bisogni di chi non ha voce né forza per far valere oggi, nel mercato del consenso e dello scambio politico, la propria opinione ed il proprio potere.

Per queste ragioni è più che mai indispensabile che il Governo e la sua maggioranza, appena doppiato il capo di questa sessione di bilancio, propongano al Parlamento una serie di atti di politica economica di respiro meno corto. Anche se questa manovra di bilancio dovesse essere sufficiente (e sufficiente non è, lo riconosce per primo il Governo) a risanare i conti della finanza pubblica, vi è necessità di un programma economico più vasto.

In primo luogo sul piano della ristrutturazione industriale, cioè della ripresa di produzione di ricchezza. In secondo luogo sul piano dell'occupazione. La politica dei redditi è solo una parte della più generale politica del lavoro. L'avvio della concertazione con le parti sociali deve tendere non tanto ad una politica dei redditi — anche di tutti i redditi, come ama dire il

nostro valente relatore, il collega Sacconi — ma deve essere la regolamentazione in una prospettiva di lungo periodo e di largo respiro del mercato del lavoro.

Vi è chi sostiene che anche in un sistema come il nostro la forzata inoccupazione di gran parte della forza lavoro è la strada obbligata per il risanamento dell'economia. Una tale tesi, quando non nasce da irresponsabile ignoranza, nasconde una scelta ideologica che può portare alla fine della nostra democrazia. Intervenire sul mercato del lavoro, sugli squilibri strutturali che determinano l'inoccupazione di larghi strati di popolazione in vaste aree del nostro territorio, significa procedere sul piano dell'unificazione economica del nostro paese. Non lo ripeteremo mai abbastanza. Il problema del Mezzogiorno, con lo squilibrio strutturale del mercato del lavoro che esso rappresenta, è il vero problema del nostro sviluppo.

Ripresa industriale, dunque, occupazione, unificazione economica effettiva, sono gli obiettivi di politica economica che il Governo deve proporsi.

Purtroppo, ancora una volta questa Camera approva atti di bilancio senza che siano nettamente definiti gli atti più generali di politica economica. Ancora una volta approviamo il bilancio per il 1984 senza avere il bilancio pluriennale programmatico, perché la proiezione pluriennale della spesa è una pura finzione contabile. È necessaria una efficace politica di programmazione. Per realizzare gli obiettivi di più largo respiro non è possibile ricorrere a quella ricetta neoefficientista che ogni tanto, subdolamente, ripropone come rimedio una minore presenza dello Stato nell'attività economica dei privati. Non meno Stato, ma una più alta qualità e una diversa quantità di intervento statale sono necessari perché il nostro paese esca dalla morsa della crisi che lo attanaglia.

Su questo tema delle funzioni dello Stato per il governo delle risorse economiche, del processo economico, della distribuzione dei benefici che le risorse ed il processo producono, abbiamo assistito

anche in Italia ad una ripetizione di «ricette» che si sono dimostrate difficili e dannose anche in altri sistemi.

Per fortuna queste teorie economiche rimangono più spesso ricette di economisti importatori di vecchie ideologie rimesse a nuovo che non atti di politica economica concreta e prassi di Governo. Ma la tentazione di tali ricette è riscontrabile anche da noi. Non meno Stato dunque, ma migliore qualità dello Stato e della democrazia economica. Una maggioranza che per il consenso ricevuto rivendica giustamente il diritto di governare il paese ha il dovere di proporre al giudizio delle istituzioni e della società civile un progetto politico globale per uscire dalla crisi più complesso e articolato di quello che oggi discutiamo. Prima che nel bilancio dello Stato i conti devono tornare nella realtà del paese. E perciò non è da un precario equilibrio contabile, ma dalla capacità di essere all'altezza dei difficili momenti che larghi strati di popolazione e vaste aree di territorio del nostro paese oggi vivono, che si giudicano gli atti di politica economica di un Governo e di una maggioranza.

Il nostro voto, il voto favorevole della democrazia cristiana, per le tensioni che il nostro partito interpreta e per gli interessi che il nostro partito rappresenta nel paese, non è soltanto un voto di convinta adesione a questa manovra di bilancio, ma è soprattutto l'impegno per interventi più organici e decisivi, in modo che il paese esca dalla crisi che oggi attraversa. Impegno sul quale in questa Camera le forze politiche avranno fra breve modo di confrontarsi. (*Applausi al centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rauti, che ha a disposizione trenta minuti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RAUTI. Onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, io vorrei cominciare, anche per la competenza specifica che ho acquisito in questi anni in seno alla Commissione sanità, da un esame di questo versante della spesa

pubblica per poi arrivare alle considerazioni di carattere generale che informano questa fase del nostro dibattito in Assemblea.

Pensavo d'altronde che pochi settori della spesa evindenziano, a nostro avviso, in modo addirittura clamoroso, tutte le contraddizioni, i ritardi, le incapacità organiche e strutturali di questa manovra di bilancio. Desidero sfatare alcuni luoghi comuni che in materia di spesa sanitaria hanno pressoché libero corso; sicché ci troviamo in questo settore — che poi interessa tutti gli italiani e riempie di sé, come stiamo vedendo in questi giorni, le cronache dei giornali ed anche le cronache giudiziarie — in una sorta di vicolo cieco, che è poi recepito, come vedremo, dal bilancio. Devo dire subito che non è affatto vero che in questo settore si spenda enormemente né che si spenda molto. Tra il 1960 e il 1978 l'Italia si è mantenuta, prima dunque della riforma sanitaria, molto vicina alla media europea, sia come valore assoluto sia come andamento della spesa in percentuale rispetto al prodotto nazionale lordo.

La spesa passò in quel periodo, in media, dal 4,1 al 7,3 per cento del prodotto lordo; in Italia crebbe da poco meno del 4 al 6,8 per cento. Poi si è tornati ai valori del 1975, cioè al di sotto del 6 per cento: esattamente al 5,80 per cento contro il 7,5 della Francia e l'11,5 della Repubblica federale di Germania. Pensate che nel 1981, per riferirsi al periodo successivo alla riforma sanitaria, la spesa *pro-capite* italiana è stata di 374 mila lire circa contro le 693 mila lire della Repubblica federale di Germania e le 800 mila della Francia.

Dov'è dunque il drammatico della situazione su questo versante della spesa pubblica? Il drammatico è costituito dal fatto che spendiamo poco — il che aggrava i problemi ovviamente —, ma soprattutto dal fatto che spendiamo male, e spendiamo male per motivi strutturali perché è sbagliato il meccanismo che gestisce il servizio sanitario nazionale; ed esso è malato perché è in mano, ai livelli decisionali essenziali, cioè nelle unità sa-

nitare locali, a personale lottizzato incompetente e di nomina partitica. Dunque ci dice la legge finanziaria, all'articolo relativo, che per la spesa sanitaria per il 1984 sono previsti 34 mila miliardi, mentre tutte le indicazioni parlano di un fabbisogno tendenziale stimato, anche nei giorni scorsi, recentissimamente, in 38 mila miliardi. Altre fonti qualificate (vedi l'ultimo rapporto, recentissimo anche questo, del CENSIS) parlano di un *deficit* sommerso di 7 mila miliardi. In realtà — e questo problema noi lo abbiamo già sollevato nel dibattito in Commissione — sulla sanità continua, incessante e quasi incredibile agli occhi degli esperti, un vero e proprio balletto delle cifre, che è aiutato anche dalla mancata riforma, cioè dalla mancata ristrutturazione del Ministero della sanità. Si pensi che in base all'articolo 58 della legge n. 833 che è, ricordiamolo, del 1978, la riforma del Ministero avrebbe dovuto essere realizzata entro il 30 giugno del 1979, mentre a tutt'oggi non si riesce a definire neanche quale modello di struttura il Ministero debba avere. Allora è chiaro che si cominciano a registrare conseguenze che scendono per i rami di questi errori di impostazione. Ancora non si riescono a definire con esattezza e con precisione statistica il numero globale degli assistiti, il numero esatto degli assistiti che contribuiscono per effetto di prestazioni professionali autonome o di coloro che invece sono assistiti senza alcuna contribuzione. Mancano — sono sempre mancate, non sono mai state rese note — le grandi tabelle statistiche su queste componenti di base della situazione finanziaria della sanità che tanti riflessi hanno sulla situazione finanziaria generale. In ogni caso, a nostro avviso, per un più esatto calcolo, per una più esatta e leale, direi anche, impostazione del problema, andrebbe correttamente calcolata, valutata e fatta conoscere come addebitabile a carico della spesa sociale dello Stato la vera spesa sanitaria, cioè la differenza risultante dalle contribuzioni degli assistiti alla spesa effettiva.

Vi sono state lunghissime ed estenuanti

discussioni su questo argomento nella Commissione sanità della Camera. E anche qui vi sono varie fonti, anche qui vi è il balletto delle cifre. Secondo talune fonti democristiane, nel 1982, su 26.550 miliardi i contributi sociali di malattia sono ammontati a 21.440 miliardi. Ma io ho sotto gli occhi una tabella statistica presentata dal ministro Gorla alla Commissione bilancio della Camera il 20 gennaio 1983 dalla quale risulta che mentre le entrate per il fondo sanitario erano state di 10.709 miliardi nel 1981, erano poi balzate a 28.593 miliardi nel 1982, con un aumento, in termini percentuali, del 167 per cento e con un aumento quantitativo di quasi 18 mila miliardi. In tali condizioni un'analisi anche sommaria non può non denunciare come del tutto presuntive le cifre indicate dall'articolo 24. Esse sono una semplice convenzione legislativa in quanto non hanno l'indispensabile e serio retroterra di tutte le indicazioni suddette, e denunciano anche come non vera la definizione che se ne dà quando si iscrive come a carico dello Stato un impegno finanziario al quale concorre in modo assai elevato il contributo degli stessi assistiti, mentre non mancano né fonti né indicazioni statistiche secondo le quali anzi tale contributo sarebbe superiore alla cosiddetta spesa statale generale in questo settore. Il che porta ad analizzare anche un altro dato, la composizione dei contributi, soprattutto fra lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. Anche qui ancora non si riesce a definire la situazione esistente, il rapporto che si è venuto a creare dopo la riforma sanitaria. Io ricordo soltanto, ma è appena un aneddoto ovviamente, che una volta in Commissione, interrogato su questo argomento, il ministro Altissimo se la cavò con una battuta che sorprese tutti, perché disse che un lavoratore dipendente pagava dieci volte di più di un lavoratore autonomo. Invano sono state richieste — noi stessi lo abbiamo fatto — precisazioni più serie al riguardo. Le ultime cifre disponibili indicano una situazione estremamente differenziata, onorevole ministro: 16 per cento gli operai dell'industria, 14 per cento gli

impiegati, 7,45 per cento i dirigenti di aziende, 9,65 per cento i dipendenti degli enti locali, 8,25 per cento gli statali, 4,47 per cento gli operai agricoli; i lavoratori autonomi hanno forme contributive estremamente diverse e la differenza tra le varie categorie diviene notevole quando si consideri che i lavoratori autonomi, a parità di remunerazione dichiarata, pagano contributi tre volte inferiori a quelli versati da un operaio o da un lavoratore dipendente.

Infine, non esistono rilevazioni precise sulla mobilità degli assistiti. Dalle inchieste che qua e là sono state svolte su questo tema, risulta che in Italia vi sono almeno quattro milioni di assistiti in più e di essi almeno 600 mila nel solo Lazio. Tutti gli assistiti che cambiano medico non vengono cancellati in tempi rapidi e nella maggior parte dei casi non vengono affatto cancellati dalla nota del medico precedente. Tutti i sistemi di controllo delle strutture mutualistiche, infatti, sono stati disattivati, compreso quello dell'INAM, che era uno dei più grossi, dei più capillari e più funzionali di tutta l'Europa occidentale, che consentiva, appunto un tale tipo di controlli. In queste condizioni il sistema sanitario nazionale finisce per pagare ai medici più assistiti di quanti non ne abbiamo effettivamente.

Un altro aspetto di crisi del settore è rappresentato dalla dequalificazione del personale, che grava come un macigno sulla razionalità della spesa. Ecco perché, oltre a spendere poco, si spende male, con ovvie conseguenze di carattere finanziario. Si pensi che oltre il 60 per cento della spesa sanitaria è assorbita dagli ospedali: la percentuale più alta di tutto il mondo occidentale. A questa, poi, per l'esattezza, occorre aggiungere la spesa delle strutture sanitarie.

Va anche detto che nel nostro paese vi sono pochissimi paramedici. Registriamo, ad esempio, una carenza impressionante di infermieri specializzati: anche a questo proposito siamo all'ultimo posto tra i paesi del mondo occidentale. Viceversa, la situazione degli ospedali, per effetto della gestione del sistema sanitario nazionale,

si è indubbiamente ed enormemente gonfiata. Qualche cifra non guasta: nel 1973 gli ospedali avevano 370.508 dipendenti per 481.829 posti-letto; nel 1980 il numero di dipendenti è salito a 495.499, con un aumento del 33,7 per cento, per 469.078 posti-letto (il 2,6 per cento in meno di quelli del 1973). È stato osservato che si è avuta la eliminazione di 26 mila posti-letto degli ospedali psichiatrici, ma anche tenendo presente questo dato, abbiamo un aumento del 39 per cento del personale a fronte di un incremento del 3 per cento dei posti-letto. Occorre avere presenti questi dati per impostare correttamente una analisi del settore sanitario e pervenire così a considerazioni di ordine generale.

La crisi finanziaria del settore, la sotto-stima delle entrate contributive e la cattiva gestione dei fondi disponibili hanno portato ad una situazione di debito sommerso nel settore sanitario. Questo problema assai delicato è stato affrontato con il nuovo articolo 27 presentato l'altra notte in Commissione bilancio come emendamento governativo. È questo un punto molto grave su cui molto insisteremo presso l'opinione pubblica. Si tratta, infatti, di una sanatoria indiscriminata, di una vera e propria amnistia contabile e gestionale, un salvagente gettato in *extremis* a gestioni fallimentari, sulle quali, in decine e decine di casi, stavano indagando la Corte dei conti, i comitati regionali di controllo e numerose procure della Repubblica, dalla Puglia alla Calabria, dalla Toscana a Roma. In questo modo lo Stato promette di sanare tutto con una semplice emendamento. Così si copre tutto.

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*.
Dove sta scritto?

GIUSEPPE RAUTI. Glielo dimostrerò, onorevole ministro!

E così soprattutto si salvano da conseguenze penali, che ormai stavano emergendo un po' dovunque, centinaia di componenti dei comitati di gestione delle unità sanitarie locali che erano direttamente

e ampiamente coinvolti in questo tipo fallimentare di gestione.

Ed è in fondo giusto — dico giusto fra virgolette — che sia così: è giusto nell'ottica e nella logica della lottizzazione partitica e della omertà sostanziale che ne deriva fra i partiti cointeressati. Infatti, chi nomina i componenti dei comitati di gestione delle unità sanitarie locali? Li nominano i partiti: ognuno di essi è «targato» esplicitamente ed arrogantemente come partito, il che non avviene in nessun altro settore della vita pubblica.

E allora, poiché centinaia di componenti di questi comitati erano già sotto inchiesta, o sarebbero finiti sotto inchiesta nei prossimi mesi, è giusto e logico secondo le regole del partitismo che si intervenga in loro favore con questo emendamento, che li assolve in blocco, che li salva in massa, che li toglie *in extremis* da ogni guaio contabile e da ogni imbarazzo finanziario.

Saremmo curiosi di sapere però — e insisteremo con ogni atto di sindacato ispettivo successivo — se questa amnistia si applicherà anche alle inchieste di varia origine, ma tutte in corso, sui debiti delle unità sanitarie, sui loro sperperi, sulle tangenti che sempre più ampiamente sono circolate. Se per esempio riguarderà anche i 50 mandati di comparizione che sono stati inviati ad altrettanti componenti dei comitati di gestione delle unità sanitarie di Firenze; se riguarderà anche i debiti di quella unità sanitaria n. 33 di Pomezia-Ardea, in provincia di Roma, il cui presidente, arrestato, si è scoperto essere un esperto contabile, sì, ma in truffe ed in ricatti.

Saremmo anche curiosi di sapere quanto costa questa amnistia contabile ai compagni e ai complici di partito delle unità sanitarie locali. Infatti, non è vero che si tratta, come dice l'articolo 27, di 225 miliardi; nelle ultime righe — ecco il punto sul quale vorrei ancora insistere, onorevole ministro — è detto che «per le finalità di cui al presente comma è autorizzata per l'anno 1984 la spesa di 225 miliardi, da iscrivere nello stato di previsione del Ministero del tesoro». Ma il comma stesso prevede il rinvio ad un successivo provve-

dimento legislativo, prescrivendo all'inizio: «Con successivo provvedimento legislativo saranno definiti i criteri e le modalità con i quali si provvederà alla regolizzazione del debito dello Stato verso i tesorerieri».

Infatti, la tecnica che avete scelto — sulla quale noi non possiamo non avanzare le più ferme riserve — prevede che saranno i singoli tesorerieri delle unità sanitarie locali, sia pure attraverso la procedura contabile, a saldare il debito delle unità sanitarie stesse. E allora, poiché la liquidazione di questi tesorerieri riguarderà il pagamento di tutti i disavanzi accertati al 31 dicembre 1983, è chiaro che le unità sanitarie locali resteranno indebitate fino al collo, perché la differenza enorme che esiste tra i 225 miliardi disponibili per il 1984 e le migliaia di miliardi che compongono il debito sommerso delle stesse unità sanitarie non è inferiore a 3 mila miliardi e secondo altre fonti di analisi si aggira sui 6-7 mila miliardi.

Quando parlo di «altre fonti», onorevole ministro, mi riferisco, ad esempio, al senatore democristiano Carlo Romei, sottosegretario di Stato per la sanità, il quale ha scritto sabato scorso su *la Repubblica* che del debito sommerso nessuno conosce l'entità. Chi dice che ammonta a 7 mila miliardi, chi addirittura a 12 mila miliardi; il fatto è — osserva Romei — «che solo poche regioni hanno trasmesso al Ministero della sanità i consuntivi consolidati: forse ne sapremo di più nei primi mesi del 1984».

Ecco perché mi sono dilungato su questo aspetto, che sembra particolare e specifico, per sottolineare che le deficienze strutturali ed organiche di questo tipo di gestione del settore sanitario creano poi queste conseguenze contabili, questo affannoso correre appresso a cifre, a debiti, ad impegni contabili di cui gli stessi responsabili del Ministero della sanità affermano, in corso di discussione del bilancio, che nessuno conosce l'esatta entità. Ma anche perché tutto ciò ha delle conseguenze, visto che è proprio questa situazione affannosa in termini finanziari e contabili che ha dato luogo, per esem-

pio, alla situazione che si prospetta per i prodotti farmaceutici. L'articolo 33, proposto come emendamento, prevede infatti che il ministro della sanità dovrà procedere alla revisione del prontuario terapeutico; e che dovrà farlo anche — ma io direi soprattutto — in modo da contenere la spesa farmaceutica entro il limite di 4 mila miliardi.

Anche in questo caso appare chiara l'assurdità logica di simile modo di procedere. Posto, infatti, che nel prontuario terapeutico vanno comunque inseriti almeno i farmaci fondamentali per la salute, è soltanto dopo aver revisionato il prontuario che si sarebbe potuto fare un calcolo più esatto della spesa farmaceutica, non prefissata ma necessaria e indispensabile. Fissarlo prima, significa anzitutto escludere dal prontuario i medicinali indispensabili a un sia pur minimo intervento sociale in questo settore; e poi, sulla base della situazione attuale, per come si è determinata, significa assestare un colpo quasi mortale alle industrie nazionali che operano nel settore e che si dibattono già tra tante difficoltà, assediata come sono dai colossi stranieri e dalle loro multinazionali; e che ora vedono all'improvviso il loro maggior cliente ridurre di un terzo e più il fatturato.

Anche qui bisognerebbe sfatare, avendone il tempo, molti luoghi comuni, a cominciare da quello che vuole l'italiano medio un consumatore accanito, quasi un divoratore di farmaci. Certo, vi sono dei casi, vi sono degli ambienti ristretti nei quali ciò avviene; ma in genere non è così e le statistiche lo dimostrano; né i dati della Farminindustria o di altre fonti ufficiali, ribaditi anche in questi giorni, sono stati smentiti. La spesa farmaceutica — che poi rappresenta soltanto il 15 per cento dell'intera spesa sanitaria, contro il 27 per cento di 20 anni fa — ha contribuito indubbiamente alla elevazione dello *standard* sanitario del nostro paese; e non va dimenticato che, mentre in Italia i prezzi sono tra i più bassi in Europa, l'industria farmaceutica si sta battendo con alte innovazioni tecnologiche e scientifiche, che sono state riconosciute da tutte le parti

politiche, comunisti compresi, in un recente convegno.

Che cosa significherà dunque, in concreto, il tetto dei 4 mila miliardi? Ho sott'occhio un saggio diffuso in ottobre dall'Istituto internazionale per gli studi e l'informazione sanitaria, diretto da Mario Racco, che ci sembra estremamente serio, qualificato e ben documentato. Fa notare, su questo problema, che l'industria italiana si trova ad operare in condizioni molto difficili, perché il 50 per cento del fatturato farmaceutico è composto da appena 155 specialità, delle quali il 62 per cento è prodotto dalle prime 30 aziende, che detengono la metà della produzione globale. Ebbene, di queste prime 30 aziende, 16 sono multinazionali e 14 italiane. Dalla analisi dei prodotti più venduti risulta poi che una parte importante della vendita delle prime 14 aziende italiane è costituita da prodotti su licenza di multinazionali. Insomma, le multinazionali licenziatrici e le aziende italiane concessionarie prevalgono per forza economica, mentre il gruppo delle aziende italiane opera in condizioni di crescente svantaggio. E allora ne deriva e ne deriverà che l'industria farmaceutica italiana, già relativamente debole nel confronto con le multinazionali a capitale straniero, verrebbe ulteriormente penalizzata e letteralmente strozzata da provvedimenti che comportino una contrazione eccessiva e repentina della produzione.

Siamo a questo tipo di contrazione? Con l'articolo in questione ci siamo, con il tetto a 4 mila miliardi ci siamo in pieno!

Tutto questo inoltre configura per noi una linea inaccettabile nel settore sanitario, una linea che respingiamo anche perché priva, a differenza di quello che accade in tutti gli altri paesi occidentali, di serietà documentale, di serietà statistica. E per questo motivo noi votiamo contro, così come abbiamo sempre votato contro, tutta la situazione sanitaria.

Ha detto il relatore (e comincio ad affrontare un tema più vasto) che la manovra finanziaria deve intervenire proprio sulle cause che stanno all'origine degli

attuali sprechi, degli attuali dissesti e dell'attuale situazione debitoria del bilancio pubblico: su tale versante, così importante quantitativamente e delicato per i suoi riflessi sociali, non si nota un solo intervento né una sola promessa d'intervento! Se esistesse questa volontà di intervenire sulle cause che stanno all'origine di sprechi e dissesti, si sarebbe dovuti intervenire innanzitutto sui comitati di gestione delle USL che — come si diceva prima — sono direttamente nominati e accuratamente lottizzati dai partiti e risultano largamente composti da intrighi, faccendieri e comunque, in molti casi, da incompetenti!

I motivi che ci spingono a votare contro la legge finanziaria ed ovviamente il bilancio, non riguardano solo queste disposizioni in materia sanitaria. A parte le motivazioni d'ordine generale che attengono al nostro ruolo d'opposizione, lucidamente ribadite dalla relazione di minoranza del collega Mennitti e dagli altri interventi dei miei colleghi; a parte il nostro ruolo di opposizione alternativa a tutto questo regime, a tutto questo sistema, per noi ottocentesco e superato oltre che corrotto e corruttore (come le cronache ormai quotidiane dimostrano); a parte quelle, vi sono altre motivazioni. Anche questa legge finanziaria e questo bilancio hanno il fiato terribilmente corto; anche in questa occasione sono state lasciate in ombra aree ed esigenze, settori e bisogni, emergenze e necessità che invece stanno venendo alla luce con connotati perentori nella società italiana e, anche se il tempo a mia disposizione è ristretto ormai, vorrei inserire in questo dibattito almeno alcune indicazioni in tal senso.

Correntemente si dice che anche l'Italia stia entrando in quella fase che, sia pure molto genericamente, va sotto la dizione di «post-industriale»: la fase dell'informatica e della telematica, del cosiddetto «terziario avanzato», fase che gli anglosassoni chiamano del *software*, in contrapposizione a quella precedente dell'*hardware*, ma che l'Accademia di Francia definisce *logiciel*, un aggettivo sostantivato («logicale») che pare meglio recepitibile in italiano. La

spinta altrui, in tal senso appare poderosa, irrefrenabile, sotto molti aspetti addirittura sconvolgente per l'esistenza sociale. Nel numero 1 di una delle migliori pubblicazioni in questo campo, *Media Duemila* si legge, in un servizio di Ennio Caretto dagli Stati Uniti, che «tre anni fa, negli USA, due dozzine di ditte vendettero 724 mila *computer* personali per un fatturato di un miliardo e 800 milioni di dollari, circa 2.500 miliardi di lire. L'anno successivo, quando anche l'IBM — il colosso dell'elettronica mondiale — entrò nel settore, le vendite raddoppiarono ed il fatturato salì a tre miliardi di dollari, quasi 4.200 miliardi di lire. Secondo i calcoli preliminari, nel 1982 i *computer* personali venduti da oltre 100 aziende, sono stati 2 milioni ed 800 mila, ed il fatturato ha sfiorato i 5 miliardi di dollari». Nell'Europa occidentale, sono stati venduti 392 mila *computer*; nel Giappone, 425 mila.

«Dal 1983 in poi» — prosegue l'articolo — «le prospettive superano qualsiasi immaginazione. Con gli elaboratori elettronici a portata di ogni tasca, le vendite dovrebbero esplodere». Secondo le previsioni di una ditta del settore, nel 1985 in tutto il mondo i *computer* personali saranno 50 milioni. Un'immagine rende bene questa vorticosa accelerazione: dicono gli esperti che, se l'auto avesse fatto in tre quarti del secolo quello che l'elettronica è stata capace di fare in un solo quarto, oggi una Rolls Royce costerebbe due dollari e mezzo (circa 4.000 lire) e percorrerebbe 800.000 chilometri con un litro!

Anche in Italia qualcosa si fa, qualcosa arriva di questa «terza onda», per dirla con il futurologo Toffler, sia pure con molto ritardo, con eccezionale incapacità a capire tutto questo ed a capirlo presto: ecco perché prima ho parlato di regime ottocentesco e superato! Ma il punto da sottolineare in questa occasione è piuttosto un altro: sta di fatto che, mentre giungono nella società italiana le prime conseguenze di questa spettacolare rivoluzione, nella stessa società emergono, crescono e si intrecciano anche i nodi sempre più intricati delle cosiddette nuove povertà, o

meglio, dei nuovi bisogni sociali. Mentre da un lato, in qualche modo e misura, sia pure arrancando penosamente, entriamo nel post-industriale, sotto molti altri aspetti, su versanti sempre più numerosi, nel concreto della vita quotidiana che interessa ogni giorno milioni e milioni di italiani, stiamo slittando nel terzo mondo! Per nuovi bisogni sociali intendiamo non solo quelli che ormai tutti riconoscono, ammettono e citano, e che attengono alle cosiddette aree dell'emarginazione, ma, più ampiamente e correttamente, tutte quelle esigenze che nascono dalla massificazione della vita moderna. Questi bisogni sociali esigono un tasso crescente di competenza, di cultura, di specializzazione, di funzionalità nelle strutture operative pubbliche: ma tutto ciò viene negato alimentandosi invece i meccanismi degli sperperi, dei clientelismi che sono poi i meccanismi dell'incompetenza. Potremmo parlare a lungo su questo argomento, ma la limitatezza del tempo a mia disposizione mi consente di ricordare solo un caso limite, che comprende tanti altri problemi, e cioè la gestione del territorio. Come sul versante delle nuove tecnologie, della ricerca scientifica, della corretta e piena utilizzazione del nostro immenso patrimonio artistico e turistico, così anche su questo versante l'Italia è terribilmente povera, è all'ultimo posto dell'Europa occidentale ed è addirittura scavalcata da molti paesi del terzo mondo. Non è affatto una battuta quella secondo la quale abbiamo attualmente meno geologi di quanti ne abbia il Ghana. Poi spendiamo 2 mila miliardi per le frane, più di 3 mila miliardi per le importazioni di legname dall'estero, circa 10 mila miliardi per l'importazione di generi alimentari e mandiamo magari 2 milioni di italiani a lavorare all'estero per comprare, con le loro rimesse, tutto ciò che dovremmo produrre qui. Ecco il vero limite di questa legge finanziaria, ecco la sua miope pochezza: essa gestisce in termini rinunciatari un esistente corroso e corrotto. Ci vuole altro per risalire la china, per tentare la rinascita nazionale e sociale del nostro paese! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barca, il quale ha a disposizione 30 minuti. Ne ha facoltà.

LUCIANO BARCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio compito era all'inizio apparentemente limitato: esporre a voi, per incarico dei colleghi del mio gruppo, i motivi di fondo che ci inducono a respingere le vostre previsioni di spesa, per quanto riguarda gli investimenti produttivi, ed in questo quadro avanzare specifiche proposte per quanto riguarda gli interventi in agricoltura, ai quali attribuiamo particolare importanza per una crescita equilibrata dell'intero sistema, per una riduzione della dipendenza dall'estero e per gli effetti indotti che l'ammodernamento dell'agricoltura può produrre sulla stessa industria. Compito solo apparentemente limitato, ho detto, in quanto chi parla è convinto che sul terreno dell'agricoltura si giochino molti aspetti decisivi del futuro del nostro paese e dell'Europa e che cada in clamoroso errore uno degli illuminati consiglieri di De Mita, quando contrappone all'agricoltura, vista come puro retaggio del passato, il nuovo impegno che certamente l'Europa sta dedicando, ma l'Italia non dedica, al rinnovamento tecnologico. Anche se l'illuminato consigliere di De Mita è il presidente dell'Olivetti — ma De Mita ha anche consiglieri meno illuminati —, non si vede perché debba limitare all'industria l'ammodernamento. Forse per lasciare ai tedeschi ed agli olandesi il settore primario?

In questo modo ho anticipato il tema, strettamente connesso a quello agricolo, che mi ha portato ad ampliare l'orizzonte di questo intervento: questo tema è il fallimento del vertice di Atene, con il mutamento di scenario che esso comporta. Avevamo detto in Commissione, prima di questo vertice e lo ribadiamo ora, che il rifiuto delle condizioni che altri volevano imporre per la politica delle eccedenze, per i prezzi e per le quote, era un minimo irrinunciabile. Lo ribadiamo adesso anche se non siamo convinti che tutte le pretese degli altri siano state effettivamente

rifiutate. Alcune delle tante, troppe interviste dell'onorevole Pandolfi ci hanno seriamente preoccupato perché abbiamo avuto l'impressione che, sia pure in linea di principio — ma proprio questo è grave —, facendo riferimento al 1983 e non al 1981 egli abbia finito per avallare l'idea, contro la quale ci siamo tutti pronunciati e contro la quale la Coltivatori diretti affigge manifesti per le città, pur tacendo qui dentro, che i massimali e le quote debbano punire non solo i paesi eccedentari che stanno seppellendo l'Europa sotto il latte e il burro ma debbono parimenti colpire i paesi gravemente deficitari, come l'Italia. Su questo punto sollecito una formale smentita del ministro Pandolfi, anche perché risultino chiare alle masse dei produttori agricoli le responsabilità di ciascun ministro e partito. La democrazia cristiana non può atteggiarsi a difensore dei contadini fuori di qua e poi venirli a colpire qui e ad Atene. Comunque ad Atene, il disaccordo — non più coperto da ipocrisie — ha messo allo scoperto quanto ormai avrebbe dovuto essere noto da tempo: l'Europa costruita da De Gasperi, Adenauer e Schumann, non esiste più, è morta, si è rotta e nessuno può illudersi di rimettere insieme i pezzi secondo l'antico disegno o modello. Qualcuno ha scritto che è morto un sogno e che non vale la pena di disperarsi per esso, ma l'unità dell'Europa non è un sogno, ma una necessità oggettiva di questo vecchio continente se esso vuole contare economicamente e politicamente. Il problema che si pone non è quello di fare i funerali all'Europa, ma di ripensare dalle fondamenta alle condizioni di un rinnovamento che tenga conto della profondità dei mutamenti e dei cambiamenti che gli stessi trattati di Roma hanno concorso a determinare e che sono andati avanti con moto accelerato sotto i colpi di una crisi strutturale che dura ormai da 12 anni, da quando cioè Nixon ha proclamato l'inconvertibilità del dollaro (15 agosto 1971) ed ha capovolto il tipo di rapporti economici e commerciali che intercorrevano tra Europa e Stati Uniti. È da allora e dalla successiva crisi petrolifera che è via via dive-

nuta manifesta la crisi del modello dentro il quale i padri della Comunità europea avevano costretto la spinta dei diversi paesi europei all'allargamento del mercato, alla collaborazione ed alla integrazione.

Certo è colpa di quel modello, ma anche di chi si è opposto ad una revisione o, più semplicemente, è stato incapace (e questa critica non investe soltanto i partiti democristiani, una volta dominanti, ma anche le socialdemocrazie europee) di avanzare un progetto sia di modificazione istituzionale sia di innovazioni economico-politiche (si tratta di due aspetti che non possono mai essere separati tra loro).

Il fatto specifico che ha portato alla morte della vecchia Europa è stato certamente il disaccordo di fondo che si è determinato sulla politica agricola; ma prima di tornare su di essa per sottolineare l'urgenza di contromisure che ci mettano al riparo da pericolosi contraccolpi, consentitemi di rilevare che tale disaccordo non può essere separato da tutte le prove di debolezza e di incapacità che la CEE ha dato su altri terreni. Una Comunità europea ha ragione di esistere e di chiamarsi tale solo se è in grado di manifestare una propria autonomia ed una propria personalità politica. È mai esistita questa autonomia? In quale momento l'Europa l'ha manifestata sulla questione dei missili? In quale momento ha saputo manifestarla ancora in questi giorni sulla questione del Libano? Ognuno per conto proprio e tutti agli ordini del Pentagono! Questa è l'Europa che è morta da tempo.

Ma vi è stato un secondo fattore decisivo di crisi che ci riporta più direttamente al dibattito sulla legge finanziaria. La crisi della Comunità è precipitata per il prevalere di una concezione monetarista, proprio nel momento in cui l'Europa, per reggere l'attacco del dollaro e una crisi strutturale di enorme portata, avrebbe avuto bisogno di una strategia di tutt'altro tipo, capace di individuare alcuni comuni punti di riferimento dal lato dell'offerta e da quello della domanda. L'Europa è stata in questi anni teatro (ma gli

Stati Uniti non sono stati da meno) di processi sconvolgenti di riconversione e ristrutturazione, processi che, almeno in Italia, non hanno avuto alcun governo, alcun orientamento consapevole, ma che in ogni caso hanno modificato profondamente ed in modo irrevocabile il volto dell'industria, dell'agricoltura, il volto complessivo dell'economia del nostro paese. Sia il settore primario che il settore secondario sono profondamente mutati nelle dimensioni aziendali, nelle scelte produttive, nei metodi di produzione, rispetto a 10-12 anni fa. Ebbene, che cosa ha saputo offrire la CEE in questa situazione? Assolutamente nulla, al di là di antiche, paleolitiche ricette monetariste, che mentre abbandonavano alla spontaneità e al caso, all'iniziativa individuale e di gruppi, o all'iniziativa di multinazionali, certi processi, li rendevano più rischiosi, costosi, incerti, vuoi per gli imprenditori che per i lavoratori dipendenti e in primo luogo per la classe operaia.

Ma basta porre i problemi in questo modo e andare, dunque, al fondo dei motivi che hanno portato al logoramento mortale della Comunità e al fallimento di Atene, per individuare e sottolineare tutti i limiti dell'azione italiana, prima di Atene e ad Atene.

Ma che cosa si poteva chiedere a questa azione, che cosa ci si poteva aspettare da essa, se tutta la linea del Governo italiano è ispirata, all'interno, alla stessa concezione che la Thatcher o il cancelliere Kohl hanno portato ad Atene, cioè la concezione monetarista e contabile dei tagli, la concezione delle compatibilità finanziarie, vissute, viste, intese come feticci privi di ogni relazione con l'economia reale e con i tumultuosi processi di ristrutturazione in atto?

Noi non condividiamo la vostra analisi della crisi economica. La crisi economica non è fatta solo di inflazione, è fatta anche di ristagno produttivo e di disoccupazione. Vi riempite continuamente la bocca della formula «differenziale di inflazione», ma forse non conta niente il differenziale di ricerca e di innovazione tecnologica che separa il nostro paese dagli

altri? E non conta nulla il fatto che mentre il *deficit* alimentare aumenta ogni mese ed ogni giorno, superando ormai i 10 mila miliardi, ci siamo permessi l'inaudito lusso di perdere un milione e 600 mila ettari di buona terra coltivabile?

Vincenzo Visco ci ha ricordato ieri che la disoccupazione fra i giovani con meno di 25 anni è, in Italia, pari al 33 per cento di tutti i giovani in età da lavoro ed ha parlato, con parole di alto e drammatico valore morale, di una sorta di maledizione che rischia di ricadere sulla nostra generazione: anziché proteggere i figli li abbiamo immolati sugli altari della disoccupazione! Nessun padre è del tutto innocente per questa colpa, ma sia lecito scagliare la prima pietra contro di voi, contro chi ha rincorso, solo e soltanto, giochi monetari e ha perso di vista il fatto che la crisi era anche ristagno, recessione, disoccupazione: questa disoccupazione che colpisce un'intera generazione di giovani.

Ecco perché ci teniamo, anche sul piano etico, oltre che economico, a prendere il massimo di distanza da chi, come voi, identifica la crisi con la sola inflazione o con il solo *deficit* pubblico.

Ma si isoli pure, per facilitare un momento il ragionamento, il dato dell'inflazione; c'è veramente qualcuno di voi convinto che un decimale di punto di scala mobile contribuisce a formare lo «zoccolo duro» dell'inflazione, più dei dollari che dobbiamo procurarci ogni giorno a più caro prezzo per importare grano, mangimi o carne? Noi non diciamo che la moneta non conta nulla e che non esiste un problema di risanamento. Ma non conta soltanto la moneta, sotto qualsiasi aspetto la si consideri (tasse, spesa globale, *deficit*) e, in ogni caso, essa conta soltanto in relazione agli effetti che i suoi movimenti creano nel mondo dell'economia reale.

Ma non vi accorgete di quanto sia usurata e vecchia la vostra formula della politica dei redditi, nel momento in cui il problema che la crisi pone al centro non è soltanto quello della redistribuzione dei redditi, che pure esiste sotto l'assillo di problemi di giustizia o di lotta a determi-

nate rendite, ma è quello dell'accumulazione, di una accumulazione finalizzata ad obiettivi che interessino le masse, che interessino le donne e gli uomini e ne determinino il consenso?

Avete letto malamente la denuncia di Lester Thurow sulla società «a somma zero», e avete accettato la somma zero come un obiettivo o, comunque, come un dato da accettare passivamente. Ma l'Italia non può accettare passivamente di rimanere all'attuale livello di produzione di ricchezza e limitarsi a redistribuirla.

Indubbiamente, dicevo, ci sono anche problemi di redistribuzione, per ragioni di giustizia, di efficienza, eccetera, ma per un paese come il nostro la produzione di un sovrappiù resta un problema determinante e decisivo, se non vogliamo uscire dal novero dei paesi avanzati.

Abbiamo discusso di questo più volte negli anni passati, e voi ci avete mosso l'obiezione che una politica di investimenti è in questa fase impossibile, perché gli investimenti fanno aumentare più rapidamente le importazioni (con un moltiplicatore 2, disse Andreatta), e ciò avrebbe sconvolto la bilancia commerciale e spinto ancora in su l'inflazione. Da ciò deducete e deducete che l'inflazione era un *primum*. Già allora vi risponдемmo che il ragionamento non vale per tutti indifferentemente gli investimenti. Gli investimenti in agricoltura, per esempio, se fatti con precisi obiettivi, non solo non fanno aumentare automaticamente le importazioni, ma possono anzi ridurle fortemente e possono ridurre il tasso di inflazione.

Anche da altre parti ci furono accenni in questo senso, ma nulla è seguito nell'azione concreta dei governi e di questo Governo. Quadripartiti e pentapartiti hanno assistito passivamente non solo allo scempio della superficie agricola utilizzabile, ma anche alla distruzione di alcuni nostri prodotti tipici e alla sostituzione con prodotti imposti dalle multinazionali americane. Non abbiamo perduto, in dodici anni, soltanto un milione e 600 mila ettari di terra fertile, che potevano trasformarsi in posti di lavoro e in diminuite importazioni (so che di queste cose

è difficile parlare in questa aula; è più facile parlare di *software*; ormai ne parlano tutti, è la moda, ma con le mode non si risolvono i problemi economici), ma abbiamo anche assistito, senza far nulla, alla scomparsa nel campo zootecnico della razza chianina, perugina o marchigiana. E, anche se non abbiamo il coraggio di dirlo, abbiamo assistito — ministro Goria, che ride! — alla scomparsa del pomodoro San Marzano. A lei non interessa...

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*.
No, no! A me piace!

LUCIANO BARCA. ...ma il giorno che il pomodoro San Marzano sarà totalmente sostituito dall'ibrido americano, di cui noi continuiamo ad importare il seme pagandolo ad alto prezzo e con tanti dollari, quel giorno che cosa avremo da esportare all'estero?

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. A me avevano soltanto detto che ce ne erano troppi!

LUCIANO BARCA. La nostra competitività non si può basare sulla quantità dei prodotti agricoli, si deve basare sulla qualità e di qualità sto parlando. Il giorno che il patrimonio culturale di secoli di lavoro agronomico e di selezioni sarà stato distrutto, quel giorno, quale che sarà il costo del lavoro, noi non riusciremo ad esportare nulla, perché saremo sempre battuti dalle coltivazioni estensive che sarà possibile fare nelle pianure della California.

Ma veramente alcuni di voi — quelli con la fissazione della scala mobile, come lei, onorevole Goria — sono convinti che noi riusciremo ad esportare i nostri prodotti agricoli sul mercato internazionale il giorno in cui produrremo carne, uva, pomodori, dello stesso colore e sapore dei prodotti americani, canadesi, o israeliani? È per questo che chiediamo soldi all'Europa? È per portare a termine questa bella impresa che vogliamo che l'Europa ci aiuti? Vogliamo che l'Europa ci aiuti a produrre le stesse cose che arrivano in

massa da oltre oceano? Solo dei nemici dell'Italia e dell'Europa possono desiderare e volere questo! Ecco perché la voce del nostro paese è stata così debole in tutti i vertici che hanno preceduto Atene. In primo luogo perché siete andati ai vertici esattamente con la stessa politica monetarista che dicevate di voler combattere. In secondo luogo perché il Governo non ha alcun progetto, né semplice, né integrato con l'industria e con il territorio, che punti realmente ad un rilancio dell'agricoltura italiana, dell'industria a questa connessa, ad una difesa dei prodotti italiani tipici, ad una conquista di competitività sui mercati mondiali attraverso la difesa della qualità.

Questa stessa legge finanziaria è un atto che vi indebolisce e vi accusa, non solo di fronte ai contadini, non solo di fronte ai produttori agricoli e all'intero mondo della produzione, ma di fronte ai *partner* europei.

Con senso di responsabilità siamo arrivati a velare la verità sulle vostre colpe, alla vigilia di Atene, per non indebolire il vostro potere contrattuale. Ma ora è necessario che il paese sappia.

Perché la Thatcher o Mitterrand dovrebbero preoccuparsi delle sorti dell'agricoltura italiana, dei servizi reali — dalla ricerca al credito — di cui essa ha bisogno, dei problemi delle zone interne o di quelle che attendono di essere irrigate, perché dovrebbero preoccuparsi del meridione d'Italia quando voi — il Governo italiano — non ve ne occupate e presentate una legge finanziaria che ignora del tutto i bisogni dell'agricoltura, i bisogni del Mezzogiorno e i bisogni di un decollo industriale ed agricolo? Che cosa ha fatto il Governo? Come il parere di minoranza della Commissione agricoltura, presentato dal compagno Ianni, documenta, il Governo, con la legge finanziaria ed il bilancio, si è limitato a rastrellare i residui passivi accumulatisi negli anni, a riciclare i tagli e gli slittamenti operati con le leggi di bilancio precedenti. Presoché tutte le somme indicate dal Governo per l'agricoltura sulle leggi n. 984 («legge quadrifoglio») e 403 risalgono agli

stanziamenti decisi dal Parlamento nel 1977. A differenza di ogni altro settore, nessuna lira «fresca», nessun nuovo stanziamento è previsto per l'agricoltura. E ciò renderà impossibile alle regioni qualsiasi intervento di finanziamento di programmi di sviluppo agricolo, proprio nel momento in cui il fallimento del vertice di Atene, rendendo impossibile la definizione di obiettivi produttivi a livello europeo, richiederebbe al massimo, se non vogliamo creare nelle campagne una situazione difficilissima che può anche sfociare in gravi tensioni, l'indicazione di punti di riferimento produttivi e finanziari a livello nazionale e a livello regionale.

Non abbiamo mai ritenuto la legge n. 984, che ha alcune caratteristiche non positive in comune con la legge n. 675, una legge perfetta. La riteniamo troppo dirigista, troppo legata alla concezione che noi critichiamo, propria delle leggi di spesa monosettoriali, che sono legate ad una concezione centralistica del governo dell'economia e non lasciano alle regioni e ai comuni libertà di scelta e di manovra. Riteniamo che la legge debba essere rivista, ma intanto, nell'immediato, occorre un rifinanziamento, sia pure legato all'abolizione di alcuni vincoli e ad una semplificazione di procedure, perché l'agricoltura abbia ciò che oggi è assolutamente necessario.

Abbiamo sentito molte richieste muoversi nella stessa direzione delle nostre, da parte della Confcoltivatori, della Coldiretti e della stessa Confagricoltura; ma non possiamo non rilevare che accade anche in questo settore ciò che il collega Triva denunciava ieri, a proposito dei comuni: tutti esprimono preoccupazioni, fanno manifesti, firmano appelli, ma noi siamo i soli a presentare emendamenti coerenti con certe premesse e a non limitarci a esprimere preoccupazioni. Certo, anche le preoccupazioni sono sintomo di un disagio reale, che siamo lieti, onorevole D'Acquisto (mi riferisco alle preoccupazioni espresse ieri da lei), di aver fatto venire alla luce con questo dibattito e con il rifiuto di concepirlo come un semplice atto di ratifica di ciò che era stato veloce-

mente deciso al Senato. Ma con le preoccupazioni non ci si salva l'anima, in politica. Qui siamo chiamati a legiferare e a dire con chiarezza «sì» o «no» a certe scelte, a certe decisioni, a certe richieste degli operai, dei pensionati, dei coltivatori diretti, degli industriali; «sì» o «no» a investimenti produttivi, ad un'agricoltura moderna, a nuovi posti di lavoro, allo sviluppo delle zone interne del Mezzogiorno. E vogliamo che questi «sì» o «no» siano detti con chiarezza, al di fuori dei giochi che avete organizzato intorno al fondo investimenti e occupazione. Certo, siamo lieti di essere riusciti ad aumentare di 800 miliardi gli stanziamenti su tale fondo; ma ci sembra che esso sia da voi tirato da troppe parti, che esso serva a rispondere apparentemente «sì» a troppe cose, senza che abbiate in testa un progetto, un disegno, una selezione.

Siamo all'assurdo: chiediamo alla CEE, protestiamo, per gli stanziamenti esigui, ma non abbiamo neppure stanziato i soldi necessari per avviare i progetti integrati mediterranei. Senza questi stanziamenti, l'Italia rischia di perdere quote comunitarie già assegnate per alcune migliaia di miliardi. Cosa direte, dopo? Che è colpa della signora Thatcher? Sappiamo che parlare a questo Governo di programmazione, o anche di programmare solo alcune scelte, è inutile; ma abbiamo il diritto di chiedere al ministro Gorla di fare almeno bene le addizioni e le sottrazioni e di evitare che mancati stanziamenti, invece di portare ad economie, portino anche sul mero piano monetario, per il parallelo venir meno di stanziamenti della Comunità, a diseconomie e a perdite nette (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pellicanò, che ha a sua disposizione 22 minuti. Ne ha facoltà.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, da più e qualificate parti si esprimono gravissime preoccupazioni sulla crisi dell'economia italiana, che ha carattere

strutturale e richiede, conseguentemente, interventi adeguati sulle cause che producono questa crisi strutturale. Spetta al potere politico operare questi interventi con rapidità e decisione, per avviare quel risanamento che è la condizione imprescindibile per qualsiasi progetto di sviluppo economico reale e non effimero. Quando, nello scorso agosto, le forze politiche che hanno dato vita al Governo Craxi concordarono il programma di Governo, noi ritenemmo quegli orientamenti programmatici idonei a dare un contributo utile per far uscire il nostro paese dalla crisi che tuttora lo colpisce. Su quel programma il Parlamento, mediante l'espressione della fiducia, manifestò un voto positivo, con cui contrasse l'impegno a sostenere quel programma con comportamenti legislativi conseguenti.

Dobbiamo anche aggiungere che noi repubblicani siamo stati disposti a sostenere il Governo nella convinzione che la maggioranza parlamentare si mostrerà coerente con gli indirizzi programmatici del Governo, nei quali la nostra impronta è marcata.

I capisaldi di quel programma sono un limite al disavanzo pubblico, che ha raggiunto livelli altissimi e non ulteriormente valicabili, e al tasso di inflazione, nettamente superiore — ben superiore al doppio, purtroppo — di quelli degli altri paesi industrializzati.

È evidente che proprio contro un allargamento del disavanzo pubblico e contro un elevamento del tasso di inflazione occorre intervenire con misure strutturali, che colpiscano le cause produttive del deficit e della inflazione. È anche evidente, a nostro giudizio (purtroppo non ancora unanimemente condiviso, specie dalle forze della sinistra), che occorre soprattutto colpire la spesa pubblica, elevatissima anche in rapporto al prodotto interno lordo e che soprattutto presenta estesissime sacche di improduttività.

Spetta al Parlamento, nella sua funzione di sintesi politica e nei suoi compiti istituzionali di sostegno e di controllo dell'esecutivo, consentire l'attuazione del programma di governo. Per la verità, non

si può fare a meno di rilevare che, contrariamente, per esempio, a quanto avviene in altri Stati di democrazia avanzata, il ruolo del Parlamento sembra caratterizzarsi da noi più nel senso di favorire i più diversi interessi di settore, di categoria o di territorio, provocando in tal modo una tendenza all'allargamento indiscriminato della spesa, che nel senso di garantire i più complessivi interessi della collettività, mediante una operazione di sintesi politica che consenta di colpire i fattori che alimentano la crisi economica del paese.

Una prima avvisaglia di questo fenomeno, in questa legislatura, si è avuta a proposito della approvazione del decreto previdenziale e sanitario che, pur con tutti i limiti, costituiva comunque un primo e ancor timido tentativo nella direzione giusta di una eliminazione di alcune cause strutturali della spesa. In quella occasione non mancarono alcune resistenze volte a snaturare la portata di quel provvedimento.

Ora il Parlamento è messo alla prova (ed è una prova ancor più impegnativa, anche se probabilmente non ancora impegnativa come quelle che sarà necessario superare più avanti nella attuazione del programma di Governo) con l'esame e l'auspicabile approvazione della legge finanziaria.

È una prova che il Parlamento deve superare in due modi: prima di tutto, consentendo la definitiva approvazione del bilancio e della legge finanziaria nei termini costituzionali e, senza stravolgere la impostazione complessiva della legge finanziaria che, anche nella sua stesura attuale, così come è pervenuta dal Senato, noi repubblicani già giudichiamo non senza qualche preoccupazione e come soltanto un primo e tendenziale strumento verso quel risanamento da attuare attraverso misure ulteriori rispetto a quelle in essa contenute, da concordare con le parti sociali non senza la verifica della compatibilità di Governo e con l'adozione della politica dei redditi.

La legge finanziaria, se non esaurisce e non completa certamente l'intera manovra finanziaria progettata dal Governo, ne

costituisce comunque il principale strumento normativo e può rivelarsi in qualche modo efficace solo a condizione che sia tempestivamente approvata entro e non oltre il termine costituzionale del 31 dicembre 1983, senza il ricorso all'esercizio provvisorio.

Ciò, come è noto, è reso possibile quest'anno, dopo molti anni per la prima volta, in virtù della introduzione della speciale sessione di bilancio; a questo proposito non posso fare a meno di sottolineare come il governo dell'economia possa essere meglio esercitato mediante l'applicazione di opportune misure procedurali che rendano più tempestivo e funzionale, e in definitiva più incisivo e penetrante, l'esercizio dei poteri parlamentari.

Nel corso dell'esame della legge finanziaria in Commissione bilancio della Camera ci siamo trovati purtroppo di fronte ad un dilemma: o accedere alle richieste dell'opposizione, ed anche di settori della maggioranza, tutte tese ad un allargamento di una spesa già assai ingente per alcune voci, come gli enti locali e soprattutto gli ospedali; o essere inevitabilmente costretti a ricorrere all'esercizio provvisorio, con tutte le conseguenze che tale ricorso comporta.

Si è scelta, ovviamente, la prima soluzione; e dobbiamo dire che, tutto sommato, questa soluzione è soddisfacente, perché l'allargamento delle spese ha soddisfatto esigenze reali, anche se il nostro auspicio sarebbe che da qualche parte, in qualche momento, il Parlamento ritenesse finalmente di ridurre la spesa, e non concentrasse i suoi sforzi esclusivamente verso il suo aumento, da coprire sempre — a volte solo teoricamente — con eventuali incrementi di entrate.

È comunque importante che il disavanzo complessivo, fissato in 94.950 miliardi, non sia ulteriormente aumentato.

Non vedo, d'altra parte, e rispondo a qualche obiezione sollevata in quest'aula, come l'eventuale accertamento di un *deficit* reale maggiore di tale importo potrebbe costituire una giustificazione valida per ulteriori superamenti di tale «tetto». Il nostro auspicio è piuttosto che l'Assem-

blea della Camera, e successivamente quella del Senato, non apportino a tale già allarmantissimo dato ulteriori dilatazioni.

Se ciò avvenisse, non soltanto sarebbe aggravato ulteriormente lo stato della finanza pubblica, ma sarebbe compiuto un passo significativo nella direzione opposta a quella verso la quale dobbiamo, con maggiore decisione, dirigerci.

Secondo le ultime rilevazioni, rese note da autorevoli osservatori, dall'inizio della seconda metà dell'anno si sono susseguiti segnali di un'imminente, anche se modesta, ripresa ciclica dell'economia mondiale, con una conseguente riduzione della flessione produttiva che aveva caratterizzato il 1982 e il primo semestre del 1983. Vi è, più in generale, una fase di ripresa nella quale sarebbe entrata l'economia internazionale, e particolarmente quella americana. Ove, però, fosse confermata tale positiva tendenza, occorre sapere che, nell'attuale stato della finanza pubblica nazionale, con l'elevato costo del lavoro per unità di prodotto — che, onorevole Peggio, è ancora molto alto, e che non deve crescere oltre il 10 per cento — e con l'ancora molto elevato tasso di inflazione, potrebbero riaccendersi le tensioni inflazionistiche, e potrebbe aggravarsi la bilancia dei pagamenti, mantenutasi quest'anno entro limiti solo moderatamente negativi, proprio per effetto della fase recessiva tuttora in atto. La ripresa internazionale, collega Visco, non ci gioverebbe se per parte nostra non rimettesimo in carreggiata la nostra economia. Il recente vertice di Atene e il suo esito sono assi illuminanti circa i principi che dominano la politica economica internazionale.

La Banca d'Italia, nell'esercizio della sua funzione di controllo del credito, ha già più volte avuto modo di esporre le proprie opportune valutazioni, e cioè che l'attuale differenziale tra il nostro tasso di inflazione e quello di altri Stati industriali e la necessità di rispettare il vincolo costituito dal contenimento del *deficit* della bilancia dei pagamenti per limitare l'indebitamento con l'estero comportano il pro-

seguimento di una politica di elevati tassi di interesse, che certo non agevola le nostre imprese, non favorisce la ripresa produttiva e non riduce la disoccupazione.

Se non vengono rapidamente colpite le cause strutturali dell'inflazione e se, in primo luogo, non verrà posto un limite al disavanzo pubblico con un contenimento drastico della spesa, questi timidi segnali di ripresa saranno vanificati, con conseguenze ben prevedibili in un paese che ha raggiunto un tasso di disoccupazione del 9,7 per cento della forza lavoro — che diventa purtroppo l'11,2 per cento calcolando i lavoratori in cassa integrazione — e un tasso di diminuzione del reddito dell'1,2 per cento.

Da questo punto di vista, l'anno che sta terminando può essere considerato, per molti versi, un anno in parte perduto, anche a causa di vicende politiche ben note, ma che non hanno contribuito, nella prima parte dell'anno, alla fissazione ed al perseguimento di una coerente linea di rigore finanziario. Il Governo Fanfani ha costituito una inutile parentesi, che non ha affatto contribuito ad affrontare i problemi. L'accordo sul costo del lavoro del 22 gennaio ha scaricato sulla finanza pubblica pesanti conseguenze per i costi sociali che ha comportato a fronte di assai limitati benefici per le imprese, e ciò per l'esiguità della revisione del meccanismo della scala mobile. A questo proposito, esprimiamo le nostre preoccupate riserve anche sulla trattativa in corso tra le parti sociali per le analoghe conseguenze che tale trattativa potrebbe comportare sulla finanza pubblica.

Da qui nasce l'opportunità, direi anzi la necessità, di far svolgere tale trattativa in un quadro prefissato dalla legge finanziaria; alcune perplessità sul valore della legge di bilancio, in vista della trattativa ancora aperta tra le parti sociali, ci sono francamente incomprensibili.

Noi repubblicani non ci nascondiamo, e non intendiamo neppure nascondere, le nostre gravi e motivate preoccupazioni sullo stato dissestato della nostra finanza pubblica, e sulle condizioni dell'economia, ancora ben lontana purtroppo

dall'incamminarsi sulla strada di quella competitività internazionale che giudichiamo necessaria. Da questo punto di vista, le preoccupazioni espresse ieri dall'onorevole Visco non sono affatto maggiori delle nostre. Secondo il disegno di legge di bilancio, il disavanzo oltrepasserà quest'anno i 90 mila miliardi (precisamente sarà di 94.950 miliardi). Ciò significa che esso sarà pari al 17 per cento del prodotto interno lordo, di circa 25 mila miliardi superiore rispetto a quello fissato nella legge finanziaria dell'anno scorso e di 14.950 miliardi superiore allo stesso limite fissato nel programma di Governo di agosto. Il tasso di inflazione risulterà, alla fine dell'anno in corso, mediamente del 15 per cento, contro il 13 per cento programmato.

In queste condizioni, che sono quasi condizioni di economia di guerra, occorre che il Parlamento assuma finalmente piena consapevolezza della dimensione della crisi, e, invece di premere sul Governo affinché apra ulteriormente gli assai allentati cordoni della borsa (ciò che, purtroppo, sembra essere la funzione che il Parlamento e, in esso, settori dell'opposizione e anche qualche settore della maggioranza, sembra essersi assegnato), contribuisca a frenare la dinamica incontrollata della spesa.

Alla base dell'accordo di maggioranza dell'agosto scorso vi erano la consapevolezza della gravità della situazione e la comune volontà di impostare ed attuare un programma di risanamento adeguato. Il Parlamento, approvando le dichiarazioni programmatiche del Governo, ha assegnato ad esso un preciso indirizzo al quale il Governo deve attenersi. Se non vi si attenesse, lo stesso patto di maggioranza perderebbe la sua efficacia e le forze politiche che sostengono il Governo dovrebbero ritenersi libere di assumere ciascuna le conseguenti decisioni. Per quanto ci riguarda, noi repubblicani non tarderemmo un istante ad assumere le nostre conseguenti decisioni.

La manovra finanziaria complessiva e le leggi che ne costituiscono gli strumenti sono l'attuazione, per ora soltanto iniziale

e parziale, di quell'accordo di programma e ne costituiscono un passaggio ancora insufficiente, ma imprescindibile. E certo, a conclusione di tutte le fasi dell'intera manovra finanziaria, il Governo dovrà avere raggiunto gli obiettivi del suo programma, anche quelli che gli strumenti in esame non consentono allo stato di conseguire.

Da qualche parte si esprime ancora incertezza sull'approvazione tempestiva della legge. È bene allora che si sappia che la rapidità di esecuzione della manovra stessa e la possibilità di conseguire gli obiettivi prefissati dipendono dalla rapidità di approvazione della legge finanziaria per evitare l'esercizio provvisorio, delle cui conseguenze non è possibile alcuna quantificazione precisa (se non dopo, quando sono state adottate le deliberazioni di spesa) e durante il quale non è possibile alcun controllo della spesa. Inoltre, durante l'esercizio provvisorio non sarebbero in vigore quei provvedimenti di contenimento della spesa che, seppure ancora timidamente, sono previsti nella legge finanziaria.

D'altra parte, vi è un'altra ragione per la quale il Parlamento dovrebbe sentirsi impegnato all'approvazione della legge nei termini costituzionali. La rapidità di approvazione, infatti, esalta il ruolo e le prerogative del Parlamento nella definizione degli strumenti di indirizzo dell'economia; ed inoltre, sarebbe assai arduo chiedere conto al Governo del perseguimento o meno degli obiettivi proposti, se gli strumenti per il conseguimento di questi obiettivi non vengono fissati con le necessarie leggi oppure non vengono fissati con legge in tempi utili per il loro conseguimento.

Per troppi anni le azioni dei governi sono state paralizzate a causa della lentezza di decisione del Parlamento...

GIANLUIGI MELEGA. I ritardi sono del Governo!

GEROLAMO PELLICANÒ. ...mentre proprio il Parlamento subiva — come purtroppo tuttora subisce — l'assalto di vari

interessi settoriali, tendenti tutti all'allargamento degli impegni di spesa, fino a rendere del tutto teorico qualsiasi opportuno richiamo al rigore.

Vi è un problema, certamente, di rapporti tra maggioranza e opposizioni, opposizioni che vorrei richiamare con particolare calore alla necessaria comprensione della gravità del momento, che impone a ciascuna forza politica di assumersi le proprie responsabilità davanti al paese. Ma vi è anche un problema, o più problemi, all'interno della maggioranza, la quale non sempre appare del tutto consapevole della sfida terribile che il Governo, che la maggioranza sostiene, è chiamato ad affrontare, una sfida che richiede capacità di sacrificio e di resistenza alle diverse ed anche legittime pressioni, che non si inquadrino nella strategia di rigore che è da tutti, anche se con accenti diversi, giudicata necessaria per far uscire il paese dalla crisi.

La speciale sessione di bilancio — una modifica regolamentare che i repubblicani hanno da tempo richiesto e sulla quale si è verificata un'ampia e significativa convergenza — facilita quest'anno il raggiungimento dell'obiettivo della rapidità dell'approvazione della legge. Ma l'esigenza di rapidità non è la sola. L'obiettivo fondamentale, già presente nel programma del secondo Governo Spadolini, di ridurre l'inflazione al 10 per cento nel 1984, è correlato al contenimento del disavanzo del settore pubblico in 80 mila miliardi: questo tetto era fissato negli accordi di Governo ed è stato ribadito nella *Relazione previsionale e programmatica* per il 1984.

L'iter dell'approvazione della legge finanziaria è stato accompagnato da polemiche circa la sua idoneità a perseguire tali obiettivi, sia per la dimensione quantitativa degli interventi in essa previsti sia per la qualità degli stessi o, più precisamente, per il rapporto tra le maggiori entrate e le riduzioni di spesa. L'ammontare complessivo della manovra per la riduzione del disavanzo tendenziale era originariamente, come è noto, pari a 46 mila miliardi, rispettivamente dovuti a 21 mila

miliardi di prelievo aggiuntivo, comprendente sia la riconferma di misure fiscali già in essere nel 1983 sia la introduzione di nuove imposizioni; a 14 mila miliardi di riduzioni di spesa; a 5 mila miliardi di rientri previsti per l'adozione della tesoreria unica; e, infine, a 6 mila miliardi di minori uscite per riduzione degli interessi sul debito pubblico, per effetto della riduzione dello stesso.

Come è evidente, dall'esame di queste cifre, tale ripartizione della manovra finanziaria non è coerente con gli «indirizzi programmatici» allegati alle comunicazioni politiche del Presidente del Consiglio dello scorso agosto, dato che in esso era espressamente previsto che per il 1984 la manovra economico-finanziaria avrebbe dovuto essere attuata per tre quarti sul lato delle spese e per un quarto sul lato delle entrate. Quindi, già nella formulazione originaria del provvedimento — anche a prescindere dalle modificazioni apportate nel corso dell'esame parlamentare, nel corso del quale, al Senato, il disavanzo è aumentato di 2.085 miliardi — esso non era rispettoso degli accordi di Governo e, pertanto, la complessiva manovra finanziaria e, segnatamente, la cosiddetta «fase due» dovranno operare una compensazione per garantire il rispetto degli accordi.

Vi sono, poi, altre preoccupazioni derivanti dal fatto che 12 mila miliardi di contenimenti costituiscono l'effetto di eventi soltanto genericamente previsti nella legge finanziaria, ma non meglio in essa specificati: e cioè, 1.500 miliardi di provvedimenti di entrata da definire, 3 mila miliardi di minori interessi, 7.500 miliardi previsti a fronte del disegno di legge sul condono edilizio. Anche a prescindere dagli emendamenti apportati nella Commissione Bilancio della Camera, che abbiamo approvato allo scopo principale di evitare il ricorso all'esercizio provvisorio e che hanno comunque una loro giustificazione in relazione alla loro destinazione, noi riteniamo che sia giunto il momento di non consentire ulteriori dilatazioni della spesa sanitaria e di puntare invece a una sua qualificazione. Su questa materia il Parla-

mento dovrà pronunciarsi in tempi brevi con una riforma della struttura sanitaria nazionale, che garantisca efficienza, trasparenza ed economicità delle gestioni. Inoltre, ci pare che neanche gli enti locali, che si segnalano spesso per iniziative anche stravaganti, abbiano del tutto le carte in regola per pretendere ulteriori trasferimenti dallo Stato.

Per quanto riguarda il fondo investimenti e occupazione, la nostra preoccupazione è che si sottraggano risorse agli impieghi più produttivi e più suscettibili di creare nuova occupazione. L'aumento delle risorse effettive del fondo investimenti e occupazione operato nella Commissione della Camera è, da questo punto di vista, assai positivo e concordo su questo punto con le valutazioni fatte poco fa dal collega Barca.

Anche noi riteniamo che debba essere evitata una continua erosione del FIO verso destinazioni estranee alla esigenza di un rilancio degli investimenti e della produzione e, invece, per il ripiano dei disavanzi delle partecipazioni statali, per le quali auspiciamo una gestione più produttiva e competitiva, e l'indirizzo delle risorse verso impieghi produttivi e non dispersivi di ricchezze.

Il dibattito parlamentare sulla siderurgia ha fissato una linea che deve essere applicata all'intero settore delle partecipazioni statali.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ai repubblicani non manca certamente la consapevolezza della crisi e la volontà decisa di attuare tutte le misure necessarie per superarla. Auspiciamo che tale consapevolezza e volontà crescano nel Parlamento e nel paese e che si faccia finalmente largo una politica di assoluto rigore e coerenza programmatica, che consenta margini di recupero alla nostra economia. Nessuna politica settoriale o parziale può oggi consentirci di garantire risultati apprezzabili. Nessuna entrata straordinaria, nessuna misura estemporanea.

Occorre riqualificare e contenere il tasso di espansione del disavanzo pubblico, controllando i meccanismi automatici ge-

neratori di spesa, a cominciare dai settori della sanità e della previdenza. L'inizio della trattativa tra le parti sociali, della quale qualcuno ancora non riesce a cogliere il nesso con le leggi di bilancio in discussione, che costituiscono invece il suo necessario quadro di riferimento, deve consentire l'attuazione di una conseguente politica dei redditi, della quale finalmente — sia pure con molto ritardo — è stata accertata la necessità. Dovranno essere contenute le tariffe ed i prezzi amministrati e dovranno essere incentivate tutte le misure di autocontrollo da parte delle categorie del commercio, anche attraverso una intelligente utilizzazione di incentivi e disincentivi.

Su questa strada i repubblicani si muoveranno, onorevoli colleghi, in coerenza con le linee da tempo sostenute e con il programma di Governo, che quelle linee e quegli orientamenti ha raccolto, ma che con maggiore convinzione debbono essere attuate, in una condizione economica internazionale ed interna che non consenta incertezze e ritardi (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI*).

Comunicazione di nomine ministeriali ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del tesoro, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del dottor Mario Sancinelli, della professoressa Maria Teresa Salvemini e del dottor Maurizio Bucci a membri del consiglio d'amministrazione dell'Ufficio italiano dei cambi.

Tale comunicazione è stata trasmessa alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Facchetti che ha a disposizione 17 minuti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FACCHETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ciò che dobbiamo valutare è l'adeguatezza della legge finanziaria ad affrontare la profonda crisi economica che il paese conosce, soprattutto con riferimento agli indicatori più significativi di questa crisi: l'inflazione, in particolare riferimento al differenziale rispetto agli altri paesi nostri concorrenti; l'alta incidenza (17 per cento) del disavanzo pubblico sul prodotto interno lordo; l'andamento stesso del prodotto interno lordo, che è decrescente e negativo; l'aumento della disoccupazione.

In altri termini dobbiamo valutare la legge finanziaria per la possibilità che essa concretamente offra di ridurre l'inflazione, senza produrre effetti devastanti sulla occupazione, e di rilanciare lo sviluppo senza innescare ulteriori elementi di tensione inflazionistica.

Questa, che in fondo è l'eterna scommessa di ogni libera economia di mercato, deve portare ad una quadratura, ad una conciliazione di questi obiettivi. Si tratta di obiettivi ambiziosi, ma non rinunciabili. Di fronte a questa situazione i liberali si chiedono se la manovra individuata dalla legge finanziaria sia sufficiente per conseguire obiettivi di così alto livello.

Noi riconosciamo che il disegno di legge è orientato nel senso giusto, ma al tempo stesso rileviamo come esso non sia adeguato a conseguire gli scopi prefissati senza un quadro più vasto e più completo di provvedimenti che si dimostrino nell'immediato futuro veramente idonei ad affrontare una crisi economica così profonda come l'attuale.

Il nostro giudizio considera dunque nel loro insieme luci ed ombre della legge finanziaria, senza sopravvalutare le prime e senza sottovalutare le seconde. Vi sono indubbiamente alcuni aspetti positivi che vale la pena di ricordare, come del resto altri hanno già fatto.

Vi è da rilevare la tempestività con cui questa legge per la prima volta, dopo quasi cinque anni, si avvia alla sua approvazione: può sembrare poca cosa, ma è im-

portante sia sotto il profilo politico (perché dimostra che questa maggioranza al suo interno ha la capacità di rinunciare a specifiche rivendicazioni, che ciascuna parte politica potrebbe ancora portare avanti, di fronte all'importanza dei risultati che si vogliono conseguire), sia sotto il profilo economico in senso stretto, perché il quadro di riferimento che noi possiamo affidare al paese entro il 31 dicembre è di estrema importanza per tutti, per l'amministrazione dello Stato, per le regioni, per gli enti locali, per le forze imprenditoriali e sindacali.

Sono punti di riferimento, quelli che noi consegniamo al paese, magari criticabili, ma per una volta tempestivamente chiari negli obiettivi che ciascuno deve porsi. Per altro, alle forze politiche danno un margine d'azione di 3-4 mesi in più per completare la manovra, per portarsi all'altezza dei problemi che oggi abbiamo di fronte.

C'è un altro aspetto positivo che noi liberali ricordiamo perché da tempo non si evidenziava: e cioè l'adozione per la prima volta di una logica che fa sì che siano prevalenti gli interventi sulle spese rispetto a quelli sulle entrate: sembra di poter cogliere da questa scelta la conferma di una nostra radicata convinzione circa l'impostazione stessa della politica tributaria. Noi crediamo, infatti, che il prelievo fiscale non sia ulteriormente espandibile al di là dei livelli già raggiunti, almeno nei confronti dei cittadini e delle imprese che pagano tasse ed imposte. Ogni sforzo, invece, può e deve essere compiuto nelle aree di evasione e di erosione fiscale.

Un'ulteriore espansione provocherebbe, inoltre, come già si è visto in questi anni, una negativa conseguenza per l'economia nazionale. La spirale innestata dall'accrescimento delle entrate tributarie avrebbe, infatti, dirette conseguenze sui prezzi, trasferendosi poi da questi sulla domanda interna e soprattutto sui risparmi privati, già poco propensi ad indirizzarsi verso utilizzazioni produttive.

Cogliamo quindi anche questa occasione per riaffermare che va respinta l'idea di nuove imposte straordinarie sul patri-

monio, sottolineando al tempo stesso la nostra inevitabile dissociazione dal patto di maggioranza nel caso si volesse procedere in tal senso. Ci rifiutiamo di pensare che chi se ne fa di tanto in tanto propugnatore, anche all'interno della maggioranza, possa davvero seriamente pensare che per questa strada si possa fare qualcosa di quantitativamente rilevante e qualitativamente equo.

La nostra opposizione dunque è innanzi tutto nei confronti di un discorso meramente demagogico, con pesanti riflessi di destabilizzazione politica e con nessun vantaggio, né immediato né in prospettiva, sull'equilibrio dei conti pubblici. La patrimoniale — siamo franchi — altro non sarebbe che un nuovo onere sui proprietari di casa, che sono il 60 per cento del totale: è dunque assurdo ed iniquo considerare tutti come ricchi capitalisti da tocare.

Mi ha fatto piacere ascoltare in questi giorni una indicazione in questo senso da parte del ministro dei lavori pubblici, che ci sembra diversa da talune valutazioni in passato espresse dal ministro del bilancio.

Il nostro consenso va dunque al senso più vero di una manovra che si affida prevalentemente alla riduzione delle uscite e circoscrive gli interventi sulle entrate, impedendo che si superino i pur rilevanti livelli europei ormai raggiunti, anche se senza pari corrispettivi in termini sociali e di servizi.

È certo arduo prevedere oggi se queste condizioni saranno rispettate nel corso dell'attuazione della manovra. Molti dubbi infatti rimangono circa l'effettiva realizzazione di taluni programmi, in particolare per l'effettiva corrispondenza di alcune stime ai risultati che poi realmente si otterranno. Ci sono per il momento circa 10 mila miliardi da recuperare (la valutazione è del ministro Gorla e corrisponde ai nostri calcoli), e c'è poi la necessità che si verifichino tutte le ipotesi di risparmio o di introito previste in capitoli per loro natura molto incerti: il risparmio derivante dalla tesoreria unica, i minori oneri per interessi passivi, la sanatoria

dell'abusivismo edilizio e i provvedimenti di contenimento della spesa sanitaria e previdenziale.

Ognuna di queste voci è tutta da verificare. Ci possono essere — e ci sono — dubbi sull'effettiva realizzazione di questi punti ma nessuno potrà avere domani l'alibi di pensare che il Governo non abbia delineato con chiarezza i possibili scenari alternativi.

Dipende dunque dal comportamento di tutti — amministrazione statale, regioni, enti locali, Parlamento, forze sociali e politiche — il mantenimento effettivo di quanto è stato individuato come necessario. Le alternative sono tutte drammatiche rispetto alla necessità che abbiamo di mantenere il disavanzo pubblico del 1984 al livello nominale del 1983, riducendolo per altro in percentuale rispetto al prodotto interno lordo. La legge finanziaria questo obiettivo almeno lo individua. Dove invece non ci sembra che la legge sia altrettanto precisa nella individuazione dei suoi obiettivi è dove si occupa dei provvedimenti da adottare in prospettiva di sviluppo.

Vero è che la riduzione del disavanzo, che costituisce il problema centrale della manovra, si configura già come il primo e inderogabile strumento per la liberazione di energie da indirizzare verso la ripresa del sistema produttivo. È infatti attraverso il risanamento finanziario della macchina pubblica che passa la più reale e consistente possibilità di ridurre il costo del denaro per le attività produttive e di aprire nuovi canali di comunicazione tra il risparmio delle famiglie — che è in Italia assai consistente — e la sua utilizzazione per lo sviluppo industriale, che è oggi a livelli inaccettabilmente bassi.

Dunque, tutto ciò che la legge finanziaria si propone — almeno sulla carta — può essere convenientemente utilizzato per questi fini. Ma non mancano né le omissioni né le contraddizioni, che ci sembra doveroso segnalare.

Tra le omissioni, rileviamo lo stralcio deciso per alcuni provvedimenti (come ad esempio quelli in favore dell'esenzione fiscale degli utili reinvestiti nella attività di

impresa), e anche quello per rendere più concreti i sostegni previsti per l'attività di esportazione delle nostre imprese. Ci auguriamo di veder presto tornare questi provvedimenti all'ordine del giorno, in altra sede e per altra via, sull'esempio di quanto avviene, per entrambi i settori citati, in altri paesi.

Tra le contraddizioni collochiamo lo scarso spazio che permane — nonostante gli aggiustamenti introdotti ancora della Commissione bilancio — per la destinazione del fondo investimenti e occupazione a favore veramente delle attività produttive private. Continuiamo a considerare la riserva di 6 mila miliardi per le partecipazioni statali come una voce che non appartiene alla logica di fondo per cui il FIO è stato costituito. Non possiamo essere infatti tanto ipocriti da pensare che si possa davvero garantire attraverso questo strumento veri investimenti e vera occupazione. Il ripianamento automatico dei debiti delle partecipazioni statali è qualcosa che appartiene ad una vecchia logica. Nell'interesse stesso del sistema dell'impresa pubblica (che non è tutta disastrosa e tutta assistita ma che anche nelle sue parti più efficienti sconta i guai di immagine delle parti che non lo sono), bisognerà decidersi presto a chiudere alcune pagine già troppo dolorose e che non possono dare risultati positivi neppure in futuro. La riconversione siderurgica, non più differibile, potrebbe essere la prima occasione da cogliere in questo senso.

È ingiusto e contraddittorio che il sistema ancora sano e vitale, specie della piccola e media impresa e dell'artigianato, debba attingere allo stesso fondo cui attingerà, con tanto di garanzie di protezione e di riserva, quella fonte di squilibrio per l'intera economia nazionale che è stato in passato ed è in gran parte oggi il sistema delle partecipazioni statali, se è vero che abbiamo dato loro fondi di dotazione, tra il 1978 e il 1982, di 14 mila miliardi e che hanno prodotto perdite per 15 mila miliardi, con un indebitamento che nello stesso periodo è passato da 27 a 60 mila miliardi.

La sacrosanta riserva che nella legge è prevista per 200 miliardi nel 1984 e per altre quote negli anni successivi in favore dell'artigianato darà frutti in termini di occupazione e di sviluppo, che non è azzardato prevedere in migliaia di posti di lavoro. La difesa senza speranze, invece, di un numero minore di posti e per di più meno produttivi nelle partecipazioni statali richiederà viceversa una dotazione di risorse enorme rispetto alle compatibilità del paese.

Ci auguriamo pertanto fermamente che questo grosso sacrificio di principio che noi facciamo ancora una volta alla logica dell'urgenza e dell'emergenza trovi un riscontro in scelte di Governo e manageriali che ci conducano in un futuro non lontano a non dover più ripetere questi errori e questi sprechi.

Resta il fatto che, mentre rimane presente in molti punti la conferma di centri di spesa ripetitivi di antichi guasti economici, ancora resta da sviluppare sia una forte politica dei fattori (ad esempio, con più forti segnali a favore della ricerca), sia — più in generale — il sostegno della piccola e media impresa, della sua possibilità di innovazione e di riconversione. Gli impegni che i liberali hanno preso con i loro elettori, quelli che hanno sottoscritto con la maggioranza di governo (sia nella sostanza, che nei testi stessi di quegli accordi), si ispirano dunque ad un'azione più vasta, più severa e più impegnativa di quella che oggi possiamo valutare. Se noi appoggiamo — come appoggeremo, con lealtà, dando fino in fondo il nostro contributo — l'approvazione della legge finanziaria, è perché consideriamo parti integranti di essa sia alcuni dei provvedimenti già presi con i decreti convertiti in questi mesi dalle Camere, sia i provvedimenti in corso di elaborazione e quelli che saranno parte di una seconda fase della politica economica, che noi consideriamo come fase irrinunciabile. I liberali in altri termini, intendono considerare come parte integrante della manovra fin qui definita e concordata, alcune altre questioni, collaterali ma connesse, tra le quali ne indichiamo prioritariamente tre.

Il primo luogo, la definizione entro gennaio di un accordo sul costo del lavoro, che sia sostanzialmente innovativo e tale considereremmo un accordo in cui si potesse dare alle imprese un'effettiva possibilità di competitività, anche sotto questo profilo, con gli altri paesi industrializzati, ed alle categorie del lavoro una giusta valorizzazione del merito e della professionalità, uscendo dalla gabbia di un egualitarismo distruttivo che è tra i peggiori frutti degli anni della cosiddetta solidarietà nazionale! Tutto questo deve condurre ad una revisione sostanziale dell'indicizzazione automatica non restrittivamente interpretabile *a posteriori* e ad uno spazio autonomo per il ruolo essenziale ed insostituibile del sindacato come soggetto contrattuale nella libera dialettica delle parti. In secondo luogo, l'avvio di una diversa politica del lavoro e delle relazioni industriali, per valorizzare il dinamismo rispetto alle rigidità, la nuova occupazione invece della difesa esasperata di quella che non ha più ragion d'essere, se non attraverso una seria riconversione e formazione professionale. In terzo luogo, un ripensamento legislativo della politica sulla casa, ripercorrendo con severità ed in diversa direzione, rispetto a quella seguita negli ultimi anni, la strada che ha portato alla paralisi del settore.

Consideriamo quindi il problema del rilancio dell'edilizia un cardine essenziale della manovra economica basata sulla ripresa dello sviluppo vero, non drogato dall'assistenzialismo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

GIUSEPPE FACCHETTI. Queste condizioni sono parte integrante e costitutiva di un impegno contro la crisi economica, di cui la legge finanziaria è un segmento essenziale, ma tale da non poter essere lasciato a se stesso. Il nostro giudizio sulla legge va dunque inquadrato in questo contesto più vasto, nel quale ombre e luci possono assumere un significato più preciso.

In conclusione, onorevoli colleghi, ri-

cordo che gli anni '70, con le loro formule politiche e le loro illusioni economiche, ormai ambedue tramontate, sono lontani: ma le loro logiche sono ancora ben vive e presenti. I meccanismi di spesa innescati in quegli anni sono all'origine dei guai attuali dell'economia nazionale. È difficile smantellarli tutti insieme; sopravvive anzi ad essi una forza di perpetuazione e di riaffermazione che abbiamo visto riemergere in molti emendamenti, nelle convulse riunioni della Commissione bilancio; ma se si vuole davvero risanare l'economia attraverso un riequilibrio dei bilanci pubblici, occorrerà un'azione severa ed attenta di revisione di tutte le leggi di spesa ed i liberali lavoreranno perché si possa rimediare ai guasti dello Stato assistenziale, senza compromettere quanto è stato costruito di Stato sociale. Invece, perderemmo l'uno e l'altro se cadesse in modo irreversibile la nostra capacità di competizione nell'Occidente industriale, oggi in grande movimento; se avessimo esitazioni e contraddizioni su questa linea. Occorre avere molto ben chiaro che la ripresa internazionale sarà forse solo una ripresina, ma in ogni caso, sarà spietata la competizione tra le economie occidentali ed europee, tanto più in un momento di pericolosa caduta dello sforzo comunitario in Europa e di conseguente allentamento dei vincoli ed anche del rispetto delle regole di solidarietà economica comunitaria.

Il 1984 economico non sarà probabilmente segnato in modo incisivo da questa legge finanziaria: forse ne sarà solo influenzato, e sarà già qualcosa; ma se potremo essere legittimamente soddisfatti di aver chiuso il 1984 rispettando un impegno politico e costituzionale, dovremo essere non meno fortemente motivati onde iniziare il 1983 con un forte programma di rinnovamento nel modo stesso di intendere la politica economica del paese. Solo così potremo sciogliere i numerosi nodi che restano da sciogliere per superare la crisi e dare una prospettiva ai ceti della produzione e del lavoro, specie ai più giovani fra questi ultimi (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tedeschi. Ne ha facoltà.

NADIR TEDESCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questi mesi è serpeggiato in molti ambienti l'incubo del 1984, non tanto per la paura che si avveri la profezia descritta dal libro di Orwell, quanto per la situazione finanziaria del paese, per l'incontenibile disavanzo pubblico, per l'indebitamento che assume volumi paurosi in tempo di pace e del quale il 1984 ci darà un saggio, con l'esigenza di restituire oltre 50 mila miliardi di prestiti, che bilancio e legge finanziaria prevedono di risolvere con pari cifra di ulteriore ricorso al mercato. Questo incubo del 1984 è pesato non poco sulle vicende politiche di quest'anno. Come ha dimostrato il dibattito svolto sulla legge finanziaria e sul bilancio, mettere mano alla finanza pubblica, con propositi di risanamento in una situazione economica difficile e con un reddito in discesa, almeno per quest'anno, non è facile.

Il grosso della spesa presenta due caratteristiche fondamentali: trasferimenti e spesa sociale. Mescolando queste due caratteristiche si ottiene il quadro delle cinque grandi voci di spesa e cioè l'istruzione, le regioni e gli enti locali, la sanità, la previdenza e l'assistenza comunque configurata. Vi è poi tutto il settore delle aziende pubbliche e dei *deficit* in verità eccessivi delle partecipazioni statali. Le spese poi sono in gran parte rigide, come è stato ampiamente dimostrato, determinate cioè o da spese dirette ed indirette per il personale o da criteri automatici predefiniti, oppure da erogazioni difficilmente contenibili.

Lo sforzo fatto per arginare con la legge finanziaria questa situazione è certamente apprezzabile, ma si sono determinate purtroppo molte reazioni negative non sufficientemente compensate, a volte, da risultati pratici. Ogni sforzo, fatto nella direzione di migliorare qualche aspetto o di rendere meno ingiusto qualche provvedimento, finisce con il determinare un allargamento della spesa complessiva, quindi del *deficit* e del ricorso al

mercato, come ha dimostrato l'iter dei provvedimenti al Senato ed in Commissione bilancio della Camera. Questo però non significa che molti sforzi non siano stati compiuti nella direzione giusta e che quindi la manovra per il 1984 — manovra complessiva di contenimento da rendere compatibile con una inflazione del 10 per cento e con una moderata espansione del reddito, se le condizioni vi saranno — non sia utile; quindi essa merita una rapida approvazione da parte del Parlamento. Rapida approvazione non solo per rispettare i tempi e per ridare razionalità al lavoro parlamentare, ma anche per mettere tutti davanti ad un quadro di riferimento, per consentire al Governo di svolgere gli interventi al fine di rendere possibile il raggiungimento degli obiettivi finali. A questo proposito vi è la famosa questione dei 10 mila miliardi mancanti sui quali ritengo vi sarà un chiarimento da parte dei ministri competenti.

Il progetto di risanamento e di ripresa, che deve avere caratteristiche pluriennali, deve trovare credibilità. Infatti la paura del 1984 era reale ed è reale come le cifre hanno ampiamente dimostrato. Ma soprattutto, dobbiamo guardare oltre per vedere se in prospettiva esiste la possibilità di venirne a capo oppure no, per evitare cioè che tutto debba essere affidato a processi inflattivi traumatici anche per risanare il debito pubblico. Il Parlamento deve sentire questa responsabilità in modo preciso e calibrare il proprio comportamento in funzione di coerenti obiettivi. Vediamo rapidamente alcuni aspetti prima di formulare qualche proposta.

Prima di tutto è necessario avere consapevolezza dell'ammontare del debito pubblico a fine 1984 nella ipotesi che lo Stato abbia la capacità (e dovrà averla) di rispettare sostanzialmente gli obiettivi della legge finanziaria e del bilancio. Al riguardo — come ha comunicato il ministro Goria — si è fatto uno sforzo per uscire dalla precarietà di un debito pubblico fondato su prestiti a brevissimo termine; la trasformazione di tali debiti a medio termine appare come una operazione necessaria per rendere il mercato più capa-

ce di reazioni meno rischiose. Ma non bisogna dimenticare che nel 1984 aggiungeremo la cifra che verrà poi definita e che nel 1985 non è prevedibile una situazione di pareggio. Se così fosse, il problema presenterebbe delle difficoltà, ma sarebbe risolvibile in modo relativamente facile. Secondo il metodo triennale, lo sguardo deve essere rivolto al 1985-1986: tale sguardo ci dice che sono prevedibili ulteriori consistenti *deficit*, anche se sembra che il tetto del *deficit* a legislazione invariata sia raggiunto con il 1984, per cui per alcuni anni è possibile avere una situazione «in pianura», facendo un paragone, rispetto a quella «in discesa», verificatasi a partire dal 1979. Si tratta tuttavia di una pianura a profilo molto basso che determina un progressivo e pauroso ingrossamento del debito pubblico.

Pertanto la sola legge finanziaria non basta, anche se è necessaria ed indispensabile e va nella direzione giusta; è necessario attuare tutte le manovre di contorno per la sua realizzazione e guardare agli anni seguenti per uscire dalla attuale situazione. Occorre lasciare alle spalle questo primo atto importante della legislatura, avviando nel contempo a soluzione i problemi strutturali poiché, in caso contrario, non sarà possibile controllare la situazione nei prossimi anni. Abbiamo l'esigenza di creare riferimenti certi per tutti, di dare fiducia a coloro che posseggono titoli pubblici e che gli stessi non diventino carta inutile, di convincere razionalmente i cittadini circa la volontà e la possibilità di uscire da questa situazione.

Quindi, in prospettiva, oltre alla manovra sulle entrate sarà necessario intervenire in maniera qualificata sul fronte della spesa, con scelte difficili e coraggiose; nessuna politica potrebbe avere successo senza un ampio accordo tra le parti sociali — come molti colleghi hanno detto — sulle questioni fondamentali. Tale accordo dovrà perfezionare ed aggiornare quello del 22 gennaio scorso.

Senza un patto per una fase di sviluppo equilibrato del reddito, che consenta di assorbire dinamicamente il *deficit* e diminuire gradualmente il debito pubblico

frutto delle due crisi economiche e di una politica economica alle volte non coerente, non sarà possibile uscire da questa situazione e mantenere quello Stato sociale che è necessario riaffermare e mantenere. Intanto sarà necessario approvare quei provvedimenti che consentono di realizzare gli obiettivi della legge finanziaria: tra di essi certamente anche il cosiddetto condono edilizio, che va attuato tenendo conto degli aspetti discutibili in esso contenuti e dell'esigenza di sanare alcune difficili situazioni. Contemporanea ad esso vi è anche l'esigenza di aggiornare e modernizzare il catasto.

Sul fronte delle entrate non c'è molto da aggiungere a quanto detto dai ministri: il tetto del rapporto fisco-reddito è difficilmente superabile. Quindi lo spazio per nuove imposte è ridottissimo se non si vuole rischiare un ulteriore indebolimento dell'iniziativa. È necessaria invece un'opera di razionalizzazione, una lotta serrata alle evasioni fiscali e contributive, un livello di efficienza e di giustizia certamente migliorabile. Vi è spazio invece per riprendere una politica impositiva dei comuni secondo il programma di Governo, che va attuato in modo che i cespiti centrali coprano le spese obbligatorie, da parametrare secondo criteri di equità e non secondo i dati storici, e che le spese straordinarie e facoltative ridiventino oggetto della politica e della efficienza locale. Tenendo conto dell'ampio campo della spesa locale e regionale (considerando anche le aziende collegate), la tendenza negli ultimi anni a concedere servizi gratuiti in maniera generica, la deresponsabilizzazione a cui molte amministrazioni sono state portate, si capisce che questo è un punto prioritario per quell'opera di risanamento finanziario e morale di cui abbiamo assolutamente bisogno.

Sono rammaricato che questa politica non inizi con il 1° gennaio 1984, ma con il 1985; in ogni caso il 1985 non potrà essere assolutamente superato ed è quindi necessario che il Parlamento, su proposte del Governo, inizi rapidamente ad esaminare un programma attuativo degli impegni assunti.

Sul fronte della spesa conosciamo le difficoltà per il contenimento. L'esperienza sulla previdenza e sulla sanità ci ha insegnato molto; tuttavia esistono, certamente, margini di recupero, soprattutto sul fronte delle aziende delle partecipazioni statali, che devono raggiungere livelli di efficienza e di produttività, colpendo gli sprechi, togliendo le persone responsabili di una politica allegra e sbagliata.

Sul fronte previdenziale è urgente una riforma generale, secondo indicazioni mature, in modo che l'INPS raggiunga nel giro di pochi anni un equilibrio di gestione, separando la previdenza dalla assistenza, eliminando pensioni facili, evitando eccessive sperequazioni ma anche appiattimenti ingiusti.

Nel settore della sanità alcune correzioni della riforma sono urgenti da attuare, in modo da rendere il servizio efficiente, eliminando doppioni di spesa e garantendo quelle iniziative che favoriscano un maggior grado di responsabilizzazione, secondo quel sano pluralismo che certamente assicura l'efficienza meglio delle prediche e delle disposizioni declamatorie.

Ugualmente, sul fronte della scuola e dell'università, è possibile realizzare gradualmente un pluralismo che, oltre al valore culturale, se ben fatto, potrà consentire una maggiore efficacia e notevoli risparmi secondo esperienze internazionali già note.

La politica dichiarata per il 1984, ma poco attuabile per quest'anno, può essere portata avanti a partire dal 1985 se si predispongono in tempo, ed in modo coordinato, gli strumenti nuovi che determinino un moderno Stato sociale al posto di una realtà assistenziale poco efficace, costosissima alle volte e non soddisfacente per i cittadini.

Il bilancio pubblico allargato supera ormai il 50 per cento del prodotto interno lordo ed è il più elevato dell'Europa occidentale, che già soffre la crisi dovuta ad un eccesso di statalismo. Gradualmente tale rapporto va modificato, avvicinandolo alla percentuale delle entrate globali

fiscali e previdenziali. Quindi è necessaria una politica delle entrate e della spesa che parta dalla piena consapevolezza della forbice sul prodotto interno lordo, per diminuirla con gradualità e continuità, in funzione di un assetto sociale moderno, efficiente ed equilibrato. Ma, naturalmente, una tale politica non è possibile senza un coinvolgimento generale, senza un lavoro di prospettiva, senza garanzie sul futuro. I giochi delle dichiarazioni e delle controdichiarazioni non sono produttivi, il protagonismo è nocivo anche per gli attori che lo sanno fare, la credibilità generale richiede ben altri mezzi per affermarsi e riaffermarsi.

Su questo punto il tema centrale è quello dell'occupazione, della redistribuzione del lavoro, della possibilità di offrire a tutti uno spazio di impegno e di guadagno. La giustizia, nelle società moderne, ha un senso soprattutto in questa direzione.

Oggi sappiamo che la forza lavoro disponibile si aggira sui 23 milioni e potrebbe essere maggiore se molte persone — per esempio casalinghe, studenti ed anziani — non si iscrivessero agli elenchi perché non hanno sufficiente fiducia sulle reali possibilità di occupazione. Di questi 23 milioni abbiamo quasi 2 milioni e mezzo di disoccupati e fra i 20,5 milioni di occupati sono compresi i cassintegrati, che ormai sappiamo essere molti. Sappiamo, comunque, che fra gli occupati, gli orari reali sono molto squilibrati e che nonostante la crisi il lavoro irregolare è ancora ampiamente diffuso. Le difficoltà sono aumentate dal divorzio fra domanda ed offerta di lavoro (si veda il fenomeno dei lavoratori stranieri per quelle attività non più ricercate dai nostri lavoratori).

Dentro questa situazione sappiamo che il terziario di tutti i tipi supera ormai il 50 per cento della forza lavoro; industria ed agricoltura, insieme, sono meno della metà e tenderanno ad avviarsi verso il 40 per cento, grazie ai rapidi processi di automatizzazione. Dentro l'industria vi è, inoltre, un terziario nascosto, il cosiddetto terziario implicito, che si va sempre più allargando. Finora abbiamo retto grazie

all'assorbimento gigantesco dell'industria rispetto alla agricoltura, in una prima fase, e, successivamente, in una seconda fase, grazie all'assorbimento del terziario rispetto all'industria.

Ora il processo è più difficile anche all'estero, a causa della crisi e dei fenomeni di automatizzazione. Il terziario, a partire da quest'anno, non sembra più in grado di assorbire quantitativamente tutti gli espulsi dai settori primari, oltre che le nuove leve. Anche il terziario avanzato, il cosiddetto «terziario produttivo», non appare più in grado di assorbire molto.

Quindi, il tema dell'occupazione e della redistribuzione del lavoro è il tema centrale del nostro sistema economico e sociale. Sappiamo come la cassa integrazione speciale rappresenti ormai una disoccupazione strutturale, tanto è vero che vi sono spinte verso modifiche più radicali, come è avvenuto in altri paesi. Il tema dell'occupazione è, dunque, veramente prioritario, e bisogna cercare di legarlo ad una eventuale ripresa e di favorire un moderato ciclo di sviluppo.

È vero che non bisogna arrestare i processi di innovazione; anzi, se è possibile accelerarli, è meglio. Ma, in parallelo, bisogna avere pronti gli strumenti sociali adeguati. In questo caso, i temi che facilitano sul mercato del lavoro l'incontro tra domanda ed offerta — il *part-time*; le riduzioni di orario con riduzione di salario dove è possibile, in cambio di più occupati; un nuovo apprendistato, che faciliti l'inserimento dei giovani nei settori artigianali terziari; i contratti di formazione prima del primo lavoro e l'alternanza della formazione lavoro — sono temi oramai indilazionabili, data la convinzione che nessuna efficienza può reggere con una disoccupazione di massa e che il sistema assistenziale può essere cacciato dalla finestra, ma può rientrare dalla porta.

La massima occupazione possibile è oggi una questione prioritaria di giustizia, e inoltre soltanto essa può garantire sviluppo del reddito e, quindi, delle entrate fiscali e parafiscali sufficienti. Una fase così grande di trasformazione ed una crisi così complessa non si affrontano con la

rigidità di schemi ideologici e quindi con i pregiudizi. Occorre, al contrario, una elasticità, una capacità di innovazione, chiudendo le esperienze che non hanno funzionato, come ad esempio la legge n. 285, ed appoggiando e generalizzando quelle che hanno funzionato, come alcuni esperimenti sul collocamento nel 1983.

Il tema dell'occupazione va legato a quello previdenziale in relazione all'età, cioè quello dei prepensionamenti. Meglio inserire i giovani, comunque, eventualmente trovando orari più elastici per gli anziani. Bisogna anche avere occhio alla politica familiare del lavoro, riconoscendo, entro certi limiti, il lavoro domestico, specialmente se finalizzato all'educazione ed alla assistenza. Per i disoccupati e per i cassintegrati, infine, è necessario garantire in qualche modo non solamente forme di sussistenza o salari minimi, ma anche correlare questi con la possibilità di impegno in attività socialmente ed economicamente utili.

Qui occorre un grande piano di lavori, che renda utile la retribuzione di questi nostri cittadini, soprattutto per questioni morali, ma con la ferma determinazione di togliere sostegno a chi rifiuti una occupazione, sia pure temporanea. Gli eserciti di disoccupati pagati per essere tali, a parte le distorsioni che determinano, sono il vero scandalo delle moderne società occidentali. Quindi, un piano per l'occupazione deve prevedere anche un piano di utilizzo dei disoccupati e dei cassintegrati. Probabilmente, non si spenderà di più e si farà vera opera di giustizia.

Concludendo, signor Presidente, su questi temi devono impegnarsi subito il Governo, il Parlamento, la maggioranza, in collaborazione con le opposizioni e con le forze sociali.

La legge finanziaria del 1984 è utile, perché ha aperto una strada rapida per affrontare i nodi strutturali della spesa e dell'occupazione, che sono ormai indilazionabili. Su questo le istituzioni possono qualificarsi di fronte al paese, e per questo confermiamo il nostro sostegno ed il nostro voto favorevole al bilancio ed alla legge finanziaria.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pannella. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signora Presidente, signor ministro, colleghi, è sempre una sorpresa (devo dire anche istruttiva) ascoltare gli interventi dei colleghi in questa sessione molto particolare. Il collega Tedeschi, ha concluso un momento fa e, dopo aver fatto un'analisi che è ampiamente condivisa da tutti i settori di questa Camera, ha dichiarato (e qui sta il mio moto di sorpresa, credo anche il suo, signor ministro) che, di conseguenza, il gruppo democristiano voterà a favore della legge finanziaria e del bilancio. È questa l'unica incoerenza, l'unica incongruenza di un intervento del quale mi felicitò.

Signora Presidente, questa mattina io seguivo, grazie all'unico servizio pubblico di cui disponiamo nel nostro paese, *Radio radicale*, gli interventi dei nostri colleghi. Non avendo sentito il nome di un collega che parlava, mi chiedevo chi mai potesse essere. Ho sentito un accento sardo e mi sono detto: «Non si tratta di Enrico Berlinguer, né di Giovanni Berlinguer; Barca deve ancora parlare e comunque non è sardo, in ogni caso non si tratta di un democristiano». C'era, certo, un empito vanoniano, ma c'era anche un'analisi coraggiosissima della situazione di sfacelo della stessa struttura della nostra economia e della lettura ufficiale dei dati della nostra economia che sono sottesi nella legge finanziaria. Alla fine ho sentito che si trattava del collega Carrus, democratico cristiano.

Ho ascoltato poi il collega Barca e, devo dire, l'ho ascoltato con diletto. Mi sembrava quasi di sentirlo negli anni 1963-1965, quando il tono (anche relativamente al settore economico, del quale in quel momento mi pare fosse il responsabile) era di vera opposizione. Anche se alcune notazioni su Atene e sulla CEE sapevano un tantino — ed involontariamente — di *revanche*, specie quando parlava del milione e 600 mila ettari di terreno abbandonati, dilapidati dal nostro paese, quindi dalla nostra classe dirigente, quindi dalla

nostra politica, mi dicevo: «C'è qualche speranza... Qui, cioè, abbiamo l'annuncio dell'avvenire piuttosto che gli ultimi colpi di coda di un passato». Poi mi chiedevo quanto di questo tono, oltre che di queste analisi, guidasse quotidianamente la politica di chiunque di noi, di voi, collega Barca, di altri. Ha senso, cioè, questa condanna del vuoto della politica finanziaria ed economica, della politica del nostro Governo se ogni giorno cerchiamo di colmarlo innanzitutto con la denuncia della mancanza più grave, cioè la mancanza di prospettiva che, sostanzialmente, è una mancanza culturale. Sicché, poi, si esaltano magari (e qui Barca aveva ragione) indicazioni di avanguardia; si esaltano, da parte della maggioranza, politiche apparentemente aventi, nell'immediato, un minimo di ragionevolezza; ma non si tiene conto che ciò contribuisce allo sfascio della nostra economia, grazie al fatto che poi dobbiamo fare i conti con un dato (del quale si parla poco da parte del Governo), quello del comportamento monetario internazionale, e dobbiamo fare altresì i conti con uno dei più grossi attacchi — devo dire quotidiani — alla nostra economia, che è quello della situazione e della comparazione con il dollaro, signor ministro, della quale poco, ovviamente, si parla perché è argomento imbarazzante. Il dollaro non è oggetto, ma soggetto della vostra politica. Magari così fosse per deliberata scelta politica! Anche questa potrebbe essere una scelta ragionevole da fare, magari un po' temeraria, invece non lo è: siamo oggetto della scelta politica monetaria, monetaristica, degli altri e ci dilettiamo, per quello che ci riguarda, in una situazione in cui, nelle analisi (se stamattina si ascoltava l'intervento di Rauti sulle USL, di Carrus sui problemi di una moderna concezione e dell'occupazione e del dato assistenziale, del dato monetario e così via), sembra quasi che ci si trovi tutti appartenenti ad una stessa cultura, intenti ad una stessa analisi culturale (con rimproveri, poi, di inefficienza a questo o a quello).

Ebbene, no. Io credo che la situazione sia estremamente grave, perché lo Stato

non è più nello Stato: cosa vecchia, certo; ma sappiamo che cosa succede quando lo Stato non è più nello Stato. Non abbiamo certo da pensare, da temere o da sperare in ripetizioni di cronaca formale della storia, ma sostanzialmente sappiamo che la risposta seria a questi problemi — guardi, signor ministro, che lo dico con serietà e senza ironia — è data ufficialmente, da parte di chi è al potere, in termini politici, come è giusto, anche se i problemi riguardano la nostra economia.

La prima di queste risposte è nell'intervista, molto ragionevole, di Gelli a Maurizio Costanzo, riportata sul *Corriere della sera*: si trattava — credo, signor ministro Longo, che possiamo condividere tale opinione — di un'intervista molto saggia, molto seria, forse un po' troppo moderata rispetto a quanto sentiremo nelle prossime ore nella «Commissione Bozzi». La seconda risposta è quella di De Benedetti. Debbo anzitutto dire che ho sentito con piacere che, anche qui grazie a Barca, è stata sottolineata la funzione del presidente della Olivetti (o dell'ambiente della Olivetti) come consigliere (o «consiglieri», o consulente) del signor Presidente del Consiglio. Ma stiamo attenti Barca, perché poi negli anni e nei decenni, ci accadono strane cose. Crediamo che certe persone facciano da consiglieri in altre case e poi ce le ritroviamo invitate a casa nostra, spesso senza neppure esserne stati preavvisati. Ed infatti ho letto una bellissima intervista, pubblicata su *l'Unità* (senza risposta), nello scorso agosto, nella quale veniva data la seria indicazione gelliana. Qual è l'ideologia, ma anche l'operato, di De Benedetti, che dalla Olivetti passa a Scalfari, a *l'Espresso*, si sa che tratta per il *Corriere della sera*, poi De Mita, però, rilascia delle interviste non particolarmente e ferocemente contraddette dalle nostre migliori colonne di stampa? La tesi è questa: abbiamo dai 12 ai 16 milioni di debito per ogni famiglia italiana (ed è vero); possiamo recuperare questo debito semplicemente se per un anno — e questo è stato scritto chiaramente su *la Repubblica* — interrompiamo un po' il corso normale

della politica italiana; perché mai dei partiti che rispondono all'elettorato potranno far gravare sul contribuente e sul lavoratore un'operazione volta a riassorbire il debito pubblico dilagante e a riassetterare positivamente la situazione, riportando nelle casse dello Stato questa somma. Ciò deve essere fatto nel 1984; e non vuol dire essere pessimisti (perché si tratta della soluzione turca in Italia!), ma ottimisti, secondo De Benedetti, perché dopo di ciò vi sarà il *management* e lo sviluppo.

Dunque lo Stato non è nello Stato. Qui non è problema dei ministri P2 (sarebbe anche ingeneroso) o delle opposizioni che hanno collaborato con la P2. Debbo dire che Gelli aveva la responsabilità di avere a che fare, anche a livello di cronaca, con quello che abbiamo sempre saputo in termini ideologici: cioè che un certo tipo di capitalismo di rapina è collegato istituzionalmente con dei dati tradizionali di criminalità, non solo economica. Avevamo forse bisogno di ritrovare tutto ciò nelle vicende italiane per sapere che così è sempre stato, dagli anni trenta, quaranta e cinquanta, in tutte le società? Gelli, essendo, più che soggetto, oggetto di storia, in questo tipo di cose si è trovato invischiato personalmente anche nei momenti di criminalità pura. Ma il disegno è lo stesso di Scalfari, di De Benedetti; è il disegno della razza padrona: c'è bisogno di una grande riforma, più o meno autoritaria, per realizzare quel rigore che De Mita non ha realizzato ad Avellino e non realizza (poi se ne accorgono!) nemmeno a livello nazionale; sicché la «cotta» di Agnelli per De Mita dura ancora meno di quella (a suo tempo) per Lama e per il PCI, o di quella di Umberto Agnelli per una sottocorrente della democrazia cristiana. Credo che questa storia, secondo la quale lo Stato non è nello Stato, signor ministro, rappresenti il dramma al quale dovremmo fare tutti quanti fronte nei prossimi mesi.

Nel nostro paese è sufficiente non solo che ricomincino gli attentati alle stazioni, ma due o tre sabotaggi di tipo economico facilitati da determinate situazioni, e faccio un esempio tra i mille possibili. Se

andiamo agli accordi concordatari con la Chiesa cattolica mantenendo aperta quella via che conosciamo — ad esempio quella dello IOR — per rendere selvaggiamente facili tutte le operazioni di sabotaggio dell'economia di un paese a livello massiccio di macroeconomia, macrofinanziaria, ci troviamo di fronte ad una scelta imbarazzante.

Allora, parlare in questa sede di legge finanziaria quando il Governo non ha un accento di speranza, come volete che il paese o l'opposizione vi segua in un rischio? Voi non ci fate rischiare nulla, non proponete al Parlamento alcun rischio per riassorbire queste cose, voi semplicemente ci garantite che continuerete a gestire gestendo l'informazione sull'economia in modo tale che la nozione del disastro non sia chiara e che la bancarotta, che non negate, divenendo fraudolenta, riesca a non avere il valore, il disastro aggiunto della nozione stessa, perché si teme chissà cosa, quasi ci fosse ancora molto risparmio oggi nel nostro paese che corre il rischio di essere bruciato dai nostri risparmiatori. Ma questo è uno schema che non appartiene più alla nostra società.

Il tempo riservato alla sessione di bilancio è di 21 giorni e mezzo e non di 35 e credo che nell'ambito di questo tempo quello concessomi sia sostanzialmente scaduto; comunque, altri compagni — ieri il segretario del partito e Crivellini in qualità di relatore di minoranza — quali Melega e Negri affronteranno problemi puntuali ai quali noi crediamo come, ad esempio, quello delle pensioni a proposito del quale avevamo già detto sin da un anno, signor ministro, che si trattava di una operazione saggia e di risparmio; infatti, aumentare a 400 mila lire subito le pensioni minime di qualsiasi tipo, avrebbe costretto l'amministrazione dello Stato e l'INPS a porre in essere quelle verifiche e quegli sfolteamenti che si sarebbero risolti, di certo, in un vantaggio anche economico per lo Stato.

Noi vi avvisammo e vi dicemmo che se aveste inserito questo piano nel programma di Governo, facendo scattare questa

operazione, ad esempio, nell'aprile del 1984, avreste potuto sperare di avere dall'amministrazione le cifre e l'analisi di questo sfolteamento. Non a caso, invece, questo Stato e questa amministrazione non pongono i governi in condizioni di operare.

Avreste dovuto stabilire tempi rigorosi per questa operazione prevedendo, in caso contrario, che, ad esempio, il 1° gennaio il signor direttore generale dell'INPS è licenziato al pari del direttore generale di questo o quel settore del ministero.

Infatti, non è concepibile che nel 1983-1984 non si riesca a portare avanti una operazione di questo genere; ciò è possibile solo grazie ad una cultura dolosamente corresponsabile e contraria a questo tipo di operazioni.

Avevamo indicato questa operazione che avrebbe potuto cominciare a mettere un ordine nel sistema pensionistico, ma invece abbiamo ricevuto solo mezze risposte; comunque, mi è sembrato — Sacconi, non so se sbaglio — che un accenno in questa direzione ci fosse.

Signor ministro Longo, non sarà lei a svolgere la replica, ma la prego di tenere presente che noi dalla replica attendiamo la conferma e l'ampliamento o no — lo annoti, la prego, nella sua mente — di quella apertura che c'è sembrata essere esplicita nelle parole del relatore, di accettazione del nostro metodo, del consiglio che già demmo con la nostra «mozione di fiducia» nel mese di agosto alla Camera.

Inoltre, terremo moltissimo affinché termini lo sconcio del denaro gettato nel terzo mondo per nutrire le camorre locali, come le camorre del Mezzogiorno, sicché il denaro a Nairobi magari finisce come quello della CEE a Reggio Calabria, con l'aggiunta che lì i 30 imprenditori non finiscono in galera molto facilmente perché sono i 30 ministri o altre cose del genere; noi esigiamo che almeno 1.000 miliardi vengano sottratti al saccheggio della cosiddetta cooperazione e sviluppo, che è l'altare sul quale ogni giorno noi immoliamo il progetto di sviluppo di società e di uomo, sul quale immoliamo

milioni di uomini, e una società che potrebbe essere fatta vivere altrimenti; per assegnarli a quell'altra legge — dei vostri sindaci, dei vostri premi Nobel, di Leontiev e degli altri — che l'anno scorso è stata massacrata qui in Parlamento, che è decaduta di fatto con la passata legislatura. Mi rivolgo a lei, signor ministro Longo (è un argomento di cui abbiamo parlato tre o quattro anni fa, al congresso di certi partiti), perché onorate gli impegni ed anche la convenienza di una diversa impostazione immediata. Voi siete riusciti, senza fiatare, senza arrivare nemmeno in Parlamento a chiedere variazioni di bilancio, a spendere nella follia libanese più di quanto noi vi chiedevamo di spendere nelle follie di vita, a quella contrapposta, e sulle quali voi stessi avevate detto di essere d'accordo.

La ringrazio, signora Presidente; ringrazio il ministro per l'attenzione che mi ha voluto prestare; ma come radicali diciamo di sapere bene che il confronto sull'economia passa oggi attraverso il confronto sull'informazione e nell'informazione. Sappiamo quindi che è su questo che la violenza di Stato, delle P2, P3 e P4 in realtà opera al massimo. Se esistesse informazione, infatti, avremmo già vinto; temo invece che abbiamo perso, abbiamo perso noi e quindi avremo perso tutti quanti (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Riz, iscritto a parlare, è impegnato a presiedere la Commissione giustizia. Si intende pertanto che abbia rinunciato a parlare.

MARCO PANNELLA. Scusi, signora Presidente, ma se il collega Riz è in Commissione, e lei ha autorizzato la seduta della Commissione, forse potrebbe essere autorizzato a parlare in altro momento.

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lei può benissimo immaginare che io ho riferito ciò che mi ha detto l'onorevole Riz.

MARCO PANNELLA. Il collega ha quindi

rinunciato. Mi scusi, avevo capito che lo dichiarava decaduto.

PRESIDENTE. Ho detto infatti che l'onorevole Riz rinunciava, ma ho anche specificato, secondo il suo desiderio, la ragione per la quale egli non si trova in aula.

MARCO PANNELLA. Le chiedo scusa, signora Presidente, avevo inteso male.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tamino, che ha a sua disposizione 25 minuti. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, colleghi deputati, il gruppo di democrazia proletaria ha già espresso la propria posizione sulla politica economica e finanziaria del Governo con la relazione di minoranza, svolta dal collega Calamida.

Credo tuttavia opportuno ribadire che le leggi finanziaria e di bilancio proposte per il 1984 dal Governo, combinando recessione ed inflazione, non potranno risolvere nessuno dei grossi problemi che attanagliano il nostro paese: mi riferisco alla disoccupazione, alla riduzione del reddito dei lavoratori, al dissesto del territorio. Esse però aggravano le condizioni di vita dei settori più deboli della nostra società: pensionati, handicappati, ammalati, eccetera.

D'altra parte questa politica non risolverà neppure il problema del *deficit* dello Stato. Comporterà soltanto ulteriori costi e sacrifici per i lavoratori dipendenti: pensiamo alle spese sanitarie, all'attacco alla scala mobile, alla perdita netta del valore l'acquisto delle pensioni e così via.

Gli aggiustamenti apportati in Commissione bilancio non modificano la sostanza della manovra governativa, anzi ne mettono in luce le contraddizioni e le carenze. Rimane poi inalterato l'ex articolo 20, ora 22, che in modo incivile e vergognoso porta ad una riduzione delle pensioni, attaccando la scala mobile a partire proprio dai settori più deboli della nostra società, come quello dei pensionati.

Mio intendimento, colleghi deputati, è quello di dimostrare quanto ho succintamente affermato come caratterizzante della manovra governativa, a partire dalle spese sanitarie, prendendo questo capitolo della manovra del Governo come esempio.

Credo che vada ribadito che attraverso una politica di tipo recessivo, di contenimento della spesa pubblica, che non è minimamente legata ad una programmazione, non si possono ottenere assolutamente quei risultati che pure il Governo pensa di poter raggiungere. La tesi che si porta avanti è quella di voler contenere alcune voci di bilancio, di contrarre nei prossimi anni — e mi riferisco anche alla programmazione triennale — la spesa sanitaria che, si dice, costituisce una voragine per la spesa pubblica.

Credo valga la pena di ricordare che già il CENSIS negli anni passati aveva messo in luce come in realtà la spesa sanitaria in Italia non sia assolutamente una spesa complessivamente esorbitante; anzi, rispetto al prodotto interno lordo, l'incidenza del fondo sanitario nazionale italiano è tra le più basse in Europa e nel mondo. Non solo, ma il nostro servizio sanitario, se consideriamo quelle che dovrebbero essere le entrate (cioè le trattenute sullo stipendio, escludendo le evasioni contributive ovviamente), se calcoliamo cioè le reali potenzialità, negli ultimi anni non è stato in *deficit*.

Il *deficit* è essenzialmente determinato dal ricorso a prestiti, e quindi dal pagamento di interessi passivi. Questo dato ci permette di affermare che comunque l'insieme della spesa sanitaria — che non presenta un *deficit* esorbitante — potrebbe essere ripianata attraverso una politica governativa completamente diversa da quella che si può intuire, più che capire, dal disegno di legge finanziaria. Infatti, manca completamente sia nella legge finanziaria sia nella legge di bilancio qualunque programmazione della spesa sanitaria.

Il Governo continua ad affermare che questa situazione è conseguenza della mancata attuazione del piano sanitario

nazionale. Vorrei sapere, e lo chiedo al Governo, di chi è la responsabilità se finora la riforma sanitaria è stata disattesa e quindi non si è varato il piano sanitario nazionale. Non è certo colpa della popolazione che ne paga le conseguenze, è colpa di chi in questi anni ci ha governato; e non si può quindi scaricare sulla collettività, in termini anche di sacrifici, responsabilità che ricadono soltanto sui vari governi succedutisi in questi anni.

Questa manovra, priva di qualunque ipotesi programmatica, come il Governo stesso ammette, porta ad assurdità molto evidenti. Mi riferisco soltanto ad alcuni aspetti della legge di riforma sanitaria e della tabella 19 del bilancio. Gran parte delle spese vengono fissate in termini rigidi, senza che tale spesa sia in qualche modo collegata a reali previsioni di necessità nel paese; e mi riferisco ai 34 mila miliardi per il 1984 del fondo sanitario nazionale oppure ai 4 mila miliardi della spesa farmaceutica. Sono cifre che di per sé, nel modo in cui vengono riportate, non hanno alcun valore perché non sono legate minimamente alle reali esigenze del settore sanitario e non rispecchiano le esigenze del paese. La tabella 19, per esempio, mette in luce delle assurdità incredibili, quando di fronte ad una previsione, che secondo noi è sbagliata, di una inflazione attorno al 10 per cento per il prossimo anno (ma che noi riteniamo sarà decisamente superiore, se non altro per effetto di trascinamento), si aumentano le spese più qualificanti nel settore sanitario (igiene pubblica, medicina sociale, ricerca) di quote decisamente inferiori alla stessa inflazione prevista. Quindi è evidente che non solo manca una volontà programmatica, ma non esiste alcuna volontà di riqualificazione della spesa, per attuare quelle strutture in grado di garantire la prevenzione. La prevenzione infatti è la premessa indispensabile per avere in futuro una riduzione delle spese sanitarie, intese come spese per la cura di malattie che si contraggono in una società disarmonica finalizzata al profitto, in una società in cui i lavoratori si ammalano in fabbrica e i cittadini si

ammalano in un ambiente alterato e inquinato. Questa quota di malattie che sono legate allo scorretto sviluppo della nostra società, sta diventando sempre più preponderante, come indicano ormai chiaramente le statistiche sanitarie. Basta pensare alle malattie a carico del sistema circolatorio, ai tumori, alle malattie dovute allo stress di una vita che sempre più tende a diventare incivile, ad allontanarsi da quella che noi riteniamo essere la corretta qualità della vita, alla quale ogni cittadino ha diritto di aspirare. Ed infatti, andando ad analizzare il bilancio, troviamo che per studi, indagini, controlli che riguardano anche la profilassi, la lotta contro l'inquinamento, nella tabella 19, al capitolo 2037, si prevede di spendere un miliardo. Ma ci sono oltre due miliardi di residui. Questo significa che, non avendo ancora attivato nel territorio quelle strutture indicate nella riforma sanitaria, che rendono possibile il controllo dell'inquinamento, la prevenzione delle malattie, si prevedono nel bilancio spese modeste che non potranno neppure essere realizzate. Abbiamo spese per la ricerca biomedica nell'ordine di 3,5 miliardi, che sono diminuite rispetto al 1983. Per un problema sociale gravissimo come quello della droga si prevede una spesa di 721 milioni, con un residuo del 1983 che è superiore alla spesa prevista per il 1984. Tutto questo indica non solo che non è stata attuata la riforma sanitaria — lo ammette lo stesso Governo — ma anche che non è possibile in questa situazione spendere neanche quegli stanziamenti modesti che potrebbero favorire una diversa impostazione della spesa sanitaria, quella cioè di investire oggi per strutture sanitarie che tendano a prevenire e quindi ridurre le malattie tipiche della nostra società, unico modo per ridurre la spesa farmaceutica, la spesa per analisi di laboratorio e soprattutto la spesa ospedaliera, quelle voci cioè che incidono in maniera rilevante sulla spesa sanitaria complessiva. Esse non possono essere contratte da un Governo che pure si propone una riduzione della spesa pubblica; perché, mentre il Governo continua a fissare tetti alle varie

spese, queste, in mancanza di una programmazione che porti ad una riduzione della incidenza delle malattie nella nostra società, tendono a crescere. Non si può infatti pensare che il malato che si affida alle cure del medico possa rinunciare all'acquisto dei farmaci che gli sono prescritti o rifiuti l'esecuzione di quelle analisi di laboratorio, anch'esse prescritte dalle strutture sanitarie, ritenute fondamentali per garantire quella salute che spesso è stata persa per cause sociali, lavorative o ambientali.

Potremmo continuare nel citare le carenze di bilancio: ad esempio, i soli 440 milioni per il controllo degli alimenti in una situazione in cui, secondo indagini recenti, sia i tumori sia le malattie cardiocircolatorie sono in gran parte imputabili ad una alimentazione sbagliata e al consumo di alimenti inquinati. Continuare con questo elenco di dati, però, potrebbe risultare noioso e forse inutile. Più rilevante può essere, invece, la citazione di un altro dato, che si contrappone a questi: nella tabella 19 notiamo che non si spende quasi nulla per la prevenzione e la ricerca scientifica, ma si può osservare che le spese per la ricerca devono essere forse ricercate nella tabella 1-A, relativa alla Presidenza del Consiglio; tuttavia anche in questa tabella riscontriamo come moltissime voci relative a ricerche, rilevamenti ed indagini — mi riferisco a quelle dei Ministeri della ricerca scientifica, dell'ecologia e della protezione civile — hanno dotazioni irrisorie. Si tratta per lo più di poche decine di milioni che oltre tutto non potranno essere neppure spesi, perché qualunque seria indagine o ricerca viene a costare cifre decisamente superiori, per cui quegli stanziamenti servono forse semplicemente a mantenere in vita le relative voci di bilancio.

D'altra parte, nella rubrica seconda del Titolo II della tabella 1-A si prevede una spesa di 50 miliardi per i programmi spaziali nazionali. Mi chiedo quale sia la giustificazione di una tale spesa se paragonata alle cifre ridicole previste per la difesa dell'ambiente e del territorio, continuamente attaccati da un dissesto idrogeolo-

gico che comporta gravissime calamità, di fronte alle quali la nostra capacità di intervento, attraverso la protezione civile, il più delle volte si è rivelata del tutto insufficiente.

Qual è la ricaduta per gli operai in cassa integrazione o per i disoccupati, qual è la ricaduta per i pensionati che vedono diminuite le loro pensioni, qual è la ricaduta per la collettività di questi 50 miliardi per programmi spaziali, che comunque potranno fornire occupazione solo in termini ben limitati?

Non è assolutamente possibile evincere dalla manovra economica e finanziaria del Governo una politica della ricerca in Italia, che pure è la premessa indispensabile per avere una programmazione in campo economico, sociale e sanitario.

Ecco allora che tutto si collega perché la politica sanitaria è del tutto inefficiente e fa pagare tre volte ai cittadini a reddito fisso un servizio scadente: una volta attraverso le tasse, che i cittadini a reddito fisso pagano integralmente; una seconda volta attraverso le trattenute sullo stipendio, le cui quote per tali cittadini sono tra le più alte rispetto ad altre categorie di lavoratori; la terza volta con quella che è stata definita, non solo da noi, una tassa sulla malattia, e cioè i *ticket* reintrodotti ed aggravati attraverso il recente decreto sanitario.

Da tutto ciò noi di democrazia proletaria non solo siamo rafforzati nel nostro convincimento che la politica governativa è di carattere antipopolare, che tende a far pagare ai cittadini i costi di una crisi dovuta in gran parte ad inefficienze del sistema complessivo di governo; ma siamo convinti che sono possibili immediate iniziative volte a modificare questa politica, a qualificare la spesa pubblica in direzioni completamente differenti. È possibile, cioè, rendersi conto che i problemi della prevenzione delle malattie, della difesa dell'ambiente e della difesa del territorio sono prioritari a qualunque ipotesi di risanamento della spesa pubblica, e sono le uniche scelte in grado di garantire occupazione in prospettiva e di garantire uno sviluppo economico in armonia con l'am-

biente e con gli interessi della collettività.

Se non entreremo in questa logica, ci troveremo di fronte ad una politica che, oltre ad essere recessiva ed a creare sempre nuovi disoccupati, non raggiungerà gli obiettivi che si propone, non sarà assolutamente in grado di farsi trascinare in questa «ripresina» che pare essere partita negli Stati Uniti d'America, e anzi, essendo priva di qualunque programmazione legata agli interessi del territorio e della collettività, avrà l'effetto di allontanare ulteriormente l'Italia dai paesi a sviluppo più avanzato. Porterà, in sostanza, a far pagare sempre più i costi di questa politica alla collettività, garantendo profitti soltanto a quelle aziende che, in una logica di internazionalizzazione, si saranno affidate ad impostazioni multinazionali, ignorando qualunque obiettivo di garantire un corretto sviluppo economico e sociale del nostro paese.

Sulla base di queste considerazioni noi ribadiamo in maniera ferma e decisa la nostra opposizione, ma intendiamo anche ribadire che dentro quest'aula, dentro le istituzioni, ma soprattutto fuori, tra la gente, ci batteremo perché questa politica non passi. Ci impegneremo per la soluzione dei problemi che la gente quotidianamente sente come prioritari, quelli della disoccupazione, quelli di una seria difesa della salute, di una seria difesa delle condizioni ambientali, della lotta contro l'inquinamento, contro il dissesto idrogeologico, per realizzare una efficace protezione civile. Di fronte a questi problemi, a queste esigenze avvertiti dalla gente, bisogna lottare, con la gente, per rovesciare la politica governativa e giungere ad una nuova impostazione che, muovendo proprio dai bisogni della collettività, risani l'economia nazionale e la spesa pubblica attraverso la programmazione, sviluppando la ricerca scientifica finalizzata alle esigenze che emergono nel territorio e non a interessi speculativi o, peggio, a progetti che garantiscono solo finanziamenti alle industrie, per garantire non la ricerca o l'innovazione tecnologica, bensì le ristrutturazioni che producono licenziamenti.

Signor Presidente, colleghi, democrazia proletaria ritiene che i problemi sanitario, ambientale e della ricerca siano esemplificativi del modo di venire incontro agli interessi della collettività da parte di questo Governo. Consideriamo scandaloso continuare a spendere cifre enormi per il settore militare o a spendere cifre inutili, oltre che elevate, per ricerche come quella spaziale o per programmi che tendono semplicemente a favorire un assurdo sviluppo economico che produrrà nuovi disoccupati, anziché privilegiare la ricerca nei settori dell'ambiente e della salute per assicurare una adeguata qualità della vita a tutti i cittadini (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, l'onorevole Giorgio Ferrari che ha a disposizione 17 minuti. Ne ha facoltà.

GIORGIO FERRARI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il gruppo liberale è sostanzialmente d'accordo con il relatore quando afferma che ci troviamo in questo momento di fronte ad una società che chiede di essere governata. Proprio per questo, il mio intervento sarà estremamente pragmatico; non mi diffonderò in considerazioni di macroeconomia, cercherò semplicemente di fare alcuni rilievi sui punti della legge finanziaria che il mio gruppo considera positivi e su quelli che in noi suscitano alcune perplessità e quindi giudichiamo parzialmente negativi.

Il gruppo liberale è innanzitutto soddisfatto di rilevare che quest'anno per la prima volta la sessione di bilancio fa intravedere la possibilità di approvare legge finanziaria e bilancio entro il 31 dicembre. Un fatto che dovrebbe essere normale e che appare molto utile non solo per «normalizzare» gli interventi della manovra economica ma anche per consentire al Governo di poter utilizzare proficuamente a questo scopo tutto l'arco dei dodici mesi.

Il gruppo liberale è altresì soddisfatto perché — per la prima volta — si rileva

un'inversione di tendenza: la manovra complessiva è cioè basata per tre quarti sulla riduzione della spesa, e solo per un quarto sull'aumento delle entrate, anche con il trasferimento di alcune norme dalla legge finanziaria alla legge 25 novembre 1983, n. 649, che ha convertito il decreto-legge n. 512. Dobbiamo tuttavia rilevare che tale manovra è stata leggermente (anche se non sostanzialmente) modificata dal Senato e successivamente dalla Commissione bilancio della Camera. Questa manovra ha la possibilità di iniziare nel 1984 con effetto particolarmente positivo: forse tale anno rappresenta il punto massimo dell'onda di piena, diciamo così, del disavanzo tendenziale che si prospettava nelle spese dello Stato; proprio per questo sarebbe stato consigliabile un maggior rigore nella definizione di alcune spese e soprattutto nella loro qualificazione.

Per dare un significato a quello che il relatore stesso chiama «rigore con consenso», non bisogna giungere, per cercare troppo il consenso, a perdite in termini di rigore! Le incertezze della manovra complessiva non derivano certo dalla legge finanziaria: possiamo anzi dire che oggi la legge finanziaria è l'unico punto certo di riferimento. Le vere incertezze provengono invece dal bilancio e purtroppo, proprio con la modifica introdotta nella norma sulla contabilità dello Stato con la legge n. 468 del 1978, oggi esso viene poco discusso ed esaminato, con una scarsa incidenza conseguente. Il bilancio dello Stato contiene spesso spese imprevedibili nella loro portata: non si riesce a definirle, e solo a *posteriori* se ne può valutare l'incidenza. Invece, Governo e Parlamento hanno bisogno oggi di un certo punto di riferimento per consentire al paese, con una incisiva manovra aggiuntiva, di uscire dalla crisi.

Se questo era importante una volta, lo è forse ancora di più oggi che la manovra finanziaria avviene sostanzialmente attraverso trasferimenti. Mi riferisco soprattutto agli enti locali: la politica dei trasferimenti è necessariamente collegata al vincolo dei bilanci delle amministrazioni

locali. Purtroppo oggi questo non avviene: troppo spesso si deborda. Ad esempio non portiamo solo comuni e province: occorre una seria meditazione sui bilanci delle regioni e soprattutto delle USL. Con questa legge finanziaria, si completa il ripiano delle perdite delle USL: ma prima, quanto è stato stanziato? Torneremo specificatamente sui problemi della sanità. Questo tipo di manovra, quali differenze presenta con il ripiano delle mutue di precedente memoria?

Bisogna snellire questo tipo di intervento; vorrei al riguardo sottoporre al signor ministro alcuni dati, anche per quel che riguarda la gestibilità di una manovra in ordine alla quale tutti abbiamo concordato per renderla più decentrata e più «democratica». Partecipando l'altro giorno ad un convegno sulla sanità, osservavo che nel nostro paese questo settore amministra circa 700 mila operatori sanitari e che con la riforma sanitaria, abbiamo instaurato un esercito di 32 mila amministratori delle USL, uno per ogni ventina di persone amministrate!

Nel 1969 abbiamo ritenuto di conferire una simile organizzazione anche all'INPS, governato allora da un consiglio di amministrazione centrale, creando i consigli di amministrazione periferici: abbiamo 5.500 amministratori dell'INPS! Credo che dobbiamo operare anche questo tipo di approccio, per domandarci se questi eserciti di amministratori migliorino l'amministrazione degli enti o creino invece un sistema che peggiora la spesa rendendola più lenta e meno governabile. Nell'articolo 7 si impone un vincolo per poter ricorrere ai benefici dello Stato. Guarda caso poi — ed ecco qui quale tipo di consenso si manifesta — ci scappa l'emendamento per cui non è più obbligato alla denuncia colui il quale percepisce un milione di reddito: ma quanti sono i componenti della famiglia? Come verranno suddivisi questi titoli che non sono nominativi e quindi possono sfuggire a qualsiasi tipo di controllo da parte dello Stato? Il gruppo liberale considera positiva anche quella ripartizione preventiva del FIO perché si indicano le linee opera-

tive verso le quali il Governo intende muoversi. Avere un FIO che assomigli al fondo globale, come si è verificato in precedenza, è senza dubbio negativo, in quanto in passato non si faceva altro che spostare il momento decisionale dal Parlamento al CIPE o al CIPI. È quindi giusto che il Parlamento sia investito di questa questione e che si stabiliscano gli indicatori delle linee operative e di incidenza sulla manovra economica. In particolare riteniamo che quest'anno sia positiva anche la riserva preventiva, fatta in favore dell'agricoltura, di 850 miliardi, anche se tale riserva è forse priva di indicazioni, proprio perché non si sono ancora stabilite le linee operative per l'agricoltura nei prossimi anni. Non parlo solo della linea comunitaria — alla quale deve necessariamente innestarsi la manovra interna — ma anche di quella concepita in senso moderno. Non vorremmo perciò che i risparmi dell'amministrazione venissero proprio da questo settore. Già la precedente «legge quadrifoglio», pur avendo stanziato dei congrui fondi, è stata depredata, proprio perché l'agricoltura non è stata in grado di sfruttarla appieno. Molte volte infatti non erano definiti gli strumenti con i quali intervenire e soprattutto non erano definiti i punti di arrivo.

Gli articoli 19 e 20, ora divenuti 21 e 22, stabiliscono l'intervento della legge finanziaria nel campo della previdenza e degli assegni familiari. Su questa questione il partito liberale intende svolgere alcune considerazioni. Noi riteniamo che questa manovra, contenuta negli articoli 21 e 22, abbia il significato di una manovra di bilancio, non di una manovra tesa a definire quale sarà la politica degli assegni familiari e delle pensioni. Se noi prendessimo quanto indicato nell'articolo 21, per gli assegni familiari, e lo ritenissimo un punto di arrivo, il nostro voto non potrebbe che essere contrario. Non si può infatti pensare di confondere la fiscalità con la contribuzione e soprattutto non far corrispondere alla contribuzione una erogazione. Il risparmio sugli assegni familiari per coprire il *deficit* della cassa integrazione, sarebbe di per sé aberrante se non

lo inquadrassimo in una manovra complessiva di bilancio.

Un discorso analogo vale per l'indicizzazione delle pensioni, alla quale diamo il nostro voto favorevole, perché riteniamo che aver invertito la precedente situazione di appiattimento, e quindi avere riaperto la forbice non solo con l'indicazione del Governo, ma anche con l'indicazione del Senato, sia positivo. Riteniamo però anche che non vi possa essere discriminazione fra i vari cittadini e quindi l'indicizzazione debba essere portata, a breve termine, al 100 per cento per tutti. Anche sotto questo profilo riteniamo che tale manovra trovi giustificazione solo come manovra di passaggio per un approdo verso altri punti di definizione che, per la verità, il ministro del lavoro De Michelis ha già indicato nel senso da me prima individuato.

Un altro punto che crea grosse perplessità è rappresentato dai tre commi aggiunti, ed in particolare dall'ottavo comma dell'articolo 22 che si riferisce alle pensioni-*baby*. Non c'è dubbio che era necessario, dopo il decreto-legge 29 gennaio 1983 e dopo la circolare Schietroma, poi censurata dalla Corte dei conti, un intervento del Governo e del Parlamento per dare certezza a chi si era venuto a trovare in una situazione anomala. Vogliamo però ricordare che il suddetto decreto aveva la funzione di «catenaccio» che deve mantenere nella sua sostanza. Il fatto di avere previsto che resta «catenaccio» solamente per la data entro la quale si deve aver presentato la domanda di quiescenza (29 gennaio 1983) e di aver spostato non solo fino al 13 giugno (data di riferimento della circolare Schietroma) ma addirittura alla data di entrata in vigore di questa legge finanziaria (che sarà al 1° gennaio 1984), significa avere spostato i termini di un decreto-catenaccio e di aver peggiorato le disposizioni della circolare Schietroma, offrendo la possibilità (augurandoci che questo disegno di legge venga approvato prima di Natale) di altri otto giorni per operare quella scelta. In questo senso avevamo presentato un emendamento in Commissione, che ci ri-

serviamo di ripresentare in Assemblea, perché riteniamo che la situazione è peggiorativa rispetto a quella definita dalla Corte dei conti.

Sinceramente non comprendiamo neppure i motivi per i quali si sono voluti eliminare gli ultimi due commi dell'articolo 9 là dove si individuava il sistema di efficienza del Bollettino ufficiale delle società per azioni e a responsabilità limitata; forse per la prima volta in una legge era stato introdotto un sistema di deregolazione che portava efficienza alle camere di commercio. Non comprendo quali motivazioni abbiano portato i proponenti della soppressione — poi accettata dalla Commissione — quando questo rappresentava un primo tentativo per una migliore efficienza per permettere al cittadino di avere sempre a disposizione le varie carte con la massima semplicità. Oggi il Busar arriva con sei mesi di ritardo per cui molto spesso non è utilizzabile.

Un altro punto che riteniamo particolarmente grave è quello relativo alla manovra sulla sanità. Innanzitutto, sotto questo profilo, erano molto chiare le dichiarazioni del Presidente del Consiglio Craxi, all'atto del suo insediamento. Si trattava di «fare la riforma della riforma», non per snaturarne i principi ma per renderla più efficiente. Di questo nella legge finanziaria e nelle dichiarazioni del ministro non troviamo traccia. Indubbiamente è positivo avere indicato per la prima volta la pluriennalità della spesa: nella legge finanziaria oggi abbiamo gli stanziamenti per il 1984, 1985 e 1986, ma non sappiamo che cosa significhi tutto questo. Quale tipo di spesa affronteremo? Probabilmente — con il sistema attuale — la spesa sanitaria continuerà a dilatarsi, mentre diminuiranno le erogazioni proprio perché chi è chiamato a gestire quella riforma e l'attuale sanità non ha modificato minimamente i sistemi di comportamento precedenti. Se non si vuole la dilatazione della spesa bisogna variare il modo di fare la spesa sanitaria.

Per fare un esempio, basti pensare che oggi in tutti i nostri ospedali e nelle cliniche universitarie esistono sezioni di pe-

diatria che hanno al massimo cinque presenti; nonostante questo si continuano a mantenere in servizio un primario, un aiuto, quattro assistenti ed otto infermieri. Si tratta senza dubbio di cose che dobbiamo definire. Altrettanto vale per le altre specializzazioni. Mentre i paesi industrializzati moderni riducono le specializzazioni per aumentare le competenze del medico generico, noi continuiamo ad aumentare le specializzazioni trasferendo un certo modo di fare sanità sulle specializzazioni dopo aver esaurito la possibilità di creare gli ospedali.

PRESIDENTE. Onorevole Ferrari, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

GIORGIO FERRARI. Il Presidente Iotti mi ha richiamato ai limiti di tempo, per cui sono costretto a tralasciare alcuni punti che mi restavano da definire.

Vorrei solamente concludere questo mio intervento dicendo — come ho esordito — che il gruppo liberale non farà mancare il suo appoggio alla manovra complessiva del Governo, intendendo essa come un primo inizio verso una razionalizzazione del sistema. Riteniamo, però, che la manovra debba essere portata a fondo, soprattutto nel concetto del rigore, certamente nel consenso — perché tutti i cittadini ne siano investiti — ma senza dare spazio, nella ricerca del consenso, allo Stato assistenziale e clientelare, perché questo ci troverebbe contrari. Ma noi siamo convinti che il Governo si richiami ancora alle sue dichiarazioni iniziali e, proprio per questo, non mancherà l'appoggio del gruppo liberale (*Applausi dei deputati del gruppo liberale - Congratulazioni*)

PRESIDENTE. Suspendo la seduta sino alle 15.

**La seduta, sospesa alle 12,55,
è ripresa alle 15.**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI**

**Annunzio di una domanda
di autorizzazione a procedere in giudizio.**

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso la seguente domanda di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Giorgio Ferrari, per i reati di cui all'articolo 81, primo comma, del codice penale ed agli articoli 8, 307 e 389, *sub c*), del decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1955, n. 547 (violazioni delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro) (doc. IV, n. 50).

Questa domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

**Sostituzione di un deputato componente
della Commissione parlamentare sul
fenomeno della mafia.**

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare sul fenomeno della mafia il deputato Francesco Antonio Cafarelli, in sostituzione del deputato Giuseppe Fornasari.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. In sostituzione dell'onorevole Carmelo Conte iscritto a parlare ha facoltà di parlare l'onorevole Piro, il quale ha a sua disposizione trenta minuti.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, le ragioni per le quali il partito socialista dà grande importanza all'approvazione entro l'anno della legge finanziaria sono state esaurientemente e con efficacia esposte nella relazione per la maggioranza dell'onorevole Sacconi. In essa è detto che qui si

verifica «la capacità del Parlamento di essere sede del governo democratico della manovra economica».

Più in generale, occorrerà vedere se il Parlamento ed i parlamentari saranno in grado di resistere alle molteplici e numerose pressioni che da tempo si scaricano sulle manovre relative all'assestamento del bilancio dello Stato.

Molti ormai osservano che, per le ragioni intrinseche ad un sistema politico da tempo instabile e chiamato a ripetute tornate elettorali, il Parlamento ed i parlamentari sono più sensibili ai consensi che derivano dalle spese che non alle resistenze che si incontrano dal lato delle entrate.

Fu anzitutto Kalecki a parlare di «ciclo politico», riferendosi al rapporto tra volumi di spesa e congiuntura politica secondo una intuizione successivamente sviluppata dagli analisti del bilancio federale americano.

In Italia, sul bilancio pubblico si è scaricata la conflittualità mediante un'operazione di compromesso sociale, che precede il compromesso storico, ma che durante l'unità nazionale si dilata. L'anomalia del sistema politico italiano si inserisce in quegli anni nella crisi di bilancio che, dall'anno dell'inconvertibilità del dollaro e dall'anno del primo *shock* petrolifero, si scarica sulle democrazie occidentali. Il perverso meccanismo consiste nella crescita geometrica delle spese, cui fa riscontro una crescita solo aritmetica delle entrate. Nasce così un meccanismo ad orologeria che, sul finire degli anni '70, innesta in Inghilterra e in America le svolte a destra, che si fondano su politiche monetarie restrittive, che puntano a ridurre l'inflazione tramite il ridimensionamento dell'apparato produttivo e la crisi dell'occupazione.

In Italia, questo avviene in forme striscianti. Chi ne fa una bandiera viene sconfitto. Ma, contemporaneamente, in presenza di talune difficoltà che provano tutti quelli che puntano alla difesa dello Stato assistenziale così com'è, occorre invece evitare — e i socialisti lo ribadiscono — che dentro la rovina dello Stato assi-

stenziale venga travolto lo Stato sociale. Noi non possiamo passivamente attendere una rovina che travolgerebbe conquiste fondamentali della democrazia.

Per queste ragioni i socialisti puntano a ridurre l'assistenzialismo e a favorire nuovi processi di accumulazione.

La legge finanziaria introduce una maggiore responsabilizzazione dei centri di spesa ed un graduale e sopportabile recupero di entrate, per il quale un importante passo avanti è stato fatto con la legge di conversione del decreto-legge n. 512, che ha aumentato la tassazione sui redditi da capitale. Ma occorrerà andare ad un complessivo riordino della tassazione. Molto resta da fare e molto si può fare su questa strada.

Si è già sottolineata la maggiore incidenza del prelievo diretto che, negli anni di applicazione della riforma tributaria, è passato dal 29 per cento (possiamo scegliere la data del 1971) al 51 per cento (nel 1980). Ma l'IRPEF è sempre più imposta al lavoro dipendente. Noi dobbiamo sapere che ridurre il fabbisogno sul prodotto interno lordo significa restringere le fasce di evasione ma anche, e soprattutto, individuare l'erosione legale degli imponibili. Dobbiamo considerare l'effetto che l'inflazione ha provocato sul sistema fiscale. L'onere fiscale è cresciuto dove i congegni di percezione garantivano l'effettività del prelievo, mentre in altre aree si sono formate franchigie e guarantee. Veramente c'è da dire che l'unica nuova tassa possibile è quella su chi non paga le tasse. E bisogna dire anche che l'azione legislativa, negli ultimi anni, ha fatto consistenti passi avanti, dal superamento del segreto bancario alla caduta della cosiddetta pregiudiziale amministrativa nel processo tributario, dalla riforma delle fattispecie di evasione ai registratori di cassa.

Non ci si può certo dichiarare entusiasti dell'applicazione di tutte le leggi, ma passi avanti nella certezza dell'ordinamento sono stati fatti ed oggi, giustamente, si richiede il superamento della frammentarietà che dovrà essere conquistato con l'emanazione dei testi unici.

Vorrei indicare alcuni strumenti per ridurre le forme di elusione o di evasione legale della base imponibile (appunto le forme di franchigia), anzitutto una nuova politica legislativa in materia tributaria. Questo è lo strumento principale poiché il nostro sistema normativo prevede l'autonomia negoziale e dunque la libertà di formulare, in sede civile, ogni tipo di contratto; contiene inoltre elencazioni, tendenzialmente tassative, di fattispecie assoggettate ad imposizione, a volte con regimi fortemente differenziati.

Viene così offerta ai contribuenti l'opportunità di ottenere, con strumenti civilisticamente consentiti, risultati fiscalmente distorti, che vanno dalla detassazione (ottenuta con la stipula di contratti diversi da quelli elencati dalla legge tributaria) all'assoggettamento ai regimi fiscali più favorevoli (ottenuto con la stipula di contratti che hanno la forma su cui si riserva il trattamento fiscale migliore).

La casistica comprende le operazioni societarie (ad esempio la fusione di comodo tra società in utile e società in perdita), le intestazioni societarie (ad esempio le intestazioni a società di beni che non sono strumentali per l'esercizio dell'impresa e che pagano l'imposta sulle società eludendo l'imposta personale del socio utilizzatore), soprattutto la creazione di posti fasulli, ottenuta attraverso fatturazioni incrociate per prestazioni di lavoro da parte di pseudolavoratori (come è avvenuto nel passato nel caso dell'impresa familiare e nel settore delle attività professionali).

La proposta di riforma non consiste nella previsione della nullità in termini civilistici di questi contratti, ma nella loro «disapplicazione» agli effetti fiscali, nell'attribuzione agli uffici finanziari del potere di sindacare il cosiddetto «fine di affari» delle operazioni, evidentemente non ponendo più in deduzione gli oneri che non sono deducibili. È appena il caso di osservare che gli effetti maggiori sarebbero quelli deterrenti e non quelli repressivi.

Una seconda linea di tendenza che vogliamo indicare è la formazione, attraverso gli *agreement* con le categorie, di un

sistema di parametri e coefficienti indicativi dei livelli minimi di reddito delle categorie del lavoro autonomo e delle minori imprese commerciali ed artigiane (ed insisto sui livelli minimi di reddito).

Anche a questo proposito è il caso di rilevare che gli effetti maggiori dello strumento sarebbero quelli di remora, dato il concorso delle categorie ed il timore di controlli concentrati, e non sarebbero invece quelli di repressione.

Una terza linea di tendenza: la ricostruzione del catasto terreni e fabbricati, con l'archivio meccanizzato delle intestazioni, i dati fisici delle proprietà immobiliari e la gestione dei relativi dati attraverso l'anagrafe tributaria. Inoltre, la nuova tassazione deve essere immediata, in caso di variazione dei rendimenti, e non successiva alla misura catastale, che solitamente avviene con ritardo di anni.

Una quarta linea di tendenza: la progressiva riduzione del sistema di *plafond* e di coefficienti che, così come vengono applicati, consentono, in taluni casi di lavoro autonomo, una fascia consistente di evasione. Ancora, una quinta linea di tendenza: la riduzione degli abbattimenti alla base dell'ILOR che attualmente, in combinazione con le forme di *splitting* consentite dall'impresa familiare, costituisce effetti sostanziali di vero e proprio svuotamento dell'imposta.

Infine, la riduzione del sistema di franchigia costituita da regimi fiscali sostitutivi e da esenzioni riservate ai redditi da capitale.

Il sistema fiscale non può ignorare il differenziale di inflazione che si manifesta tra contribuenti che sono solo creditori (i risparmiatori) che, in un contesto inflazionistico, registrano perdite su crediti, e contribuenti che sono anche, congiuntamente, debitori (gli intermediari finanziari) che, sempre in un contesto inflazionistico, compensano le perdite sui crediti con utili sui debiti, ottenendo profitti reali.

Ricostruita la mappa della fiscalità, il sistema fiscale può essere ridisegnato e razionalizzato, anche, a quel punto, con l'introduzione delle agevolazioni perma-

nenti o congiunturali previste per il settore produttivo e per le forme fondamentali della proprietà.

In conclusione, il nostro invito ad approvare la legge finanziaria per evitare l'esercizio provvisorio, è rivolto a consentire il pieno sviluppo di una politica di rigore fondata sul consenso delle parti sociali, che è la politica che il Governo ha già impostato (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà. Le ricordo, onorevole Magri che ha 45 minuti a disposizione.

LUCIO MAGRI. Signor Presidente, signori ministri, negli ultimi giorni, su questo nostro dibattito, è arrivato all'opinione pubblica un preciso messaggio: in Parlamento — si è detto — intorno alla politica economica del Governo si sta realizzando un'intesa, parziale ma significativa, e si è comunque avviato un dialogo promettente tra maggioranza ed opposizione di sinistra. Se così fosse, lo dico subito e per quanto possa valere, il nostro gruppo non sarebbe né consenziente né silenzioso. Ma così non è e non sarà. Ci troviamo di fronte ad una nuova ed interessata mistificazione.

Proprio sulla legge finanziaria, infatti, e sul nuovo attacco della scala mobile che si prepara, il conflitto sociale e politico si va inasprendo e le distinzioni tra maggioranza ed opposizione sono destinate a farsi più nette.

In questa mistificazione, tuttavia, come sempre, c'è una briciola di verità. Essa non sta in chissà quali sotterranee manovre del partito comunista, ma nel fatto che sulle questioni economiche la sinistra, in tutta l'Europa, partito comunista italiano compreso, patisce ancora una subalternità culturale. Non riesce, cioè, a far emergere, al di là di specifici conflitti, una linea generale propria, chiara e mobilitante. Su questo terreno, insomma, l'alternativa fatica a diventare alternativa. Ne siamo tutti — credo — perfettamente consapevoli.

Nel mio intervento, dunque, non è mia intenzione insegnare al ministro come formulare meglio previsioni di spesa, raggranellare un po' di miliardi in questo o quel capitolo di spesa, o in questo o quel capitolo delle entrate: me ne mancano voglia e competenza. Ma soprattutto penso che, su questo piano di accorgimenti marginali, anche il migliore dei governi potrebbe oggi ottenere risultati del tutto impari alla dimensione dei problemi.

Certo questo Governo agisce in modo spesso incoerente ed approssimativo. E certo, in alcune specifiche disposizioni, introdotte surrettiziamente, nella legge finanziaria (penso all'articolo 20) emergono scelte molto gravi, che valgono da sole una dura e specifica lotta. Ma ciò che è in questione è molto di più: è l'insieme della politica economica che essa esprime e di cui è strumento; ed è di questo che io vorrei parlare. Ancora meno è mia intenzione accusare il Governo di non portare a fondo la politica che dichiara di voler fare. Questo tipo di critica, oggi molto diffuso, in particolare tra gli economisti (anche tra quelli di sinistra) è spesso giustificato, e spesso anche efficace: ieri, ad esempio, l'onorevole Visco ce ne ha dato una dimensione molto efficace. Ma, nel fondo, esso non mi convince, perché alla fine assume un significato di stimolo e copertura ad una linea che noi invece giudichiamo sbagliata e che ha dato, anche là dove è stata portata avanti in modo coerente, risultati economicamente dubbi e comunque socialmente assai negativi. Il punto di forza di quella linea — lo sappiamo tutti — sta nel fatto non rifiutabile di un quadro pesante di compatibilità, una medicina amara, forse insufficiente, ma comunque necessaria a fronteggiare l'emergenza.

Ed è allora di questo che dobbiamo discutere. Si deve accettare questa logica, o si deve o si può tentare di rovesciarla? Il ragionamento che è alla base della legge finanziaria, e in generale di tutta la politica economica del Governo, è noto. Ce lo ripete ogni anno il governatore, voglio dire quello con la «g» maiuscola, di cui si può dire, come si diceva di Bossuet, che

quando entra nelle sale tutti interrompono i loro frivoli conversari per riprenderli subito dopo la sua uscita; ce lo ricorda anche, ammonitore, a periodi costanti, il signor Whittome, del Fondo monetario internazionale; e comunque la sorbiamo ogni mattina, insieme al cappuccino, negli editoriali de *la Repubblica*. Si dice: occorre ridurre preliminarmente il *deficit* pubblico, limando spese e migliorando le entrate, e bloccare l'inflazione fermando le indicizzazioni, per recuperare produttività e riagganciare così l'Italia all'incipiente ripresa internazionale.

Ora, noi abbiamo tentato più volte, anche qui, di contestare la fondatezza di un simile ragionamento, con un discorso generale sulla crisi economica, le sue cause profonde, la sua prevedibile dinamica. Qui vorrei però ora contestarla riferendomi più specificamente al tema che ora ci occupa, quello della crisi finanziaria dello Stato. E parto da una constatazione di buon senso. Da tre anni almeno il *deficit* pubblico sembra costituire la preoccupazione centrale dei nostri governanti; e a buon diritto, perché esso è arrivato, qualitativamente e quantitativamente, ad un livello tale da costituire un blocco pregiudiziale per qualsiasi politica economica e rischia in ogni momento di far precipitare una crisi incontrollabile.

Quando però dalle parole si passa ai fatti, ci troviamo di fronte ad una vicenda ciclica sempre più grottesca. Ogni estate l'allarme esplode. Sul dissesto della finanza pubblica si minacciano, e poi si fanno, verifiche di maggioranza, crisi di Governo, a volte anche elezioni anticipate. All'inizio di autunno le maggioranze si ricompongono sull'impegno del rigore e presentano leggi finanziarie che impongono nuove tasse e promettono riduzioni di spesa. Ma, già mentre si comincia la discussione sulla legge finanziaria, per un verso il cosiddetto rigore si stempera con un mercanteggiamento su punti marginali, e per altro verso emerge la generale consapevolezza che si è restati ben lontani dall'obiettivo. Parte, allora, una seconda fase della rappresentazione, una trattativa sul costo del lavoro con i sindacati,

dapprima riluttanti e divisi e che poi cedono qualcosa. «Una nuova fase è cominciata» titolano i giornali, ma a primavera si constata che il *deficit* cresce anche ben oltre le peggiori previsioni, l'inflazione continua, la disoccupazione cresce e tutto ricomincia da capo.

Oggi, appunto, ci troviamo di fronte, in forme più gravi, alla ripetizione di questo canovaccio: il Governo ci ripropone una legge finanziaria che riproduce quasi alla lettera la logica di quelle precedenti, ignorando o nascondendo totalmente il fatto che esse hanno fallito l'obiettivo e che in altri paesi, dove pure si è operato in modo ancor più draconiano, almeno sulla questione della finanza pubblica non si è fatto alcun passo in avanti. Come possono — io mi chiedo e vi chiedo — decentemente, Craxi, Gorla, Visentini, con la stessa sicurezza, impastata di buon senso, presentarci come realistica l'identica manovra che con la stessa sicurezza ci hanno a suo tempo presentato Spadolini, Fanfani, Forte, Formica, Pandolfi e Andreatta? Si può credere alla necessità di accrescere semplicemente le dosi della stessa medicina quando nel frattempo, nel giro di poco più di un anno, dopo aver considerato linea del Piave un *deficit* di 65 mila miliardi, si è arrivati a 70, 80 e a 90 mila miliardi? Proprio il realismo vorrebbe che ci si cominciasse a chiedere sulla base dei fatti quali siano le cause profonde di una crisi così incontrollabile e di una così incontrollata evoluzione delle cose.

Dico subito che a differenza dei più non considero che le cause di questa crisi finanziaria siano solo, né soprattutto, quelle della tradizionale patologia italiana: il clientelismo, la voracità corporativa, il peso particolare delle rendite, i meccanismi di indicizzazione. Questi fenomeni — badate — esistono, pesano e, anzi, per una certa fase storica sono stati prevalenti, ma è innegabile che a partire dal 1976, lo riconosco, per merito dei governi di unità nazionale, su questo terreno qualcosa di consistente si è cominciato a fare. È aumentata considerevolmente la pressione e il gettito fiscale, sia pure in particolare gravando sul lavoro dipendente; si

sono aggredite almeno certe forme tradizionali di rendita, soprattutto quella edilizia e quella agraria e, per un certo periodo, anche quella finanziaria fino a quando la crescita e l'estensione sulla società del debito pubblico non l'ha rilanciata, ma come conseguenza più che come causa della crisi stessa. Ancora, i consumi collettivi non sono più aumentati a differenza della fase precedente, né in quantità, né in qualità. Infine, la dinamica del salario — scala mobile o no — è stata messa sotto controllo, il salario non è più cresciuto oltre la produttività e, anzi, nell'ultimo anno il salario reale, non il costo del lavoro, è diminuito.

Perché allora proprio negli ultimi anni si è avuta l'impennata che conosciamo della crisi finanziaria? Io credo per due ragioni profonde che la politica dell'attuale Governo non solo non affronta, ma in sostanza rimuove anche sul piano dell'analisi.

La prima ragione è la crescente, insostenibile irrazionalità del cosiddetto Stato sociale su cui la sinistra non può e non deve chiudere gli occhi. Intendiamoci bene, nelle furienti semplificazioni neo-conservatrici per Stato sociale si intende il risultato fatale ed univoco di una esorbitante pretesa di uguaglianza e sicurezza, che produce insieme parassitismo e demotivazione ed una altrettanto ingiustificata espansione dell'intervento pubblico, che determina burocratismo e soffocanti controlli sulla economia.

La conseguenza ovvia che se ne trae è quella della necessità di ripristinare la supremazia del mercato, di comprimere il consumo sociale, di garantire una maggiore mobilità del lavoro, non solo con il fine diretto di ridurre la spesa pubblica, ma anche con un fine indiretto, ma altrettanto importante, quello del rilancio della competizione tra gli individui come molla dello sviluppo.

Ma a guardare bene le cose è facile accorgersi che lo Stato sociale ha una genesi ed una realtà ben più complessa. Esso è il frutto di un complesso e preciso compromesso politico e sociale che definisce all'ingrosso due sfere diverse e di-

stinte: quella privata e di mercato, cui sono riservate attività produttive e settori trainanti; e quella pubblica, che organizza essenziali servizi collettivi, o copre settori produttivi che costituiscono, per così dire, la retrovia necessaria del sistema.

Questo compromesso è stato per una fase storica del capitalismo non solo compatibile con lo sviluppo, ma uno dei suoi elementi portanti. È però da qui, da questo compromesso, che via via è uscita e si è aggravata una crescente irrazionalità complessiva, che oggi ormai soffoca lo sviluppo stesso, e da cui origina direttamente la cosiddetta «crisi fiscale dello Stato». E mi spiego. Perché? Perché da un lato il sistema produttivo continua ad espungere da sé, dal proprio calcolo delle convenienze e della produttività, una serie di costi indiretti e di lungo periodo, ma effettivi e pesanti (ad esempio, gli effetti sull'ambiente, o la dissipazione delle risorse naturali, la spesa della concentrazione urbana, quella delle malattie sociali, dell'istruzione di massa, dei trasporti), che si traducono in spesa pubblica rapidamente crescente anche a un livello stagnante di benessere. Dall'altro lato, e soprattutto — e qui concentro l'attenzione — una serie di funzioni sociali e riproduttive (l'assistenza, l'educazione) in passato assolve da forme sociali private e premoderne (in particolare quelle legate alla famiglia) e che il mercato può assumere solo parzialmente, o ad alti costi, vengono a ricadere necessariamente sul soggetto pubblico, il quale però, dato il contesto già definito, le organizza secondo lo schema dominante della società, e cioè quello del lavoro salariato, che qui diventa impiego pubblico, per quanto riguarda la produzione di questi servizi; e quello della ripetizione serializzata del consumo individuale per quanto riguarda la qualità del servizio e i valori che le sottostanno. Per un verso e per l'altro il loro costo diventa enorme. Il lavoro salariato, infatti, nella forma dell'impiego pubblico, e in particolare in attività difficilmente meccanizzabili, diventa rigido e demotivato; e il consumo sociale nella forma di una ripetizione di massa di esigenze individuali dà luo-

go a sprechi crescenti. Pensate che cosa vuol dire rispondere solo in termini di pensioni, e senza immaginare un diverso utilizzo di queste risorse umane; rispondere ai bisogni di una popolazione anziana che cresce vertiginosamente e sempre prima viene emarginata dal lavoro produttivo; o cosa vuol dire assistenza e sanità nella figura esclusiva dell'ospedale, o diritto alla casa come pura moltiplicazione delle forme individuali di residenza e di organizzazione dei servizi.

E allora, una delle due: a questo punto, o si aggrediscono a fondo, con conseguenze sociali e politiche tremende, le conquiste della democrazia moderna (ecco la coerenza, e insieme la continua radicalizzazione del cosiddetto «thatcherismo»), oppure si cerca di andare oltre i confini dello Stato sociale, si cerca cioè di organizzare ciò che esce dal mercato, ma di organizzarlo fuori dagli schemi del lavoro salariato, o del solo lavoro salariato, e della statalizzazione, e si cerca di modificare lo stesso modello individualistico di consumo.

Ovviamente, questo problema — che nella letteratura è stato definito «passaggio dal *Welfare State* alla *Welfare society*» — problema ben radicale, va molto oltre l'orizzonte di una legge finanziaria. Ma qui era importante ricordarlo per sottolineare che esso non sfiora neppure gli attuali governanti, e che comunque esso ci dice come la spesa pubblica non possa essere oggi ridotta sostanzialmente senza un lungo e difficile processo di trasformazione dell'organizzazione della società, e come il *deficit* pubblico non sia perciò contenibile con strumenti di ordinaria amministrazione o con l'eliminazione degli sprechi più appariscenti. Ma c'è una seconda causa della crisi finanziaria, ancora più stringente, che più direttamente riguarda il tema che stiamo discutendo, e ne ha parlato, mi pare con efficacia, ieri l'onorevole Peggio.

Non è vero affatto che il *deficit* pubblico sia oggi solo causa della crisi economica, ma è anzi, soprattutto in forma diretta, una sua conseguenza. Se analizziamo concretamente le voci, cui mag-

giormente si deve negli ultimi anni la vertiginosa crescita di questo *deficit*, ci accorgiamo che esse sono: primo, l'aumento dei trasferimenti agli individui e alle famiglie per arginare le conseguenze sociali della crisi e della ristrutturazione (cassa integrazione, varie forme di assistenza, aumento dell'impiego pubblico stabile o precario come sacca di disoccupazione nascosta); secondo, i massicci trasferimenti alle imprese per tamponarne la crisi o stimolare una loro produttività precaria (e allora ripianamento dei bilanci delle partecipazioni statali in rosso, finanziamento dei settori in collasso, fiscalizzazione degli oneri sociali, agevolazioni tariffarie, sostegno alle esportazioni); terzo, il peso crescente di un debito pubblico via via accumulato nell'attesa di una ripresa che non c'è stata. Tutte voci, dunque, direttamente conseguenti alla recessione, la quale poi via via comincia ad incidere anche dal lato delle entrate, il che vuol dire che il risanamento della finanza pubblica non può essere assunto né sul piano logico né su quello temporale come una premessa; non solo quel risanamento non basterebbe a rilanciare lo sviluppo, ma non si realizza neppure in assenza di uno sviluppo che non si sia già avviato.

Veniamo così a trovarci di fronte ad un drammatico circolo vizioso. Per un verso non si può realizzare un contenimento del *deficit*, se non attraverso complesse trasformazioni e nel quadro di una ripresa produttiva; per altro verso il dissesto della finanza pubblica impedisce in partenza l'una cosa e l'altra. Di questo circolo vizioso, badate, sono in qualche modo consapevoli le stesse forze dominanti, che infatti continuamente trasferiscono i loro sforzi dal tema della spesa pubblica a quello del costo del lavoro, e nello stabilire alternativamente questa o quella priorità tra le due cose in effetti oscillano tra due ipotesi diverse di politica economica. Riflettete infatti un momento: perché mai oggi l'accento torna di nuovo sulla questione della scala mobile, pur nella diffusa consapevolezza che non è più l'incre-

mento del salario reale ad alimentare l'inflazione? Proprio perché si constata che la finanza pubblica non è controllabile, prima e senza una ripresa produttiva, e si cerca allora di riaprire la solita strada alla ripresa forzando sul lato della produttività delle imprese e delle esportazioni. Ma, per ottenere questo, l'attacco alla scala mobile e all'occupazione devono andare ben lontano; occorre cioè bloccare la scala mobile non tanto per frenare l'inflazione, ma soprattutto per rendere possibile una svalutazione della moneta che non si rifletta subito e direttamente sui costi di produzione; una scelta che, oltre ad essere assai dubbia circa i suoi effetti espansivi, si rifletterebbe negativamente sul bilancio dello Stato.

Ecco dunque il punto da discutere per la sinistra e per tutti. È possibile rompere in altro modo e con migliori prospettive quel circolo vizioso? A me pare di sì, ma solo con scelte assai radicali e coraggiose che comportano uno sconvolgimento delle alleanze sociali e del quadro politico attuale. Occorre innanzitutto, a nostro parere una draconiana operazione di finanza straordinaria che ottenga dal paese sacrifici e mobilitazione di forze necessari non solo a tamponare la crisi, in attesa di una improbabile ripresa, ma ad offrire risorse ed energie sufficienti a sostenere un piano a lungo termine che solo con il tempo può, via via, autofinanziarsi; uno sforzo, per intenderci, che sposti, e per anni, dal consumo all'investimento, dal consumo privato a quello collettivo, non migliaia ma decine di migliaia di miliardi; è uno sforzo che non può nell'immediato che concentrarsi dal lato delle entrate, se è vero, come ho cercato di dimostrare, che una maggiore efficacia della spesa implica processi lunghi, difficili e inizialmente costosi. Ora, la lotta alla evasione, quella dolosa e quella legalizzata, è certamente la premessa indispensabile di tale sforzo, non solo e non tanto per ciò che immediatamente essa può dare, ma perché solo così si può ottenere nel paese il consenso necessario. E già qui possiamo constatare tutta l'inadeguatezza della legge finanziaria. Ma c'è di più: la lotta alla

evasione di per sé non potrebbe essere risolutiva perché i suoi risultati sarebbero quantitativamente inadeguati e per il tempo che occorre comunque ad ottenerli. Ecco allora la necessità di strumenti eccezionali, come massa d'urto per rompere quel circolo vizioso, e tra tali strumenti a me pare — e qui non ho trovato sufficiente riflessione — assumere una particolarissima importanza il tema di una imposta generalizzata e straordinaria sul patrimonio. L'imposta patrimoniale è stata una vecchia bandiera del movimento operaio e c'è sempre il rischio, riparlandone, di un *déjà vu* un po' melanconico. È caduta in disuso quando la base reale della ricchezza e della disuguaglianza hanno cessato di rendere la rendita fondiaria e i grandi patrimoni personali. Ma a me pare che negli ultimi anni la realtà in proposito si sia di nuovo modificata. L'effetto cumulativo dell'evasione fiscale e poi la cosiddetta economia della inflazione hanno di nuovo prodotto uno stato di cose nel quale le differenze dei patrimoni, grandi e piccoli, sono la base più diretta delle effettive disuguaglianze di *status* e di benessere, e il rifugio più generale di una ricchezza che non trova sbocchi produttivi. Ecco perché a noi pare socialmente più equo ed economicamente più razionale concentrare qui l'attenzione per operare una manovra di finanza straordinaria. Tuttavia, per realizzare tale disegno, in una dimensione adeguata e senza produrre effetti distorsivi sul mercato, non si può restare a mezza strada. L'imposta sul patrimonio deve essere moderatamente progressiva, ma riguardare tutte le forme di patrimonio (le osservazioni a questo proposito del ministro Visentini sulla legge francese sulle grandi fortune sono, oltre che argute, vere), ma, proprio per questo, essa comporta un grande sconvolgimento delle alleanze sociali e del sistema politico: delle alleanze sociali perché, visto in questa sua radice, il cosiddetto blocco della rendita è assai meno puro e separato di quanto si dica, la figura del produttore e quella del percettore di rendite si intrecciano di continuo; delle alleanze politiche, perché proprio su questo

terreno i partiti e particolarmente quelli che governano hanno costruito nel tempo un consenso e garantito una tutela. Per la stessa sinistra è forse più facile ridiscutere la scala mobile che aggredire il blocco edilizio o la esenzione dei buoni del tesoro. Ma per le forze di maggioranza poi tale difficoltà diventa impossibilità. Esse non possono fare nulla in questa direzione se non accettando l'idea di una intesa, parziale e transitoria ma precisa e impegnativa, con l'insieme del movimento operaio. Se tutto ciò bastasse, una ipotesi di alleanza — come oggi si dice — tra produttori e quindi anche di larghe intese politiche, sarebbe praticabile: ma il fatto è che questo è solo un elemento, sia pure indispensabile, di una linea diversa di politica economica. Il problema che subito sorge, infatti, è questo: a che cosa deve servire questo straordinario reperimento di risorse per non essere dissipato? Come utilizzarlo per ottenere risultati credibili sul piano della occupazione e dello sviluppo ed ottenere così il necessario consenso nel paese?

Qui il discorso, sul piano teorico e su quello politico, si complica assai perché implica una analisi della crisi attuale internazionale, non solo italiana, e della sua prevedibile dinamica: una analisi che abbiamo cercato di impostare altre volte e che ora non ho né il modo né il tempo di riprendere ed approfondire. A questo punto, però, ritengo importanti almeno due considerazioni molto pertinenti ai fini del confronto.

La prima è questa: non è affatto vero — e qui vi può essere il mio dissenso con l'intervento di ieri dell'onorevole Visco — che l'economia occidentale nei suoi punti forti sia nuovamente orientata verso una nuova fase di sviluppo, cui sarebbe possibile ed utile disporsi. Anzi, i grandi processi di ristrutturazione avviati negli anni '70 con il decentramento produttivo, le nuove tecnologie e la ricerca di una nuova divisione internazionale del lavoro appaiono bloccati dalla struttura sociale e politica del mondo. Basta pensare a quello che avviene nei cosiddetti paesi di frontiera, al punto di crisi in cui è il rapporto

economico fra Est ed Ovest e alle stesse difficoltà, su questo terreno, delle economie più avanzate.

La ripresa americana (e detto per inciso, varrebbe la pena di soffermarsi un attimo su questo argomento perché non è un caso che in connessione con questo blocco dei processi di ristrutturazione rinasce la tendenza alla guerra per aprire la strada a più profondi mutamenti del quadro, che rendano appunto possibile a quella ristrutturazione di andare in porto) non è la rondine che annuncia la primavera. Quando analizziamo i fatti in concreto, essa ci appare ancora limitata agli Stati Uniti, come rilevava l'onorevole Peggio, e soprattutto legata inestricabilmente al drenaggio del capitale mondiale. Non a caso, infatti, essa si concentra sui vecchi settori trainanti (l'edilizia, l'automobile e le spese belliche), e dunque per un verso essa stessa è causa di aggravamento della crisi in altre zone del mondo e per altro verso si regge su un indebitamento pubblico a lungo tempo non sostenibile. Il suo orizzonte, dunque, è quello delle elezioni del prossimo anno ed il suo probabile sbocco una crisi ancora più seria.

Ciò non vuol dire che ci avviamo alla catastrofe ed alla stagnazione permanente: vuol dire che siamo ancora nella fase montante della crisi e che soprattutto, per paesi come l'Italia, il quadro che il mercato e le sue forze spontanee ci offrono non è certo favorevole al nostro sviluppo e tanto meno ad uno sviluppo che si traduca in nuova occupazione. Le cose tuttora lavorano in ben altra direzione.

La seconda constatazione è la seguente: se guardiamo alla esperienza di tutti i paesi dell'Occidente colpisce il fatto che là dove la sinistra in Europa rimane al potere — caso tipo quello della Francia — la sua politica economica non differisce sostanzialmente, né per ispirazione né per risultati. L'idea di operare una sintesi di buon senso tra monetarismo e keynesismo non funziona o almeno non funziona nel quadro delle compatibilità che è dato.

Ciò significa che anche la più straordinaria politica di emergenza servirebbe a poco se si continuasse a muoversi nella

illusione che, liberato da lacci e laccioli, rifornito di abbondanti risorse, il meccanismo di accumulazione riprenderebbe a funzionare.

Ciò vuol dire che una politica — come si dice — di rigore non ha senso e prospettive, se quanto meno non affronta subito e radicalmente due problemi: in primo luogo quello di una nuova linea di politica internazionale (disarmo ed autonomia dell'Europa), perché è proprio sul piano dei rapporti internazionali che si gioca innanzitutto la partita ed è sul piano economico che l'atlantismo ha ormai logorato ogni possibilità; in secondo luogo una nuova qualità dell'intervento pubblico, come soggetto dotato di poteri e strumenti adeguati non ad accompagnare uno sviluppo che non c'è, ma a definire un piano globale di sviluppo, creando intorno ad esso il sistema delle convenienze di mercato. Quindi, non un ritorno al liberismo, ma una qualità nuova della pianificazione dello sviluppo.

Ma tutto ciò non solo è del tutto assente dal programma dell'attuale Governo e tanto più da questa legge finanziaria, ma è estraneo alla concezione politica e culturale che li ispira, ed è anzi in conflitto con orientamenti ed interessi delle maggiori forze capitalistiche, anche le più moderne e dinamiche.

È forse un caso che oggi proprio la FIAT, forse il settore più avanzato culturalmente ed economicamente del capitalismo italiano fino a qualche tempo fa, abbia assunto la *leadership* della linea dura? O è un caso che De Benedetti, il più illuminato degli industriali italiani, sia però nella pratica assai più un brillante finanziere che un efficace imprenditore?

Se nella Confindustria o nelle multinazionali prevale oggi una linea di scontro con il movimento operaio non è perché da ottusi o schiocchini non capiscano quali sono i loro reali interessi e quanto pesino rendite e parassitismi, ma perché sono altrettanto consapevoli del fatto che sulla questione decisiva, e cioè la soluzione di fondo da dare alla crisi, la partita è aperta con il loro principale e storico antagonista di classe.

Per questo mi suonano sempre più vecchi e astratti i discorsi sulla alleanza tra i produttori come ipotesi strategica; le grandi forze borghesi possono essere costrette a certi punti di compromesso, come lo furono nel 1944, ma non preliminarmente convinte. Infatti, non si tratta di un incontro a mezza strada su una prospettiva comune, ma di una partita per l'egemonia su diverse prospettive e sul futuro del mondo.

Ciò che invece è possibile, come risultato della crisi stessa e di una dura lotta sociale e politica, è un'intesa parziale e transitoria su come ridefinire le regole del gioco da forze antagonistiche, e come creare le precondizioni economiche di un qualsiasi discorso sullo sviluppo. Non la ripetizione — per dirla con un parallelo storico — del compromesso roosveltiano o socialdemocratico, oggi impossibile, ma se mai di quella operazione togliattiana che ha dato vita alla nostra Repubblica, ma non a caso è subito sboccata in un livello più alto e più complesso di conflittualità.

Ma anche questo travalica del tutto i confini dell'attuale quadro politico; presuppone uno spostamento dei rapporti di forza; può essere il risultato solo di una fase aspra e non facile di una opposizione politica; ed ha bisogno più che mai, oltre che di tenaci azioni di resistenza, di una maggiore e ritrovata chiarezza sulla prospettiva che la sinistra propone al paese e che qualifica gli stessi compromessi possibili. Anche perché, in mancanza di tutto ciò, è il quadro stesso che il compromesso dovrebbe comporre a venir meno.

L'attuale dibattito sulla legge finanziaria, e quello che seguirà attorno al nuovo tavolo delle trattative, avrebbe dovuto servire, a mio parere, e potrebbe ancora servire anzitutto, o almeno, per impostare questo discorso di fondo, di prospettiva, per riproporre discriminanti impallidite e che non possono più essere ritrovate solo nella tradizione della sinistra, ma esigono un suo grande rinnovamento.

La preoccupante realtà è che una sinistra senza identità, o con una insufficiente identità, su questi problemi, una sini-

stra che abbia troppi dubbi sulle sue ragioni storiche e ricerchi il consenso declinando in vario modo quelle dell'avversario, è una sinistra che sarebbe sconfitta in molti paesi d'Europa: è sconfitta.

Non ho la pretesa di avere in tasca questa nuova identità da offrire. Ciò che ho voluto è solo indicare la dimensione dei problemi e un terreno di ricerca; o forse, onorevole colleghi, ancora meno: dire semplicemente, nel grande coro unanimistico della cultura economica e non solo economica italiana, che il re che ci governa è nudo, che i poeti di corte cantano ormai solo vecchie e stanche canzoni, e i pretendenti dovrebbero prepararsi al trono con maggiore decisione, coraggio e solerzia (*Applausi dei deputati del PDUP e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reichlin, che ha a disposizione 30 minuti. Ne ha facoltà.

ALFREDO REICHLIN. Signor Presidente, che cosa motiva l'opposizione netta e radicale dei comunisti agli indirizzi che si esprimono in questa legge finanziaria e in questo bilancio? È su questo che vorrei concentrare il mio intervento.

Forte è la tentazione di fare persino del sarcasmo sui «tetti» che ballano, su stime di entrate e di uscite messe insieme a palazzo Chigi in affannose riunioni notturne: è certo che nemmeno voi sapete quale sia il *deficit*! Ma fermarsi qui, senza rendersi conto di che cosa rischi di passare nella nebbia di tanta confusione e in questo gioco di reciproci inganni all'interno stesso del Governo, sarebbe a mio parere un grave errore.

Di che cosa stiamo quindi discutendo e su che cosa siamo chiamati a decidere? Mi rendo conto, signor Presidente, della preoccupazione, per la stessa dignità del Parlamento, di far funzionare normalmente una sessione di bilancio. Ed è interesse nostro, di una opposizione che vuol essere alternativa di governo, di non sfilacciare il confronto e lo scontro con la maggioranza, sia per renderlo più chiaro sia per non dare alibi a chi vorrebbe go-

vernare a suon di decreti-legge. Ma il fatto è che, mentre sembra che caschi il mondo se questa legge non passa prima di Natale, cosa sta in realtà accadendo? Accade che il Governo, riconoscendo di fatto che non è questo che serve a rilanciare lo sviluppo e a ridurre l'inflazione, già si prepara a discutere, non con il Parlamento ma con le parti sociali, un'altra manovra di politica economica. Spero che il Governo ce ne parli domani nella replica.

Quale manovra? Su quale linea? Di quale segno politico e di classe? La recente direzione della democrazia cristiana ne propone una, che non io ma l'onorevole Donat-Cattin ha definito così: l'unica cosa chiara è che si vogliono nuovi tagli sui salari; per il resto tutto è generico; quando si parla di equità fiscale, viene fuori la fondata sensazione che non se ne voglia fare nulla. Questo dice Donat-Cattin; ma l'onorevole Gorla è stato più chiaro ancora. Lo cito testualmente: «Per paradossale che possa apparire in un Governo a Presidenza socialista, l'interesse da tutelare maggiormente è quello dei profitti; poi, subito dopo, quello dei risparmiatori (cioè in pratica le rendite finanziarie), solo dopo questi viene quello dei lavoratori e quello dei contribuenti».

Ma il nostro ministro del tesoro è un cristiano, non è un cinico: egli soffre! E quindi aggiunge questa frase, che è davvero un capolavoro: «Le mie simpatie sarebbero per una sequenza esattamente opposta, ma oggi bisogna dire a qualcuno: tu hai ragione; ma purtroppo questa volta tocca a te pagare». Naturalmente, nell'interesse generale.

C'è qualcosa perfino di stupefacente in tanta spensierata ipocrisia! A questo si è ridotto il partito che fu di Aldo Moro? Così, riscoprendo la più rozza caricatura del classismo, l'onorevole De Mita pensa di riconquistare una qualche egemonia? Esito a dirlo, perché non amo le demonizzazioni di nessuno, nemmeno della democrazia cristiana. Ma è difficile sottrarsi all'impressione che, come in altri momenti della nostra storia, una classe dirigente inetta e meschina, avendo portato il paese

in questa situazione, sull'orlo della bancarotta e della ingovernabilità, cerca di rovesciare sui lavoratori e sul paese il costo del suo fallimento. Altro che rigore! Di quale interesse generale va parlando l'onorevole Goria? Non certo dello sforzo di creare e distribuire le risorse, in modo da consentire una ripresa della accumulazione e dello sviluppo delle forze produttive: è su questo che voglio concentrare il mio intervento perché è il problema cruciale, il centro dello scontro. I fatti ormai parlano da soli: dopo tre anni di ristagno, in cui la stessa produzione è stata realizzata con meno operai (quasi 500.000, fra licenziati e operai in cassa integrazione) e con salari ormai più bassi rispetto all'inflazione reale; dopo che il peso del costo del lavoro sul fatturato è sceso al punto che rappresenta ormai poco più del 20 per cento, il quesito che sorge...

GIOVANNI GORIA. *Ministro del tesoro.* Dite delle bugie: queste sono stupidaggini!

ALFREDO REICHLIN. ...il quesito che sorge è questo: chi si è accaparrato la ricchezza che non è andata al lavoro? Ecco la vera domanda che dovrebbe porsi il Governo della Repubblica, se esso non è, come non è, qualche cosa di corporativo!

La risposta è semplice: una parte della ricchezza se la è presa il profitto che, sia pure di poco, è cresciuto; ma la maggiore parte è andata altrove: dove? Domandatevi chi si è arricchito di più, in questi anni: coloro che producono la ricchezza materiale nelle fabbriche, nei campi, la cultura o la scienza? Oppure coloro che vi speculano sopra e manovrano la finanza? Non c'è paese in Europa in cui sia così alta la forbice fra prezzi alla produzione e prezzi al consumo e dove sia così forte il divario fra interessi attivi e passivi, così alto l'interesse reale sui titoli di Stato, così grande il peso delle attività finanziarie il 121 per cento del prodotto lordo...

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro.*

C'è un limite nelle cose! (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non innervosiamoci! Proceda, onorevole Reichlin.

MARIO POCHETTI. Deve dirlo al ministro, che batte i pugni sul tavolo!

PRESIDENTE. Mi sono rivolto a tutti, onorevoli colleghi, vi prego!

ALFREDO REICHLIN. Così, l'economia di carta si sta mangiando l'economia reale e qui sta la causa principale non solo dell'inflazione, ma del suo sommarsi in Italia con la stagnazione, nonché la causa di quello che il presidente della Confindustria (un nome non sospetto, spero, onorevole Goria) chiama processo di deindustrializzazione strisciante, dovuta al fatto — sono parole sue — che, paradossalmente, in Italia a rischi più alti corrispondono remunerazioni più basse, sia nel campo del lavoro dove i dipendenti pubblici sono più garantiti di quelli dell'industria, sia in quello del risparmio dove l'impiego in BOT viene remunerato meglio di quello in azioni. Quindi — dice Merloni — oggi molte aziende fanno i loro bilanci con i buoni del tesoro e tante altre si riconvertono ad attività con margini più alti e rischi minori, come le attività finanziarie.

Ecco il centro del nostro dibattito, colleghi della maggioranza, vi piaccia o meno: la legge finanziaria ed il bilancio per il 1984 modificano questo indirizzo? Questo trasferimento dei redditi e della ricchezza a danno del settore produttivo, che ci condanna a sommare insieme inflazione e stagnazione, oppure lo consolida? Se lo consolida, onorevole Goria, invece di tormentarvi l'anima, dovrete decidervi a cambiare proprio quella sequenza che così vi addolora!

In effetti, dobbiamo constatare che lo consolida, come è facile evincere (accenno appena a cose già dette) dall'andamento dell'IRPEF da lavoro dipendente, che si prevede aumenti del 22 per cento, più del doppio dell'inflazione, mentre il capi-

tale inerte e le rendite finanziarie non si toccano. Il fisco poi non vede 150 mila miliardi e questo, ricordiamocelo sempre, in una situazione in cui il 6 per cento delle famiglie italiane possiede il 42 per cento della ricchezza. Sono fatti enormi, compagni socialisti, ed il fatto che non da ieri ma da 20 anni esiste questa sorta di pentapartito, dovrebbe consigliare tutti ad atteggiamenti più riflessivi. Lo consolida se tutto consiste in un taglio delle spese dei comuni e delle regioni che possono produrre investimenti e che già sono al di sotto del tasso di inflazione. Avete dovuto cedere qualcosa, ed è bene, ma a conti fatti resta una tendenza pluriennale a sottrarre risorse al potere locale, il che rappresenta un duro colpo sia alle attività economiche, sia al tessuto democratico, perciò la partita non è affatto chiusa. Lo consolida se si insiste in un puro trasferimento, per quanto riguarda le pensioni, di 2 mila miliardi dalle pensioni più povere a quelle più alte: è tutta qui la riforma? Non si risana il dissesto dell'INPS ed anzi si continuano a caricare sulle sue spalle compiti assistenziali, che dovrebbero essere di competenza statale, e fiscalizzazione di oneri sociali di imprese: su questo, sappiatelo, saremo intransigenti. Lo consolida se le voci più inflattive non vengono poste sotto controllo; penso agli interessi passivi sul debito pubblico — il cento per cento del *deficit* — e penso ai trasferimenti monetari, alle famiglie, ma non solo ad esse, ed a ben guardare nelle pieghe del bilancio si scopre che decine di migliaia di miliardi continuano ad essere trasferiti a fondo perduto alle imprese. Perché allora questo ridicolo filo? Non regge l'argomento che mancano le risorse per compiere alcune scelte strategiche, mirate, capaci di rilanciare l'industria italiana nella dura competizione internazionale. Come si spiega allora che in questa legge finanziaria il fondo per gli investimenti praticamente non esiste? Non so trovare altra spiegazione che una ragione politica, perché è questa struttura del potere politico e dei partiti che comanda, che preferisce gli investimenti a pioggia ai piani di sviluppo. Onorevoli colleghi, se

questi sono gli indirizzi che si esprimono, sia pure confusamente, in questi documenti, voi certamente comprenderete le ragioni non di parte della nostra opposizione. Voglio dirlo con molta forza: non siamo la corporazione della povera gente, degli operai, che sta qui solo per strappare qualche contropartita, siamo la forza più grande ed espressiva dell'Italia che produce e che lavora. Tale forza è decisa a passare all'offensiva ed avanza una nuova proposta alternativa di politica economica che dice basta a questa favola del lupo e dell'agnello. *Superior stabat lupus*, ed il lupo che inquina le acque e ci condanna alla stagnazione inflazionistica non è il salario, ma sono le politiche monetarie, tributarie e di bilancio le quali continuano, anche con questa legge, a ridistribuire i redditi e la ricchezza in modo tale da accrescere i costi complessivi del sistema e da allocare le risorse in modo irrazionale, inflattivo e improduttivo. Basta davvero con gli scambi corporativi! Questo è il monito che non so perché qualcuno ha ritenuto di rivolgerci. I nostri emendamenti sono tutti tesi a modificare una linea, un indirizzo complessivo: non siamo noi che chiediamo contropartite a spese del bilancio e degli interessi nazionali! Noi — se me lo consente — rovesciamo l'accusa: siete voi che, per un meschino e miope calcolo politico (so di mettere il dito nella piaga), state spingendo il padronato a rifarsi sui salari perché non tocchi il vostro modo di utilizzare le risorse pubbliche e perché, in cambio, appoggi questo partito piuttosto che quest'altro. È così! È su questo terreno che vi state spintonando. È una gara al peggio! Perdonate l'asprezza di questa polemica, ma se la faccio è perché la mia preoccupazione fondamentale è questa: come spezzare questa logica politica perversa per cui la democrazia cristiana (io penso senza crederci fino in fondo) pur di colpire il partito socialista si fa reaganiana ed il partito socialista, pur di difendere la presidenza socialista, paga il prezzo di varare questa legge?

Come spostare il confronto e lo scontro in avanti, su un terreno diverso e produt-

tivo, per cui chiunque vinca, a pagare non siano gli interessi vitali dell'Italia che lavora? Ecco il nostro assillo! C'è un solo modo, per quanto ci riguarda: non è quello di limitarci a condizionarvi restando all'interno di questa logica e di questo orizzonte, né di alzare il prezzo, ma è quello di dare alla nostra opposizione sempre più il carattere di una proposta alternativa di governo della crisi; una proposta tanto più realistica in quanto, redistribuendo i redditi e le risorse in modo tale da comprimere i parassitismi e le rendite, le nostre proposte (per quanto riguarda le entrate e la riqualificazione della spesa) tendono a creare uno spazio nuovo per lo sviluppo e l'occupazione. È una proposta politica, non tecnica: lo so, compagno Magri! Si tratta di disarticolare l'attuale blocco sociale e di potere attuale e di dar vita ad un nuovo patto sociale tra tutte le forze interessate allo sviluppo; si tratta anche di cambiare qualcosa nel rapporto tra il dollaro e l'Europa: questa è la nostra sfida! È una proposta, una lotta, una iniziativa che, nel momento in cui sente il dovere — anche aspro — di far emergere tutto il carattere arretrato e negativo di una maggioranza come questa, di un assemblaggio di partiti che, non essendo d'accordo su niente, e stando insieme solo per convenienza politica, non è in grado di esprimere una guida all'altezza della situazione o una meta nazionale, sia però tale da offrire spazi nuovi e più larghi per tutti e, in primo luogo, per tutta la sinistra; che aiuti i sindacati ad uscire dalla difensiva, che parli ai cattolici democratici ed al mondo del lavoro e della produzione. È una proposta forte, tanto che, sfidando il ridicolo, il consigliere delegato della FIAT ha chiesto agli imprenditori italiani di tapparsi le orecchie con la cera per non sentire il canto di questa sirena. È forte perché essa parte da una verità che evidentemente, non l'onorevole Gorla che è un uomo sincero quando si inquieta in questo modo, ma che molti di voi — checché diciate o facciate (leggiamo anche i vostri articoli, onorevole Cirino Pomicino) — sanno essere vera. Del resto leggevo ieri

l'intervista del compagno Formica su *L'Espresso* e sentite cosa dice uno dei capi di questa maggioranza, che siede accanto a Gorla, a Pietro Longo, a Spadolini — non si agiti, ministro del tesoro —: «Il vero problema da risolvere è la finanza pubblica e le intermediazioni mercantili, finanziarie, professionali e burocratiche». È proprio quello che ho detto io poco fa! Formica aggiunge: «La riduzione del salario può dare brevi margini di profitto in più per le aziende, ma non libera quelle risorse di cui hanno bisogno il paese e il suo apparato industriale per uscire dalle secche». E allora, se la pensi così, che farai compagno Formica? Voterai a favore su questa legge? Se lo farete, compagni socialisti, dovrete valutare bene le conseguenze politiche: avrete salvato il Governo, avrete varato una legge, che dopo tutto è solo una legge e non l'ultima spiaggia, ma fuori di qui c'è una società che ha bisogno di ritrovare significati, che ha bisogno di legge in quanto valori, non in quanto pure decisioni.

Solo così la società non si disgrega. L'equità non è un lusso, è una necessità per governare. Solo uscendo da quell'angusto classismo dell'onorevole Gorla sarà possibile una politica economica e non il gioco a somma zero tra le corporazioni e la guerra di tutti contro tutti.

Signor Presidente, colleghi, questo è il senso della nostra battaglia; quale sia l'esito dei voti essa servirà a dimostrare ai lavoratori italiani, a tutta l'Italia produttiva, al mondo della scienza, ai sindacati — penso a loro soprattutto — che è giunta l'ora di uscire dalla difensiva e di non subire più questa messa sotto accusa, questa favola del lupo e dell'agnello: un lupo che non soltanto comprime le forze produttive, ma che, dopo tutto, è debole perché sa di farlo e perfino — come l'onorevole Formica — lo confessa.

Ecco, allora, la mia conclusione: il messaggio che anche da questa tribuna vogliamo rivolgere ai lavoratori è di rilanciare la sfida e di non cedere, non soltanto perché non è giusto socialmente, ma perché a chi gioverebbe? Cedere significherebbe solo riaprire la strada alla ten-

tazione, che c'è ed è forte nelle vecchie classi dirigenti — e di cui ha parlato poco fa anche l'onorevole Magri — le quali, pur di sopravvivere, sono disposte ad un vecchio gioco: ridurre l'Italia a periferia, cioè ad un paese che grazie ai bassi salari, grazie alla riduzione del potere sindacale — e temo, di conseguenza, grazie ad un certo svuotamento del potere democratico — può anche inserirsi nel mercato internazionale, ma solo con qualche spezzone produttivo e solo al prezzo, davvero inaccettabile, di rinunciare per sempre ad essere un sistema complessivamente più moderno, una cultura creativa, una scienza ed una collettività nazionale autonoma; insomma, signor Presidente, onorevoli colleghi, ad essere un grande paese padrone del suo destino (*Vivi applausi all'estrema sinistra, dei deputati del gruppo della sinistra indipendente e dei deputati del PDUP — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinesio, che ha a disposizione 30 minuti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SINESIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel considerare la manovra di politica economica e finanziaria prospettata dal Governo, mi soffermerò sulle prospettive che tale manovra apre in materia di investimenti pubblici e di intervento a sostegno degli investimenti privati e delle partecipazioni statali.

Sono stato portato ad approfondire questo aspetto del problema, perché il maggiore rischio che si corre quando si affronta un'azione di rientro della finanza pubblica è che a pagarne lo scotto sia la spesa in conto capitale; la qual cosa, nelle attuali condizioni del paese, non farebbe che aggravare la situazione. Si può sperare, infatti, di uscire in maniera durevole dalla crisi soltanto se il nostro sistema economico saprà recuperare efficienza e concorrenzialità, il che richiede l'eliminazione degli sprechi e dei privilegi ed uno sforzo di innovazione, potenziamento e razionalizzazione del sistema produttivo. Tale sforzo deve essere sostenuto, per la parte che loro compete, dalle pubbli-

che amministrazioni e dagli altri enti che concorrono a formare il settore pubblico allargato.

L'azione di sostegno agli investimenti non emerge chiaramente, ove si limiti l'esame soltanto al disegno di legge di bilancio. Infatti, pur tenendo conto degli effetti della legge finanziaria, la spesa di parte capitale prevista per il 1984, sia sul piano della competenza sia su quello della cassa, è sostanzialmente sullo stesso livello delle previsioni per il 1983: 52 mila 827 miliardi contro 51 mila 984 per la competenza; 57 mila 280 miliardi contro 58 mila 425 miliardi per la cassa.

Per valutare tali dati è però necessario tenere presenti due fatti: il bilancio dello Stato è oggi per gran parte un bilancio di trasferimento alle altre amministrazioni ed enti pubblici, che gestiscono una parte sempre più rilevante della spesa effettiva; la possibilità di spesa di tali amministrazioni ed enti soltanto in parte dipende dagli stanziamenti di competenza e dalle autorizzazioni di cassa iscritte nel bilancio dello Stato dell'anno considerato. Tali amministrazioni possono contare altresì sulle disponibilità che esse detengono presso la tesoreria statale e presso il sistema bancario, sul ricorso al credito, nonché sulle entrate proprie (queste ultime, in particolare, per quanto concerne talune aziende autonome, le aziende municipalizzate e lo stesso ENEL).

Maturare un giudizio complessivo sarebbe stato più agevole se nella *Relazione previsionale e programmatica* il Governo avesse presentato un conto consolidato di cassa del settore pubblico allargato coerente con la situazione di bilancio e di tesoreria.

Come viene effettuato da diversi esercizi, una previsione in termini di settore pubblico è stata presentata nella prima sezione della *Relazione previsionale e programmatica* limitatamente ai pagamenti per spese di investimenti diretti.

Il Governo, nell'impostare la manovra di bilancio, ha avuto presenti due obiettivi, per quanto concerne la spesa di parte capitale: creare le condizioni affinché le amministrazioni e gli enti che gestiscono

la spesa possano portare avanti la realizzazione dei programmi in corso, senza incorrere in deficienze autorizzative, sia sul piano della competenza sia su quello della cassa; creare ancora gli spazi finanziari per il finanziamento di nuovi interventi, ritenuti necessari per impostare una azione più incisiva ed immediata a sostegno degli investimenti e dell'occupazione.

In questa ottica va, dunque, valutata la modulazione proposta per la legge pluriennale di spesa, che recupera al 1984 uno spazio finanziario di 4 mila 674 miliardi, quale bilancio di slittamento in avanti di autorizzazioni di spesa che non avevano alcuna possibilità sul piano operativo di essere attivate nell'esercizio (si tratta, principalmente, di parte delle autorizzazioni di spesa relative agli interventi straordinari per il Mezzogiorno, all'edilizia abitativa e alle opere marittime) e di riporto al 1984 degli stanziamenti relativi alla «legge quadrifoglio» che cadevano negli anni dal 1985 al 1987.

Complessivamente, tenuto conto delle disponibilità recuperate attraverso una diversa modulazione delle leggi pluriennali di spesa e di altre partite minori, il disegno di legge finanziaria ha destinato a nuovi interventi 13.100 miliardi, dei quali 2.190 sono stati inseriti direttamente nell'articolato e 10.920 sono stati invece accantonati sul fondo speciale di parte capitale.

Le poste di maggior rilievo inserite nell'articolato sono costituite: dal rifinanziamento per 1.800 miliardi (di cui 300 riservati ad iniziative di ammodernamento e sviluppo dell'agricoltura) degli interventi da attuarsi sul territorio attraverso l'approvazione dei progetti pronti, secondo le procedure di cui all'articolo 56 della legge n. 526 del 1982; dal rifinanziamento per 300 miliardi (di cui 50 nel 1984) delle leggi nn. 52 del 1976 e 497 del 1978, relative alla costruzione di alloggi di servizio per militari e forze dell'ordine; dal rifinanziamento di leggi speciali varie per 105 miliardi, di cui 30 nel 1984; dal rifinanziamento per 954 miliardi degli articoli 36 e 37 della legge n. 949 del 1952

concernenti gli interventi della Cassa per il credito alle imprese artigiane, di cui 200 nel 1984 destinati all'incremento del fondo di dotazione della Cassa; infine, dal finanziamento per 100 miliardi del fondo SACE.

Degli accantonamenti per 10.920 miliardi previsti sul fondo speciale di parte capitale, 8.200 costituiscono la parte delle risorse destinate al fondo investimenti ed occupazione che non hanno ancora avuto destinazione specifica, ma di cui 6.000 miliardi sono di fatto già prenotati per l'apporto ai fondi di dotazione delle partecipazioni statali, non essendovi in bilancio alcuna posta iscritta a tale titolo.

Fra le altre partite di rilievo si ricordano gli accantonamenti predisposti per interventi in agricoltura (523 miliardi), quelli per l'edilizia penitenziaria (250 miliardi), quelli per opere idrauliche, per l'edilizia demaniale e per la salvaguardia di Venezia (600 miliardi), quelli per il proseguimento degli interventi straordinari nel Mezzogiorno nel decennio 1982-1991 (840 miliardi) ed infine quelli per lo sviluppo socio-economico della Calabria (260 miliardi). È da tenere presente che gli accantonamenti sui fondi speciali, di cui al disegno di legge finanziaria, si aggiungono a quelli già inclusi nel bilancio a legislazione costante, che ammontano a 2.876 miliardi per il 1984.

Da questo esame dettagliato, che ho voluto fare perché era necessario che la Camera prendesse atto dell'impostazione del bilancio in un momento delicato come l'attuale, emerge che, mentre nuovi stanziamenti sono stati previsti per opere pubbliche (3.640 miliardi, più i 1.200 della BEI) e a sostegno dell'agricoltura e della pesca (825,5 miliardi) e 6.000 miliardi sono di fatto prenotati per le partecipazioni statali, nessuna posta di rilievo — salvo i 200 miliardi destinati nel 1984 al fondo di dotazione dell'Artigiancasse e i 100 miliardi destinati al fondo rotativo SACE — è stata prevista per interventi a sostegno del settore industriale.

È vero che rimangono ancora da ripartire 2.200 miliardi del fondo investimenti ed occupazione, ma ciò non di meno, te-

nuto conto della profonda crisi del settore, che deve essere stimolato ad un profondo processo di innovazione produttiva, sembra che il settore industriale ne esca, caro ministro, alquanto penalizzato.

Onorevoli colleghi, il nostro dibattito sulla legge finanziaria pone perciò in primo piano non soltanto il ruolo della politica di bilancio per contenere il disavanzo, ma anche la funzione dell'investimento pubblico nel contesto di una politica economica in cui la manovra deflazionistica deve essere coniugata con una strategia diretta sia a facilitare la ripresa che ad affrontare i nodi della struttura produttiva del paese.

L'investimento pubblico può non essere inflazionistico anche in presenza di un disavanzo di bilancio relativamente vasto se si verificano tre condizioni di base. Esistono progetti immediatamente eseguibili (e questo a me non risulterebbe); detti progetti comportano combinazioni di fattori produttivi tali da produrre considerevolmente benefici economici alla collettività; non spiazzano, ma anzi esaltano, il ruolo dell'iniziativa privata, che deve avere uno «spintone», se non vogliamo a nostra volta essere spinti — come diceva l'onorevole Reichlin — in un burrone dal quale non potremmo più uscire.

In queste condizioni, se ben modulato e diretto, l'investimento pubblico può non soltanto contribuire a sostenere occupazione e produzione nel breve periodo ma anche porre le basi per il riassetto strutturale nel medio e lungo periodo.

Nell'esaminare il disegno di legge finanziaria è bene soffermarsi attentamente sul ruolo che si intende dare all'investimento pubblico.

È la parte della manovra che meglio qualifica, collegandoli, gli obiettivi di breve e medio termine di un paese, il nostro, che può, e deve, cogliere la crisi in atto per affrontare e cominciare a risolvere i suoi principali nodi strutturali. Nel breve periodo, il programma di investimenti pubblici dovrebbe contribuire in misura significativa ad aumentare il tasso d'utilizzazione della capacità produttiva, ed a

sostenere, quindi, l'occupazione dei fattori, primo tra tutti il lavoro. Nel medio periodo, gli interventi dovrebbero riorientare la struttura economica non soltanto migliorando la qualità dello *stock* di capitale fisso sociale in infrastruttura ed aumentandone la disponibilità, ma anche e soprattutto pilotando il risparmio privato verso i settori più dinamici e più competitivi facilitando, in parallelo, il riassetto delle aree in difficoltà, come quelle del Mezzogiorno.

Una manovra che fa leva sul rilancio e sulla riqualificazione dell'investimento pubblico non è di per sé stessa una novità. In età contemporanea, dal *New Deal* rooseveltiano in poi, tali elementi sono diventati una caratteristica delle politiche tanto congiunturali quanto di medio termine dei paesi industrializzati. La manovra che si sta iniziando in Italia, tuttavia, deve contenere alcune innovazioni importanti e che, proprio per questo motivo, la rendono particolarmente interessante e stimolante.

Innanzitutto, quasi tutte le risorse finanziarie disponibili per nuovi investimenti dovranno essere inserite in un unico fondo (non si possono avere cento rivolti, attraverso i quali far arrivare le poche disponibilità del paese!), il fondo investimenti ed occupazione (FIO), la cui dotazione, iniziata nel 1982 in via che sembrava allora sperimentale, è stata gradualmente ampliata ed il cui funzionamento è stato, poco a poco, affinato. Le destinazioni dei fondi non verranno, quindi, prestabilite, ma si dovranno definire in grandi comparti settoriali, e non con spese a pioggia che non significano niente e non risolvono alcun problema del nostro paese...

MARIO POCHETTI. Non le ho davvero determinate io! Ti devi rivolgere al Governo, al ministro Gorla...

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, non interrompa!

GIUSEPPE SINESIO Dicevo che si dovranno definire in grandi comparti setto-

riali ed istituzionali, tenendo conto dell'incidenza e dell'efficacia di riparti alternativi dell'investimento sotto il profilo della loro rispondenza agli obiettivi di politica economica e delle priorità individuate nel programma di Governo.

E poiché la definizione di questi grandi comparti settoriali ed istituzionali non può e non deve essere un esercizio meramente accademico (che serva magari a coprire la nostra volontà di rinviare in eterno i problemi del paese), suo tramite, ove detti piani non esistano, si dovrà contribuire al processo di preparazione di piani, basati su progetti realmente esistenti e su effettive capacità di spesa.

Infine, per un numero sempre maggiore di comparti, si contemplerà una valutazione puntuale dei risultati che ci si attende dai singoli investimenti tanto sotto il profilo dei costi e dei benefici finanziari per l'ente proponente quanto dal punto di vista dei costi e dei benefici economici per la collettività.

L'asse portante di questa manovra, onorevoli colleghi, dovrà dunque essere il fondo investimenti ed occupazione. È uno strumento di spesa in conto capitale che dovrà consentire l'allocazione di fondi di investimento da parte dell'autorità pubblica tenendo conto tanto dei piani che dei progetti esistenti; dovrà migliorare la qualità tecnica ed economica dei progetti di investimento pubblico, ed infine permettere una selezione degli investimenti finalizzata al perseguimento tanto dell'incremento di capacità produttiva che della utilizzazione di quella esistente, e quindi tanto del reddito quanto dell'occupazione.

Questi obiettivi riguardano in particolare gli interventi a favore delle amministrazioni centrali e regionali, di cui all'articolo 34 del disegno di legge finanziaria in discussione.

Perché il FIO raggiunga questi obiettivi è opportuno che il Governo definisca una strategia d'attuazione che coinvolga il fondo investimenti ed occupazione nel processo di verifica e di revisione della programmazione triennale stimolando una interazione efficace con le ammini-

strazioni centrali e regionali non solo nella preparazione dei progetti, ma anche nel disegno e nella valutazione dei piani di investimento e nella determinazione delle priorità dei progetti prescelti all'interno dei piani di settore e di quelli regionali; assicuri che le risorse disponibili siano ripartite tra le amministrazioni proponenti nel modo più rispondente agli obiettivi del piano nazionale, secondo uno schema chiaro e rigoroso e allo stesso tempo basato sul consenso delle amministrazioni; ed infine integri le risorse FIO, e quelle messe a disposizione della BEI con risorse di altri fondi europei destinati all'Italia, ma non sempre completamente utilizzati, nonché con risorse di altri enti, quali i comuni.

Questi obiettivi sono perseguibili in modo sistematico e diretto solo per i comparti previsti dall'articolo 34 del disegno di legge finanziaria che rappresentano il 20 per cento della dotazione totale del fondo.

Questa graduale estensione, però, non potrà non avvenire senza un dibattito anche a livello politico sui criteri e parametri di scelta, che noi dovremo fare in particolare su quelli relativi alle preferenze interpersonali ed intertemporali dell'operatore pubblico, al valore sociale dell'occupazione ed al peso da dare allo sviluppo del Mezzogiorno nelle valutazioni di piani e progetti.

Valutazioni prudenziali sono state fatte per la Cassa per il mezzogiorno, la cui operatività risente, onorevole Vignola, della mancata definizione di quello che sarà il nuovo regime dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Siamo stati impotenti. Non abbiamo saputo o potuto modificare la legge, siamo andati avanti con una serie di «legghine» (*Commenti all'estrema sinistra*), capaci soltanto di assicurare qualche cosa a questo povero Mezzogiorno. Ma in questa direzione...

MARIO POCHETTI. Parliamo di questo povero Mezzogiorno: tieni conto che con l'articolo 22 verranno diminuite le pensioni al minimo, che sono erogate soprattutto nel Mezzogiorno.

GIUSEPPE SINESIO. È un altro argomento, del quale non parlo.

MARIO POCHETTI. Non è un altro argomento! Voglio dire che questo povero Mezzogiorno voi lo dovete difendere, quando si tratterà di votare!

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Che le pensioni al minimo siano erogate solo nel Mezzogiorno è un'affermazione che non riesco a comprendere. Sono sciocchezze!

MARIO POCHETTI. Le pensioni al minimo sono erogate soprattutto nel Mezzogiorno; e le peggiorerete!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, non provochi un dialogo...! Continui, onorevole Sinesio.

GIUSEPPE SINESIO. Ma in questa direzione, onorevole Pochetti, la chiarezza non è mai troppa, anche quella che ha voluto far lei. Si deve superare questo stato psicologico di abbandono, da parte della classe dirigente, del grave, annoso, vivo e vitale problema dell'Italia povera di risorse, di mezzi e di tecnologie e ricca di forze di lavoro (quali quelle del Mezzogiorno) adeguate ad uno sviluppo consapevole, capace di ristabilire l'equilibrio con le regioni del Nord. Nessuno si illuda che si possa creare la pace sociale nel paese se non si risolvono definitivamente i problemi dell'occupazione, del salario giusto e del reddito certo delle popolazioni meridionali.

Le risorse prelevate con difficoltà (e talvolta, sappiamo, con incapacità) dal paese dovranno servire a tutti e non a ripianare soltanto debiti, mettendo in mora il rilancio dell'economia e lo sviluppo tanto atteso dal paese (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sterpa, che ha a sua disposizione 17 minuti. Ne ha facoltà.

EGIDIO STERPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro,

debbo cominciare svolgendo schiettamente un rilievo: la redazione tecnica di questa legge finanziaria mi è apparsa, dopo una lettura attenta, abbastanza mediocre. Se la legge finanziaria è, come è, una legge cardine, una legge fondamentale, è inammissibile che essa sia, come è, purtroppo, oscura e inintellegibile.

Questa legge dovrebbe poter essere letta e compresa da tutti, da ogni cittadino, come da ogni parlamentare; il cittadino dovrebbe poter avere il quadro chiaro degli intenti, dei programmi delle prospettive della manovra economico-finanziaria del Governo. Chi affronta la lettura di questa legge finanziaria si trova, in realtà, di fronte ad un vero e proprio *rebus* normativo, che richiede mezzi e pazienza che un Governo e un Parlamento seri non dovrebbero pretendere dalla gente, la quale sa benissimo che attraverso questa legge passano scelte fondamentali che incidono sugli interessi e sulla qualità della vita di tutti.

Vi invito a leggere — signor ministro lo dico a lei soprattutto — uno dei 41 articoli di questa legge. Mi limiterò a leggere il primo comma dell'articolo 16 nel testo della Commissione, e credo che basti ed avanzi: esso dice e trattengo il fiato per un momento: «L'articolo 2-ter del decreto-legge 28 febbraio 1983, n. 55 convertito con modificazioni, nella legge 26 aprile 1983, n. 131, si applica anche a quei comuni, inferiori ai 5 mila abitanti, che nel 1981 abbiano avuto trasferimenti a consuntivo, ai sensi dell'articolo 13 del decreto-legge 22 dicembre 1981, n. 786, convertito, con modificazioni, nella legge 26 febbraio 1982, n. 51, superiore al 25 per cento rispetto alle erogazioni di cui agli articoli 23, 24 e 25 del decreto-legge 28 febbraio 1981, n. 38, convertito, con modificazioni, nella legge 23 aprile 1981, n. 153».

Credo sia inutile continuare nella lettura incomprensibile non soltanto a noi...

GIORGIO NAPOLITANO. Tanto più che voteremo contro anche a nome vostro.

EGIDIO STERPA. Certo, ...non soltanto a

noi, onorevoli colleghi, non soltanto ai cittadini, che è gravissimo, ma addirittura a chiunque, leguleio *aficionado* di gazzette ufficiali, voglia capirci qualcosa per applicare la legge. Questo non è legiferare, mi sia permesso questo rilievo, ma divertirsi a mettere insieme dei *rebus*; questa non è una legge, ma un cannocchiale di norme, di modificazioni, di numeri, di incomprensibili dati.

È disdicevole, onorevole ministro, onorevoli colleghi, pensare che anche noi in realtà, spesso con leggi simili, non siamo in grado di giudicare e di votare consapevolmente.

Ma ora vengo al merito, ai contenuti della legge. I segnali che chiunque può cogliere da un dibattito in corso da mesi qui e fuori di qui sono — non nascondiamocelo — inquietanti: l'Italia ha una inflazione che è tre volte e qualche volta assai di più di quella dei paesi concorrenti; abbiamo un indebitamento totale che si aggira intorno all'80 per cento del prodotto interno lordo, mentre in altri paesi non supera il 25-30 per cento. Soltanto per il 1984 il disavanzo previsto è pari a quasi il 20 per cento del prodotto interno lordo.

È chiara come il sole — non spetta a me sottolinearlo — la stretta relazione tra indebitamento pubblico e inflazione. Continuare con i ritmi attuali dell'indebitamento pubblico significa camminare su un campo minato. D'altra parte, chi può pensare che un'economia, e con essa le istituzioni, possa resistere di fronte ad una massa di debito pubblico che va verso i 500 mila miliardi, cioè si avvicina addirittura al prodotto interno lordo? Quale speranza di risanamento possiamo avere con uno Stato che già oggi paga qualcosa come più di 50 mila miliardi di interessi l'anno? I dati che ci offrono i documenti ufficiali sono semplicemente paurosi. Meno di due anni fa il senatore Spadolini ci indicò una sorta di linea del Piave: 50 mila miliardi di *deficit*; poi il senatore Fanfani ci promise di fermarci a quota 70 mila; oggi si spera — ma si spera soltanto — di attestarci intorno ai 90-100 mila miliardi.

Il dubbio qui non è un'espressione reto-

rica. C'è un dato inconfutabile: lo Stato in materia di spese e di entrate si muove all'insegna della confusione e della più assoluta incertezza. A questa incertezza e a questa confusione non di rado contribuisce purtroppo lo stesso Parlamento, che in materia di spese quasi regolarmente contravviene alla norma dell'articolo 81 della Costituzione, quella che impone, tra l'altro, di non decidere nuove spese senza indicare i mezzi per farvi fronte.

Riduciamo all'essenziale i conti dell'azienda Italia. Per il 1984 si prevedono spese per 295 mila miliardi, contro entrate per 190 mila miliardi. Si può anche essere ultrakeynesiani, e cioè si può anche guardare senza allarmismi agli eccessi di spesa: ma nel caso italiano siamo a livelli davvero da gioco d'azzardo.

E, anche qui, l'espressione «gioco d'azzardo» non è retorica: lo dimostra la lettura di taluni documenti *a latere* della legge finanziaria e del bilancio dello Stato. È un fatto, per esempio, che l'azienda Stato in Italia non riesce ad avere il controllo di tutta la spesa pubblica. Ce lo disse una volta qui in Parlamento Spadolini: «Le fonti di spesa», disse, «sono troppe e incontrollabili».

Ma non voglio fermarmi ad affermazioni generiche. Nella ricerca di elementi chiarificatori della spesa pubblica mi sono addentrato nella lettura di alcuni documenti. Tra gli altri, mi è capitato di scorrere la relazione della sezione enti locali della Corte dei conti sulla gestione finanziaria del 1981. È stata una lettura illuminante, ma, allo stesso tempo, deprimente. Per cominciare, i magistrati della Corte denunciano che al 30 maggio 1981, su 1322 conti consuntivi previsti, ne erano pervenuti soltanto poco più di 800. Ma non basta. Gli stessi magistrati denunciano una diffusa inosservanza della disposizione del 1979 che stabilisce che ai conti dei comuni e delle province deve essere allegata un'illustrazione dei dati consuntivi dalla quale risulti il significato amministrativo ed economico dei dati stessi, e che ponga in particolare evidenza i costi sostenuti e i risultati conseguiti per ciascun servizio, programma o progetto. Più

della metà degli enti — lo rilevano i magistrati — non ha provveduto ad allegare al consuntivo la obbligatoria relazione illustrativa.

C'è di peggio. C'è, per esempio, una generalizzata tendenza ad aumentare le spese correnti e a ridurre quelle in conto capitale.

Altro dato preoccupante è, per l'ampiezza del fenomeno, l'assunzione di personale negli enti locali, soprattutto di personale straordinario. Ne deriva, come annotano i magistrati della Corte dei conti, che il principale parametro della gestione degli enti locali, cioè l'obbligo del pareggio economico e finanziario del bilancio, non risulta quasi mai garantito.

Questo settore degli enti locali, onorevoli colleghi, è certamente il problema di fondo per la finanza pubblica; non è un caso che anche qui, in questa Camera, la materia del contendere tra maggioranza e opposizione, ogni volta che si discute la legge finanziaria, sia la questione dei trasferimenti di fondi agli enti locali. Se le mie stime sono esatte, oltre il 50 per cento delle risorse pubbliche vanno agli enti locali: sono essi in realtà direttamente o indirettamente la vera fonte dell'incertezza e della confusione della finanza pubblica. È negli enti locali che si consuma la gran parte della spesa improduttiva, che viene giustamente indicata come una delle cause determinanti della crisi economica nazionale e dell'inflazione.

C'è da chiedersi a questo punto che cosa si aspetta veramente e finalmente per mettere le mani con risolutezza nell'allegria e molto spesso irresponsabile gestione degli enti locali, che sono protagonisti, si direbbe, di quella che potremmo chiamare la poliarchia degli anni ottanta italiani. È assolutamente indispensabile che lo Stato recuperi la sua autonomia e il controllo dei flussi di spesa; se non c'è controllo della spesa pubblica — e allo stato delle cose non c'è — non ci può essere un reale governo del paese. Non si può continuare con un metodo di gestione della spesa pubblica che si affida alla scommessa dei «pié di lista» che pre-

senteranno i troppi ed incontrollati centri di spesa esistenti nel paese.

Se lo Stato non si riappropria dei meccanismi di controllo della spesa o almeno non li riordina o li responsabilizza, sarà fatale il suo fallimento e con esso lo sgretolamento totale delle istituzioni. Non si può continuare con uno Stato che accentra su di sé tutte le responsabilità delle entrate e delega largamente la spesa ad altri enti territoriali o periferici. Negli anni '60 meno di un terzo della spesa corrente dello Stato riguardava trasferimenti ad altri enti: oggi i trasferimenti rappresentano ben oltre la metà del totale della spesa statale. E dove sono i controlli? Chi sa con esattezza da che cosa è fatta la spesa pubblica? Com'è possibile, in simili condizioni, realizzare la cosiddetta politica dei redditi? Se il settore pubblico va per suo conto e a ruota libera, non ci potrà mai essere una politica dei redditi.

È grave che il *deficit* pubblico sia largamente dovuto alla esplosione della spesa corrente. È grave che la struttura della spesa presenti una costante e quasi sistematica diminuzione della componente in conto capitale. Non devo certo essere io a ricordare che cosa significhi questo rapporto negativo, quali effetti esso ha sulla struttura produttiva del sistema. Il rapporto tra spesa pubblica e prodotto interno lordo in Italia nel 1982 risultava pari a più del 54 per cento. Oggi questo rapporto è certamente superato. Non c'è paragone con ciò che accade negli altri paesi industrializzati: in Gran Bretagna tale rapporto è al 45 per cento, in Germania al 49, in Francia al 50, negli Stati Uniti ed in Giappone al 35. A fronte del primato di spesa pubblica, abbiamo però una parità con i paesi europei in materia di entrate correnti (il 42,1 per cento), il che vuol dire che la pressione fiscale è arrivata al limite anche da noi. Sarebbe — è bene dirlo con chiarezza — un grave errore voler risolvere la crisi finanziaria dello Stato insprendo la pressione tributaria esplicita. La storia insegna — ce lo dicono gli economisti più accorti — che mai nessun paese è riuscito a risolvere il dissesto fi-

nanziario facendo inseguire una spesa pubblica incontrollata dalla fiscalità crescente.

Torchiare ulteriormente i contribuenti servirebbe solo a deprimere il già umiliato sviluppo dell'economia italiana. Ne deriva, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, che un riequilibrio non può che essere ottenuto controllando le spese, in particolare quelle di parte corrente, e non certo continuando ad aumentare nel totale la pressione del prelievo. È opinione degli esperti che in Italia chi paga le tasse — dico «chi paga le tasse» —, le paga in realtà di più che negli altri paesi. Infatti, il prelievo medio risulta relativamente più alto rispetto a quello di altri paesi industrializzati. Certo, c'è il problema degli evasori, ma allora la soluzione sta non nell'aumentare la pressione fiscale, ma nel far funzionare fino in fondo il meccanismo fiscale esistente.

La lealtà verso il Governo vuole che su questo punto si sia assolutamente chiari: i liberali sono fermamente contrari all'introduzione di nuovi balzelli, di nuove imposizioni. E sarebbe bene che in materia da parte del Governo ci fosse altrettanta chiarezza e soprattutto omogeneità di segnali e di indirizzi.

Non accettiamo, per esempio, che si parli di patrimoniale — è stato calcolato, tra l'altro, che il suo gettito produrrebbe meno di 3000 miliardi —.

E in materia voglio aggiungere, signor ministro, onorevoli colleghi: attenzione a non deprimere psicologicamente, oltre che economicamente, i ceti medi produttivi. Essi, da troppi anni, risultano i più colpiti da una politica fiscale che di fatto persegue una linea di appiattimento. Attenzione, attenzione al pericolo della proletarianizzazione dei ceti medi: potremmo farne davvero i nuovi poveri.

Onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, qual è la conclusione di un intervento come il mio, certamente critico ma, ritengo, estremamente franco? È quasi superfluo dire che la manovra economica messa in atto con la legge finanziaria per il 1984 è lontana dall'essere sufficiente per attuare il risa-

namento che tutti vorremmo. Di ciò penso sia consapevole lo stesso Governo. Ed è proprio questa presa d'atto di una certa consapevolezza governativa a farci sperare che l'attuale manovra venga considerata soltanto come l'avvio di quel processo di risanamento senza il quale il sistema si autocondannerebbe al collasso. Sarebbe suicida, del resto, non avere coscienza che, al punto in cui è giunto il degrado economico del nostro sistema, una inversione di tendenza è fondamentale e urgente.

Naturalmente noi siamo qui per verificare in un prossimo futuro se sarà seguita con inflessibilità la strategia per raddrizzare i conti della finanza pubblica. Ecco perché, responsabilmente consapevoli delle difficoltà in cui si dibatte il paese, faremo ancora credito al Governo. Ma con molta lealtà diciamo anche che lo attendiamo all'appuntamento della seconda fase della manovra per il risanamento: sarà lì che per i liberali si porrà una vera e propria questione di coscienza (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi chiedo se il ministro Goria, nei momenti di maggiore attenzione, si sia reso conto di essere rimasto praticamente il solo a fare parte di una maggioranza di Governo, visto che per lo meno tutti i rappresentanti dei partiti di maggioranza, che io ho sentito prendere la parola nel corso di questo dibattito, hanno espresso, per lo meno a parole, critiche che potevano benissimo essere sottoscritte dai più accesi settori della opposizione. Allora, in attesa di chiarire questo mistero in fase di votazione, quando si vedrà quali sono i fatti che seguono alle parole da parte dei colleghi che così appassionatamente hanno partecipato a questo che io definisco veramente un tiro al bersaglio nei confronti di questa legge finanziaria e di questa legge di bilancio, io, che credo di appartenere,

o credevo per lo meno, di appartenere fino all'inizio di questo dibattito al solo o a uno dei pochi gruppi di opposizione effettiva...

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Non dirmi che, impietosito, ti sei schierato dalla parte della maggioranza.

GIANLUIGI MELEGA. ...non posso non prendere atto dell'improvviso accrescimento delle schiere della opposizione in occasione per lo meno della discussione sulle linee generali, anche se non so ancora che cosa avverrà in sede di esame e votazione degli articoli e degli emendamenti della legge finanziaria.

Lieto di essere smentito dai fatti futuri, non posso non incominciare questo mio intervento denunciando l'estrema ipocrisia di questo dibattito, delle argomentazioni adottate e delle politiche che astrattamente molti di coloro che mi hanno preceduto hanno portato avanti a parole in quest'aula, di fatto sostenendo con le loro azioni, sia di governo sia di opposizione, l'unica politica realmente portata avanti nel nostro paese, cioè quella che da un certo numero di anni vediamo svilupparsi con la ineluttabilità di una macchina, che noi radicali denunciavamo in tutti i modi possibili, e che tutti sentiamo criticare salvo poi vedere tutti gli altri, in vario modo e con varie responsabilità, farsi partecipi della sua attuazione.

Se invito, per amore di onestà, all'interno della maggioranza... per quanto, ripeto, ormai la parola «onestà» all'interno della maggioranza, visto come stanno andando le cose nella cronaca nera e nei tribunali del nostro paese, può essere ritenuta un termine altamente pericoloso. Se si può usare questo termine, possiamo, ad esempio, chiedere al ministro quanto egli condivida dell'intervento svolto questa mattina dall'onorevole Pellicanò, responsabile del partito repubblicano e portavoce di un partito che, avendo tenuto in precedenza il Ministero del bilancio e la Presidenza del Consiglio ed avendo oggi il suo presidente come ministro delle finanze, si dovrebbe supporre sia, almeno in

parte, responsabile dello stato di cose attuale.

Considerato come si comportano di fatto i ministri repubblicani e a parole i deputati repubblicani, bisognerebbe dire che anche quelli che si dicono rappresentanti del partito del rigore sono in verità degli irresponsabili che ingannano deliberatamente l'opinione pubblica e, quando sono chiamati a responsabilità di Governo, grazie all'inganno loro e dei sistemi di informazione, perpetrano o sono complici di quei danni e di quei guasti che poi vengono a denunciare in questa sede.

Incidentalmente diciamo pure che questo partito del rigore dovrebbe essere altrettanto rigoroso nel saldare i 340 milioni di debiti che da dieci anni deve all'Italcasse — è denaro pubblico — e forse ancora incidentalmente possiamo dire che il ministro Goria, che ha delegato al controllo dell'Italcasse, ha una responsabilità diretta, perché l'Italcasse chieda ai partiti (*Proteste del ministro Goria*)...

MARIO POCHETTI. (*Rivolto al ministro del tesoro*). Cacciafesta dice di avervi dato l'ingiunzione! (*Proteste del ministro Goria*).

GIANLUIGI MELEGA. Non è vero, signor ministro. Lei deve chiedere ai responsabili dell'Italcasse — e se non lo fa anche lei è complice di questa faccenda vergognosissima che va avanti da anni — di rivolgersi ai partiti che hanno derubato, come ha accertato una sentenza passata in giudicato, l'Italcasse perché restituiscano questo denaro che, ripeto, è denaro pubblico.

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Perché io e non Melega o Pochetti?

PRESIDENTE. Onorevole ministro, lei potrà rispondere in sede di replica.

GIANLUIGI MELEGA. È vero, Presidente, a volte mi sbaglio anch'io, credo di partecipare ad un dibattito e ad un confronto politico in cui le cose ovvie dovrebbero essere accettate da tutti, a cominciare dai

repubblicani. Quando si è di fronte ad una sentenza passata in giudicato secondo la quale i 340 milioni incassati sono stati rubati, questo partito del rigore, che ritiene di avere le mani pulite, dovrebbe restituire questo denaro il giorno dopo. Si sta facendo una fatica infernale per raggiungere questo scopo, al quale dedico un'ora al giorno del mio tempo, e prima o poi spero di raggiungerlo. In questo caso dedico un minuto di quelli che lei mi ha concessi, signor Presidente, per ricordare al ministro Gorla che anche lui ha una piccola parte di responsabilità in questa fase della vicenda: se il ministro lo vorrà, gli spiegherò in separata sede qual è la sua responsabilità.

Ma, detto questo dell'atteggiamento dei partiti della maggioranza, devo venire anche all'atteggiamento del maggior partito di opposizione, vale a dire quello comunista. Anche qui, compagni comunisti, o accettiamo di parlarci con franchezza oppure continuiamo a fare il gioco delle ipocrisie in questo Parlamento!

Ho testé sentito il collega Reichlin parlare di asprezza dell'opposizione, e infatti i termini verbali erano certamente aspri. Ma così come ho sentito il collega Reichlin parlare in questi termini, ho visto il collega Triva in Commissione avere un certo tipo di rapporti con il Governo che è quello che a voi interessava: solo su ciò che vi interessava infatti siete stati, o sareste stati, pronti a dare battaglia; dopo di che, ottenuto quel tanto di miliardi che vi servivano per i vostri comuni e le vostre amministrazioni locali, a parole continuate ad emettere *flatus* di asprezza...

MARIO POCHETTI. Vogliamo che la nostra battaglia sia produttiva!

GIANLUIGI MELEGA. Fate dunque finta di fare opposizione, i giornali fingono che voi fate opposizione e così, con il vostro consenso, si approva una legge che si bloccherebbe se voi veramente faceste davvero l'opposizione in Parlamento...

MARIO POCHETTI. Ma come fai a bloccarla! Non dire cose del genere!

GIANLUIGI MELEGA. ... e se voi non foste i primi veri sostenitori di questo Governo, se è vero che questo Governo cadrebbe se voi faceste opposizione fino a rendere indispensabile il ricorso all'esercizio provvisorio...

MARIO POCHETTI. Melega, perché dici fesserie? Come fai a farlo cadere? Siete voi che aiutate il Governo non votando!

GIANLUIGI MELEGA. Noi le nostre responsabilità ce le assumeremo, per la parte che ci compete!

Vorrò vedere come voteranno i 190, o quanti sono, deputati comunisti! Voteranno contro quando si renderanno conto che le cose passeranno, anche in virtù del contingentamento dei tempi, dell'allocazione dei dibattiti parlamentari, eccetera!

Cari colleghi, non prendiamoci più per il naso: sappiamo tutti come vanno queste cose, e possiamo continuare questo teatrino delle ipocrisie, dove ognuno recita una parte, che ha però come sostanziale effetto quello che noi abbiamo già segnalato in passato. Vi ricordo, cari colleghi del maggior gruppo di opposizione, che cosa è successo in passato, quando voi avete votato contro (in alcuni casi vi siete anche astenuti, con quello strumento che avete chiamato «fiducia tecnica» nella scorsa legislatura) tanti provvedimenti, ma siamo arrivati in materia economica a questi risultati, in materia di diritti civili alle leggi speciali, eccetera.

Questa è la situazione: voi siete i padroni del vapore, e lo siete anche in virtù della mancanza di informazione con cui mascherate davanti al popolo italiano le vostre responsabilità collettive; noi possiamo soltanto, per quello che vale, produrre interventi come questo e ricordarvi che su 60 milioni di italiani ce ne sono almeno 800 mila, quelli che hanno votato per i radicali, che su questo non sono d'accordo. Ma non come il collega Sterpa, che dice: la legge finanziaria è pessima, ma i liberali per adesso la votano, poi si vedrà, se il secondo tempo della manovra economica funzionerà, allora ci sarà il

caso di coscienza, eccetera. Per noi, casi di coscienza se ne pongono continuamente! Ogni giorno dobbiamo decidere se continuare ad essere parte di questo gioco, di questa ipocrisia; se continuare ad accettare di rappresentare ciò che nella realtà è impossibile, cioè l'opposizione, l'alternativa a questo stato di cose.

Altre volte abbiamo cercato di esprimere la nostra rivolta contro tutto questo presentando una valanga di emendamenti, contro i quali naturalmente Governo e opposizione hanno votato uniti. Questa volta ne abbiamo presentato pochissimi, quindici o qualcosa di più, giusto per dare un'indicazione, per dire, ad esempio, che, a nostro avviso, Governo e maggior gruppo di opposizione sono concordi nello scegliere un certo tipo di spesa, come quella parassitaria o quella militare. E sono queste scelte di fondo che con i nostri emendamenti abbiamo inteso contestare, indicando altre possibilità.

Pochi minuti fa, tanto per fare un esempio, Reichlin ha detto che il partito comunista non è la corporazione della povera gente, come se essere anche la corporazione della povera gente fosse una vergogna, per il partito comunista! Noi invece rivendichiamo a nostro onore di essere coloro che, corporazione o no, si battono in questo momento concretamente per i più poveri tra gli italiani.

MARIO POCHETTI. Non è vero! I *ticket* sarebbero saltati, se voi aveste votato!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Pochetti!

GIANLUIGI MELEGA. Noi proponiamo di portare le pensioni minime immediatamente, a partire dal prossimo maggio, ad un certo livello, per costringere il Governo...

MARIO POCHETTI. Bugiardo! Demago!

GIANLUIGI MELEGA. ... a prendere delle iniziative decise, per portarle a 400 mila al mese!

MARIO POCHETTI. Bugiardo, bugiardo!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, non disturbi l'onorevole Melega!

GIANLUIGI MELEGA. Noi rivendichiamo l'onore di essere i soli difensori della povera gente qui dentro!

MARIO POCHETTI. Bugiardo e demago!

GIANLUIGI MELEGA. Voi comunisti avete abbandonato la povera gente!

MARIO POCHETTI. Vergognati, Melega! Sei un bugiardo!

GIANLUIGI MELEGA. Dovreste vergognarvi voi comunisti, non il Governo!

LEDA COLOMBINI. Ma sai quello che stai dicendo?

MARIO POCHETTI. Bugiardo, demago!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, l'onorevole Melega ha soltanto pochi minuti ancora! Non lo disturbi!

GIANLUIGI MELEGA. Perché da sempre i Goria, gli Sterpa, i Pellicanò sono i difensori di coloro che, per loro stessa ammissione, sono i responsabili di 30 mila miliardi di evasione fiscale, sono i responsabili di oltre 30 mila miliardi di sprechi nella spesa pubblica! Di questo essi sono i responsabili, ma voi comunisti siete responsabili di aver dimenticato la povera gente!

MARIO POCHETTI. Non è vero, siete voi radicali ad avere tale responsabilità, perché se aveste votato contro i *ticket* questi ultimi non sarebbero passati!

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti! Onorevole Pochetti! Non disturbi l'oratore!

GIANLUIGI MELEGA. Quando si partecipa alla trasformazione di spese sociali, come potevano essere quelle per le unità sanitarie locali, in spese parassitarie, la commistione tra Governo e opposizione comunista è piena! È lì che la si individua chiaramente: allora non si può più venire a dire che si è favorevoli ad un indirizzo verso spese sociali, quando anche quelle stesse spese sociali vengono trasformate in spese di sottogoverno, dunque in spese parassitarie, che contribuiscono ad aggravare quei mali che voi stessi denunciate.

Noi — dicevo — ci siamo limitati a dare pochissime indicazioni. Naturalmente, i nostri emendamenti non passeranno. Abbiamo proposto di diminuire le spese militari, ma nella passata legislatura un compagno comunista era presidente della Commissione difesa e come primo atto, se ne è avuto l'elogio pubblico, stampato su *l'Unità*, da parte del ministro Lagorio, quello stesso ministro socialista che ha scelto di mandare le truppe in Libano, pagando i costi che comporta, anziché destinare quei soldi a spese di pace, quelle che noi ormai fino alla noia, fino all'estenuazione abbiamo ripetuto, per indicare come si debba e si possa concretamente intervenire per salvare vite umane. Eppure anche oggi, come ogni giorno, le notizie dell'Unicef parlano di 40 mila bambini che muoiono quotidianamente di fame. Ma su queste cose nessun ministro socialista interviene, nessun collega comunista è intervenuto a fondo come avrebbe potuto.

MARIO POCHETTI. A fondo? In apnea!

GIANLUIGI MELEGA. Chiudo qui, signor Presidente, ripetendo soltanto che ancora una volta ci accingiamo a vivere ipocritamente questa fase, che avrebbe dovuto essere importante e costitutiva per la vita politica nazionale. Noi radicali non possiamo dunque fare altro che denunciare l'ipocrisia politica e personale in cui tutto ciò sta avvenendo. E di questo non possiamo che chiamare responsabili coloro che sono i protagonisti della vita politica nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per l'instabilità di governo assistiamo, da diverse legislature, ad un alternarsi cadenzato di governi e quindi anche di ministri finanziari, ma — me lo consentirà il ministro Goria — notiamo che lo spartito musicale è sempre lo stesso!

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. Cambiano i suonatori, ma non la musica!

GIUSEPPE RUBINACCI. Esattamente, tanto più che le passate esperienze sono risultate catastrofiche, quanto più pervicace, perversa ed assoluta rimane la fede dell'arco costituzionale nel torchio fiscale e parafiscale e nell'ingabbiamento dei produttori, imprenditori e lavoratori...

GIOVANNI GORIA, *Ministro del tesoro*. C'è qualcosa di ancestrale!

GIUSEPPE RUBINACCI. Dici? Non credo e, se avrai la bontà d'ascoltarmi, noterai che è la verità.

Questo ingabbiamento avviene con i vincoli, le prescrizioni, gli adempimenti ed i formalismi ripetitivi che sono frutto — è il meno che si possa dire — di un'inaudita (mi sia consentito) stupidaggine; per volersi garantire contro ogni azione dei privati e delle imprese, si provoca la necrosi del tessuto sociale ed economico della nazione! Ma quest'anno abbiamo un'altra novità: nella strumentazione di questa manovra di politica economica e finanziaria, oltre alla politica di bilancio, ed a quella monetaria, la *Relazione previsionale e programmatica* prevede il ricorso alla cosiddetta politica dei redditi. Per altro, la parte relativa a tale strumento non è stata ancora scritta o comunque resa pubblica: ne è stato annunciato però l'intervento a sinfonia iniziata!

A tutt'oggi, dunque, sono note la politica di bilancio e quella monetaria, sostan-

ziata la prima nei progetti del bilancio 1984 e nella legge finanziaria, nonché in una serie di provvedimenti previdenziali, fiscali e di condono edilizio; la seconda, come sottofondo a garanzia dell'eventuale, molto probabile fallimento della manovra di bilancio posta in essere (e dico probabile fallimento perché, onorevole ministro, i centri di ricerca economica che si sono pronunziati, concordano per la prima volta nell'affermare che la tecnica finanziaria ed economica adottata dal Governo non può risolvere il problema detto dei due tempi, per cui la fattibilità dell'intera manovra di aggiustamento attiene non più agli economisti, bensì ai politici).

Con questo negativo giudizio e dopo quanto detto dall'onorevole Mennitti, relatore di minoranza, e dagli onorevoli Valensise e Rauti nei rispettivi interventi, mi sento esonerato dall'obbligo di trattare dinanzi a questa Assemblea le incongruenze degli obiettivi, le malizie contabili (termine molto caro al simpatico collega del Senato che ha abbondato di questi termini l'anno scorso nel redigere la relazione alla legge finanziaria per il 1983) e le anacronistiche misure di intervento, già discusse in seno alla Commissione finanze e tesoro di questa Camera, in fase di preesame della legge finanziaria e del bilancio dello Stato.

Sembra che il giudizio emesso dai suddetti centri di ricerca — uno dei quali si onora di essere diretto dal presidente della VI Commissione della Camera — vada nel senso di indirizzare il Governo verso una politica dei redditi, tale da contenere la crescita del costo del lavoro entro il 10 ed il 9 per cento, rispettivamente per il 1984 e il 1985. Questo è l'unico caso — secondo loro — in cui una crescita delle esportazioni potrebbe consentire una ripresa senza squilibri, anche compensando gli effetti riduttivi della manovra finanziaria. Come si può constatare, il giudizio sulle leggi che stiamo per approvare è nettamente negativo; ma, pur di salvaguardare la farraginosa macchina del consenso all'attuale regime, che è così onerosa e dissesante, l'arco costituziona-

le, le cui cerniere sono rappresentate dal partito comunista e dal partito liberale, non ha alcuno scrupolo e dopo avere, con la manovra di autunno, colpito pesantemente risparmi ed imprese, si avventura in una politica dei redditi sostanzialmente mirante a ridurre il livello reale dei redditi fissi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. L'arco costituzionale, onorevole ministro, vede l'austerità solo per il settore privato e non per quello pubblico e continua ancora a pensare di avere margine di manovra sul fronte del bilancio. Ma fino a quando il Governo non vorrà controllare i centri di spesa, in cui il 99,9 per cento dei dirigenti è infeudato nei partiti e nei sindacati dell'arco costituzionale, assisteremo, come negli anni precedenti, a questa pazza e disarticolata rincorsa delle entrate nei confronti delle uscite, che non può né risolvere l'equilibrio reale del bilancio, né consentire alcuna possibilità di ripresa dello sviluppo. Quindi nessun aggancio con la favorevole congiuntura che oggi in campo internazionale si fa più consistente e possibile.

Il problema dell'inflazione è strettamente ancorato al *deficit* del settore pubblico, e questo è provocato anche dalla necessità di sopravvivenza del regime partitocratico che non può tagliare finanziamenti alle colonne portanti del suo consenso. Il parassitismo clientelare ed il costo della macchina propagandistica sono retaggio di un costume morale e di una ideologia incompatibili con uno Stato moderno, democratico e sociale. Lo Stato è democratico e sociale se utilizza le risorse con criteri di assoluta razionalità ed equità. Non gli è consentito solo spendere, ma spendere per produrre e per gestire i servizi in modo efficiente, affinché i benefici che i cittadini ne conseguono rappresentino una sommatoria positiva e non negativa come avviene oggi.

Occorre inoltre fare giustizia di quella illusione, errore strategico fondamentale di questo regime, secondo la quale nel nostro paese con una politica assistenziale si sarebbe risolto il problema della disoccupazione. Invece il penoso fenomeno della disoccupazione è dovuto proprio a

quell'errore, che ha distrutto enormi risorse finanziarie, necessarie ed indispensabili per il rinnovamento di quelle strutture produttive che rappresentano il sentiero obbligato per uscire dalla crisi.

Oggi con la cosiddetta politica dei redditi si vorrebbe imporre una austerità salariale per far pagare con abbondanti interessi ai lavoratori l'illusione dello Stato assistenziale, il costo del regime, l'inettitudine e lo spreco dei partiti e dei sindacati del «palazzo».

Nessun sistema economico, per di più in crisi, può a lungo tollerare contemporaneamente il flagello fiscale e la *garrota* della stretta creditizia che rappresentano da tre anni (questo vale anche per il prossimo anno) la cura imposta dal regime all'Italia.

Certamente le nuove misure che si abatteranno contro salari e pensioni non solo non stimoleranno il rilancio dell'industria (ne è prova quello che sta accadendo attualmente in Francia) ma rappresenteranno quella famosa goccia che farà traboccare il vaso dell'indignazione e del risentimento contro gli inetti, pavidi, corrotti e falsi progressisti.

Mi pare del tutto inutile entrare nel merito sia del bisogno sia della legge finanziaria, poiché sarebbe come dare credito a documenti incongruenti e frammentari, a valutazioni prive di riscontro ed inattendibili, di sicuro effetto riduttivo, come li ha definiti il CER nella sua ultima pubblicazione e quindi, indirettamente, anche l'onorevole Ruffolo, socialista, che fa parte della maggioranza che sostiene questo Governo, presidente della Commissione finanze e tesoro della Camera.

La cura che noi proponiamo è del tutto alternativa e non consente né aggiustamenti né compromessi. Innanzitutto siamo contrari, in linea di principio, ad una politica dei redditi che riduca il potere di acquisto dei salari, degli stipendi e delle pensioni. Se confrontiamo, onorevole ministro (dal momento che lei è un assertore di questa politica dei redditi) il costo unitario orario del lavoro in Italia e nei principali paesi nostri concorrenti (come gli

Stati Uniti, la Francia e la Repubblica federale di Germania) rileviamo che quello praticato in Italia è inferiore a quello degli altri paesi; mentre se confrontiamo il costo del lavoro per unità di prodotto, rileviamo che esso è notevolmente superiore in Italia rispetto a quello degli altri paesi industrializzati.

Questo divario (e questo è il punto dove si sentono le nostre politiche) a nostro parere è conseguenza di due cause: della ingovernabilità e della rigidità del fattore lavoro, voluto e preteso dalle centrali sindacali dipendenti dal potere politico; in secondo luogo, della mancata innovazione delle strutture produttive determinata dalla limitata disponibilità di rischio e di terzi.

Anche questa deficienza, onorevole ministro, è da addebitare ai partiti dell'arco costituzionale che con una folle politica di penalizzazione del capitale di rischio, e per il saccheggio costante delle risorse creditizie, hanno preferito mummificare il nostro sistema produttivo. Questo è il punto su cui dissentiamo rispetto a questa annunciata politica dei redditi da parte del Governo, che tra l'altro non conosciamo non essendo stata ancora scritta.

Questo tipo di politica è il frutto di una classe dirigente che, per conservare il proprio potere e per la paura del nuovo, sta sacrificando ogni possibile sviluppo della pur giovane nazione italiana.

La nostra analisi del sistema coglie, nella sua crisi, gli effetti perversi di meccanismi costituzionali, i cui limiti non rendono possibile la gestione di una società moderna, tesa verso la innovazione tecnologica. Lo Stato non può più essere retto con strumenti arrugginiti, con classi dirigenti totalmente distaccate ed avulse dal corpo nuovo della nazione. I processi decisionali hanno necessità, per essere efficaci, di rinnovarsi, hanno bisogno di classi dirigenti al passo con le nuove strutture economiche, con le nuove tecniche, con le nuove esigenze sociali e con i nuovi livelli culturali che si stanno diffondendo nella società. Non è più tollerabile oggi una pubblica amministrazione che a tutti i livelli riversa sul singolo il peso e l'onere

delle proprie indecisioni, che tende più ad essere un corpo separato dalla società, una classe, insomma, di «mandarini», che esaurisce sempre più le proprie funzioni nell'amministrare se stessa ed è solo severa e rigorosa, ossequiente della legge dell'umorista ed economista Parkinson, che prevede e regola la sua abnorme proliferazione, per cui alla riduzione delle proprie funzioni l'organo pubblico aumenta i propri dipendenti.

È necessaria l'attuazione di un progetto unitario, che non si rivolga solo a questo o a quel gruppo sociale, ma a tutta la nazione, che sia coerente con i suoi obiettivi, nella giustizia e nella equità, nella trasparenza e nella lealtà fra il pubblico ed il privato. Bisogna restituire la responsabilità e la libertà d'azione a chi lavora nell'impegno di favorire lo sviluppo della società e non mortificare chi tale impegno pone in essere; bisogna rinunciare ad una concezione arcaica ed assistenzialistica, senza venir meno, per altro, ai principi di equa e vera solidarietà. Una società moderna per vivere ha bisogno di rinnovarsi continuamente, tutta insieme, non di rimanere impantanata nei modelli e nella mentalità ottocentesca.

Giorni or sono, onorevole ministro, in quel di Caserta, è stato commemorato il cinquantesimo anniversario della fondazione dell'IRI e ci si è chiesti se sia ancora attuale la formula di Beneduce; nella risposta si deve tener conto delle differenti esigenze di allora e di oggi, soprattutto perché sono lievitati il progresso tecnologico e la necessità di un confronto internazionale in un mercato aperto, e non in un sistema di economia chiuso come era allora alla concorrenza esterna e che in taluni paesi si fondava su vasti e ricchi imperi coloniali. Ma al di là di queste considerazioni, è attuale il pensiero di Beneduce, che legò il suo progetto di sviluppo dell'industria italiana a due fondamentali principi: lo svecchiamento dell'apparato produttivo allora esistente, con l'eliminazione di ogni organismo inadatto — che pesa sui costi interni e sulle possibilità di competizione dell'economia del paese — e la ricostruzione di un sistema industria-

le fondato sulla ripulsa di ogni forma di burocratizzazione e sulla autonoma responsabilità dei dirigenti.

Nell'attuazione di questo suo progetto Beneduce chiamò a concorrervi i «capitani» privati, si assicurò la collaborazione degli allora migliori imprenditori e dirigenti italiani, in una visione aperta ed avveniristica dei comportamenti tra pubblico e privato, in grado di autoalimentare finanziariamente lo sviluppo, senza gravare sulle casse dello Stato. Non fu mai penalizzato il lavoro, ma l'occupazione aumentò anche durante le necessarie ristrutturazioni di allora. E tale fu il successo e così grande il risultato che l'IRI continuò ad essere il protagonista della ricostruzione post-bellica, l'esempio e la base della rapida evoluzione dell'economia italiana. Soltanto quando il genio malefico della partitocrazia sottopose l'istituto al suo incontrollato ed incontrollabile sistema di clientele e di parassitismi, la fisionomia e l'azione degli enti pubblici si allontanarono dai principi originari.

«Molti di questi enti» — queste parole sono del professor Sabino Cassese — «si sono ingigantiti, mentre Beneduce si vantava del fatto che si impiegassero pochissime persone. L'apporto finanziario dello Stato è divenuto necessario, anzi preponderante. Si sono moltiplicate le indicazioni, spesso contrastanti, di finalità pubblica e sociale per enti che il loro creatore aveva voluto senza fini pubblici. Strumenti che dovevano servire per i momenti difficili sono così diventati fonti di ulteriore difficoltà, ed alcuni dei potenti ausiliari del tesoro si sono trasformati in deboli ausiliari, assistiti delle casse dello Stato». Questo è il giudizio di Cassese.

Ecco come l'attuale sistema ha corrotto e corrompe il tessuto economico nazionale. È per questa strada malsana e ingannatrice che si muove ancora oggi l'attuale manovra economica e finanziaria. Ecco perché, onorevole ministro, dopo quanto è stato detto in quei giudizi negativi, dopo quanto è stato esposto nella nostra relazione di minoranza fatta dall'onorevole Mennitti, dopo gli interventi degli onorevoli Valensise e Rauti e dopo tutto quanto

è stato detto in Commissione finanze e tesoro su quelle che sono ipotesi surreali-
ste basate su due elementi che non sono
controllabili, quello costituito da un'infla-
zione al tasso del 10 per cento e quello di
un tasso reale del 2 per cento (non so
dove e con quali mezzi si possa sperare di
impostare una manovra economica e fi-
nanziaria su questi due elementi che sono
irreali, non rispondenti alla realtà, come è
dimostrato dai dati relativi alla situazione
del 1983), poniamo in evidenza che la
nostra strada, come dicevo prima, è quel-
la di una politica giovane e innovatrice,
che dà slancio alle strutture dello Stato, le
rimodella sotto il segno dell'efficienza e
del dinamismo. Si tratta di una politica
che nella *denucleation* (per usare, onore-
vole ministro, una parola che a lei piace
tanto) organizzativa, legislativa e fiscale
rende l'azione pubblica sostegno
dell'azione economica, libera da insulsi
ed inauditi vincoli e discriminazioni, non
soggiogata né resa sterile da perversi
meccanismi di politica fiscale e crediti-
zia.

Certo, il nostro disegno è ambizioso,
così come è fallimentare la situazione
economica e morale della Repubblica, la
sua attuazione difficile ed immane. Ma il
consenso della nazione è già cresciuto su
questa nostra proposta, per prima volta
univoco e significativo in tutte le regioni
del paese. Ridare fiducia ai cittadini per
fare sprigionare le immense risorse degli
italiani, di cui tante prove abbiamo avuto,
significa combattere questa oligarchia ar-
rogante ed incapace, con vigore, con co-
stanza e con una forte volontà (*Applausi a
destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare
l'onorevole Ciocia, il quale ha a sua dispo-
sizione 30 minuti. Ne ha facoltà

GRAZIANO CIOCIA. Signor Presidente,
onorevoli colleghi, onorevole ministro, le
scelte che ci apprestiamo a compiere per
la gestione delle risorse e dei bisogni col-
lettivi nel prossimo anno non sono, indub-
biamente, facili. Infatti influiscono su di
esse condizionamenti che sfuggono

all'area delle nostre dirette responsabilità
in quanto dipendenti da fattori economici
maturati all'esterno indipendentemente
dalla nostra volontà e condizionamenti
che rientrano, invece, nell'area delle no-
stre dirette responsabilità in quanto di-
pendenti da un modello di gestione della
società e dello Stato per molti aspetti in-
soddisfacente, caratterizzato da contrad-
dizioni di fondo circa i bisogni che è op-
portuno soddisfare, da incertezza e da
incoerenze dell'individuazione delle prio-
rità di intervento, da inadeguatezza degli
interventi a sostegno del mercato e della
ripresa produttiva, da debolezza nei con-
fronti delle spinte settoriale e delle riven-
dicazioni aventi carattere prevalentemen-
te o esclusivamente corporativo, infine da
incapacità ad operare sulla base di pro-
grammi a medio e a lungo termine.

Il presente Governo, il primo a direzio-
ne socialista, pur avendo manifestato la
ferma intenzione di porre in essere misu-
re atte a modificare il modello di gestione
a cui prima si faceva riferimento, non
potendo prescindere, sul terreno metodo-
logico, da quel gradualismo che è neces-
sario per evitare traumi profondi al tessu-
to sociale e civile del paese, si trova nella
non favorevole condizione di presentare
una legge finanziaria ed un bilancio dello
Stato che, in larga misura, devono soddi-
sfare esigenze che si sono consolidate in
un clima ed in un quadro diverso di for-
mazione della volontà politica di governo,
emergenze che non ammettono dilazioni
in materia di contenimento della spesa
pubblica e richieste aventi uno spessore
economico sempre più ampio per la tute-
la dell'occupazione e degli investimenti
produttivi.

Conseguentemente il dibattito che ha
accompagnato l'approvazione della legge
finanziaria nell'altro ramo del Parlamen-
to ha riflesso — né poteva essere altri-
menti — le preoccupazioni reali che sono
presenti nel paese attraverso un confron-
to serrato tra le opposizioni ed il Governo,
ma anche attraverso un non meno serrato
confronto tra le varie componenti della
maggioranza di Governo circa l'opportu-
nità o meno di attivare alcuni strumenti

della manovra economica, circa l'individuazione dei comparti sui quali applicare con maggiore rigore le misure di contenimento della spesa, circa le opzioni da privilegiare sul delicato terreno del prelievo tributario.

Parallelamente a quel dibattito, non possiamo ignorare il complesso delle sollecitazioni maturate all'interno del sistema delle autonomie locali e da esse rappresentate unitariamente a tutti i livelli di riferimento istituzionale.

Ed è muovendo da quel dibattito e da quelle sollecitazioni che, prima di entrare nel merito di alcuni contenuti della legge finanziaria, si ritiene opportuno svolgere alcune considerazioni preliminari di carattere generale che investono importanti questioni di principio.

Prima tra esse è la modalità di formazione delle entrate dello Stato. In merito va ulteriormente ribadito il principio che, una volta stabilita l'entità delle risorse necessarie alla copertura del fabbisogno, il loro prelievo avvenga in modo omogeneo in tutti i settori produttivi ed in modo perequato tra tutte le categorie dei cittadini. Il che, ad oggi, purtroppo, non è avvenuto. Esistono infatti ancora sacche di privilegi consolidati, per le quali l'incidenza del prelievo tributario è estremamente attenuata rispetto alla generalità dei lavoratori dipendenti, ed esistono ancora oggi sacche consistenti di evasione, per la individuazione delle quali è stato compiuto un cammino breve e troppo poco efficace. Ed esiste, ancora, un'abitudine consolidata a moltiplicare le imposte, piuttosto che a razionalizzare e perequare quelle esistenti.

Questo stato di cose deve essere corretto in tempi brevi. Chiediamo, in merito, di ricevere assicurazioni formali da parte dell'esecutivo, soprattutto perché su tale materia è in discussione non un astratto principio, ma la credibilità stessa dello Stato nei confronti di milioni di contribuenti diligenti ed onesti.

Una seconda considerazione, sempre sul versante delle entrate, concerne la determinazione dell'area dei soggetti istituzionali abilitati ad attivare aree autonome

di imposizione. Da più parti, in questi anni, sono state avanzate sollecitazioni all'esecutivo in favore dell'estensione di tale facoltà a vari livelli di potere locale; e con più insistenza e maggiori argomentazioni in favore della ricostituzione di un'area impositiva locale autonoma dei comuni. Ma poichè tali sollecitazioni sono caratterizzate, nella più parte dei casi, da superficialità che determinano confusione nella materia, producendo danni piuttosto che effetti positivi, e poichè anche nel dibattito sulla finanziaria il problema della autonomia impositiva locale ha determinato divergenze rilevanti, generando conflitti anche all'interno dell'esecutivo, appare opportuno che il problema venga affrontato e risolto una volta per tutte.

E, nel tentativo di dare un contributo alla chiarezza, va preliminarmente osservato come ogni suggerimento volto a dotare tutti i livelli di enti locali territoriali della capacità di attivare autonomamente imposte di carattere locale, va respinto con decisione e senza esitazione. Il problema dell'autonomia impositiva locale, se impostato correttamente, riguarda i comuni e soltanto i comuni.

In secondo luogo, va evidenziato il rapporto che deve intercorrere tra il complesso delle imposte erariali e l'autonomia impositiva locale, un rapporto che salvaguardi, comunque, il principio della unicità dell'accertamento e che, nello stesso tempo, collochi l'imposta locale in una funzione sostitutiva, o quanto meno largamente sostitutiva, rispetto alle imposte statali operanti nello stesso settore di prelievo. Va evitato, in altre parole, il pericolo di ripetere l'errore compiuto attraverso l'introduzione della SOCOF, imposta che, oltre a non avere nulla a che vedere con l'autonomia impositiva locale, ha finito con il tradursi in un prelievo meramente aggiuntivo, con il risultato di far divenire, nel 1983, i prelievi tributari sul bene casa ben 11, uno in più rispetto ai 10 che da anni gravano sul settore.

Va infine ricordato che l'autonomia impositiva locale o viene istituita garantendone la natura di prelievo effettivamente

discrezionale, la cui attivazione è esclusivamente collegata alle scelte di gestione compiute dall'ente locale, o non è tale. Appare impossibile quindi, ed in questo concordiamo con l'opinione in più occasioni espressa dal ministro delle finanze, che l'esecutivo sia in grado di dotare i comuni di autonomia impositiva già per il 1984.

La complessità del problema, infatti, unita alla delicatezza della materia, ci induce a ritenere che, solo bruciando le tappe, si sarà in grado di varare un'autonomia impositiva locale capace di produrre effetti per il 1985.

Sul versante della spesa, avvertiamo il dovere di svolgere un'unica considerazione di carattere generale. Larga parte dell'incremento della spesa pubblica degli ultimi anni è stata assorbita dal garantismo e dall'assistenzialismo, che sono presenti in vasti e importanti comparti della vita civile ed economica del paese. Consapevoli di ciò, alcuni settori del Parlamento, non estranei alla stessa maggioranza di Governo, da qualche tempo spingono verso l'adozione di misure di contenimento selvaggio della spesa sociale ed in favore di altrettanto selvaggi processi di privatizzazione. Per quanto ci riguarda non siamo d'accordo con questo tipo di fughe in avanti, così come in tempi anche recenti non eravamo d'accordo con le sollecitazioni di segno opposto ed altrettanto selvagge, in virtù delle quali si è così largamente compromessa la finanza pubblica del paese.

La gravità della situazione attuale può e deve essere più opportunamente fronteggiata nella misura in cui la velocità di spesa ed il suo incremento rimangano omogenee in tutti i comparti della spesa pubblica. Solo in tal modo è possibile coinvolgere e responsabilizzare tutte le istituzioni e tutte le parti sociali nell'esigenza di realizzare un rigoroso contenimento della spesa pubblica; solo così, e non certo presentando al giudizio dei cittadini un incremento globale della spesa pubblica che per il 1984 supera di poco il 15 per cento, mentre l'incremento della finanza regionale è attestato intorno all'8 per cen-

to e l'incremento della finanza locale su livelli ancora più bassi.

Si è ritenuto di svolgere queste considerazioni preliminari di carattere generale allo scopo di rendere meglio comprensibili le osservazioni in ordine alla legge finanziaria per il 1984. Esse sono finalizzate all'intento di migliorarla e renderla più coerente e più rispondente ai bisogni reali, più difendibile nel confronto che su di essa, dopo la sua approvazione, si aprirà inevitabilmente nel paese. Non ci si soffermerà in maniera specifica sul fondo investimenti e occupazione, sull'entità della sua dotazione, perché mentre si è persuasi della necessità di incentivare consistentemente la destinazione delle risorse in direzione degli investimenti, si è altrettanto convinti che l'efficacia del FIO è collegata al modo in cui sarà gestito, se sarà capace di tradursi in un moltiplicatore economico, e quindi in uno strumento di sviluppo di una politica programmata e finalizzata ed una ripresa produttiva di medio-lungo periodo o se si ridurrà ad essere un ulteriore strumento parassitario di un modello assistenziale che finora ha dimostrato di premiare le categorie più forti a danno dei ceti meno protetti e più deboli. Siamo persuasi della realizzabilità della prima ipotesi, e a tal fine ci adopereremo.

Preme soffermarci invece, e in maniera specifica, sulle misure in materia di finanza locale e di spesa sanitaria. Per quanto concerne la finanza locale, va ricordato che le misure previste dalla legge finanziaria si collocano come integrative, rispetto a quelle fissate dal provvedimento triennale (la legge n. 151 del 1983, che disciplina la finanza locale per il periodo 1983-1985); in quanto integrative di un impianto preesistente, la cui validità viene riconosciuta da tutte le componenti di questa Camera, opposizioni incluse, logica avrebbe voluto che le misure fossero conseguenti all'impianto esistente e quindi tali da non generare traumi né divisioni, come invece è avvenuto. Le ragioni della divergenza che ha contrapposto da molte settimane l'intero complesso delle autonomie locali all'esecutivo ed al Parla-

mento sono semplici e da tempo note, non solo agli addetti ai lavori. Esse si riconducono al provvedimento triennale, che proprio per il suo carattere di poliennalità aveva realizzato una profonda revisione dei meccanismi regolatori della finanza locale, ed in particolare di quelli relativi al collegamento dei trasferimenti erariali agli indici di spesa storica dei comuni e di quelli relativi alla copertura degli interessi sui mutui contratti dai comuni. Tale revisione fondava però su un presupposto essenziale: quello della contestuale introduzione di una operante area di autonomia impositiva locale che nei fatti non si è ancora realizzata e circa il quale, come detto, non è possibile l'introduzione con effetti economici per i bilanci comunali per il 1984; mancando nel 1984 l'autonomia impositiva locale viene a mancare il puntello sul quale si reggeva il provvedimento triennale e diventano inadeguate le misure cosiddette integrative previste dalla legge finanziaria.

Si tratta di un discorso molto concreto, facilmente comprensibile da tutti, perché una cosa è dare meno soldi ai comuni avendo la certezza che almeno in linea teorica questi possono reperire localmente la differenza, altra cosa, di ben diversa valenza, è il dare meno soldi ai comuni precludendo loro nello stesso tempo ogni possibilità di colmare la differenza tra i minori introiti e le necessità della gestione corrente, anche perché la spesa dei comuni è costituita per la gran parte da poste rigide nei confronti delle quali non è possibile attivare alcuna misura di contenimento se non quelle di licenziare il personale o di sospendere l'erogazione dei servizi, il che non sembra rientrare nella volontà di questa Camera.

Nella legge finanziaria per il 1984 si è pertanto determinato un vuoto in materia di finanza locale, quello lasciato dalla mancata introduzione dell'autonomia impositiva locale. Diventa giustificata in questo contesto la richiesta unanime ed unitaria avanzata dal movimento delle autonomie locali volta ad ottenere correttivi sostitutivi alla mancata introduzione della autonomia impositiva.

Il non recepire la fondatezza di tale richiesta porterebbe solo a determinare una condizione di conflittualità tra il potere centrale ed i poteri locali atteso che la spesa locale ha dimostrato in questi anni capacità di contenere il suo incremento all'interno dei tassi programmati di inflazione. Il non recepire la fondatezza di questa richiesta finirebbe, inoltre, con il dare ragione a quanti sostengono l'esistenza di volontà neocentraliste e punitive nei confronti dei comuni e i segnali in questa direzione, purtroppo, non mancano. Basti ricordare la norma introdotta nella legge finanziaria che abbassa al 60 per cento l'entità dei trasferimenti effettuati nel corso del 1984, rendendo in tal modo pressoché inevitabile il ricorso ad onerose anticipazioni di tesoreria, norma della quale non si comprende la *ratio* e se ne auspica la modifica.

Solo una motivazione politica per noi inaccettabile potrebbe giustificarla, perché da ogni altra ottica non si comprende la ragione che obbliga i comuni a pagare gli interessi del 24 per cento alle banche che gestiscono le tesorerie comunali, mentre la liquidità costa all'esecutivo un massimo del 16 per cento. Ma se la motivazione è politica, di intento punitivo nei confronti dei comuni, essa apre questioni più ampie perché, nelle dichiarazioni programmatiche che hanno dato vita al presente Governo, tale intento viene con fermezza negato ed anzi sono fissate nettamente opzioni di segno opposto.

Poiché intendiamo ricondurci a questo documento riteniamo opportuno che ogni atto di segno contrario ad esso venga contrastato e quindi venga contrastata la norma che abbassa al 60 per cento il volume dei trasferimenti ai comuni effettuati nel corso del 1984. Si deve comunque dare atto al Governo che, sebbene solo nelle ore conclusive del dibattito in Commissione bilancio, ha largamente corretto l'originaria impostazione del complesso delle norme riguardanti la finanza locale. Le correzioni introdotte ricostituiscono uno zoccolo sufficiente per il mantenimento della manovra perequativa, modificano nel senso della volontà e delle indicazioni

del sistema delle autonomie la normativa del provvedimento triennale in materia di interessi sui mutui contratti dagli enti locali, assicurano una più adeguata dotazione di risorse alle generalità dei comuni.

La proposta conclusiva del Governo è da noi condivisa perché si ricollega alla volontà del Parlamento di operare sul versante autonomistico e rende possibile alle forze politiche democratiche di marciare unite nella prospettiva di una più seria e concreta costruzione dell'assetto autonomistico dello Stato.

Osservazioni non dissimili vanno effettuate nei confronti dell'articolo 8 della legge finanziaria, che regola quel particolare segmento della finanza locale che sovrintende alle risorse per il settore del trasporto pubblico.

In verità è con meraviglia che constatiamo la permanenza del trasporto pubblico locale all'interno della normativa regolamentatrice della finanza locale. Il Parlamento, infatti, dopo dieci anni di esame della materia e tre legislature, aveva provveduto a regolamentare in maniera organica la materia, scorporandola dai meccanismi della finanza locale attraverso l'adozione della legge 10 aprile 1981, n. 151, istitutiva del fondo nazionale trasporti.

Tale legge prevede un sistema graduale di perequazione nei trasferimenti destinati al settore che, coinvolgendo nella sua attuazione le regioni e gli enti proprietari, recupera le antiche e consolidate situazioni di squilibrio presenti nel settore ed ancora a cifre predeterminate l'entità della dotazione del fondo. Conseguentemente la spesa per il trasporto locale avrebbe dovuto percorrere una strada diversa da quella della finanza locale, con l'obiettivo di razionalizzare e perequare il settore nell'arco di un triennio.

Dal 1982, invece, data di entrata a regime del fondo nazionale trasporti, si è operato per vanificarne gli effetti positivi. Si è fatta scivolare di un anno, dal 1982 al 1983, la competenza del fondo per la quota relativa agli investimenti; si sono introdotti nel provvedimento triennale correttivi alla dotazione del fondo per il 1983

per il ripiano dei disavanzi di esercizio, correttivi attraverso i quali la dotazione del fondo, anziché restare ancorata al tasso programmato di inflazione, è stata abbassata dal 13 a circa l'8 per cento. Si era tentato di introdurre ulteriori correttivi nella legge finanziaria per il 1984, in virtù dei quali l'incremento del 10 per cento della dotazione del fondo per il 1984 viene calcolato sulle cifre rideterminate per il 1983, anziché applicare il disposto della legge n. 151 del 1981. Il risultato è che le aziende, i comuni e le regioni non sanno dove attingere risorse per far fronte al «buco» di 159 miliardi, competenza 1983, previsti dal fondo e trasferiti in meno. Diventa in questa situazione poco comprensibile la logica che sovrintende ad alcune scelte. L'obiettivo comune che ci siamo prefissi è quello di contenere, ove possibile e per quanto possibile, l'incremento della spesa pubblica. L'obiettivo sarebbe conseguito se si riuscisse a mantenere tutti i comparti della finanza pubblica allineati al tetto del tasso programmato di inflazione.

Non siamo in grado di ottenere questo risultato in tutti i comparti, ma ciò non può e non deve tradursi in una penalizzazione per quei comparti che invece riescono ad assecondare il nostro obiettivo, vedi ad esempio il comparto del trasporto pubblico locale; anche perché il Parlamento deve avere una sua coerenza in virtù della quale, una volta posto ordine in un comparto attraverso l'adozione di una legge-quadro, deve evitare di portare disordine in quel comparto attraverso l'adozione di provvedimenti successivi. L'incoerenza nella produzione legislativa determina comunque sconvolgimenti nell'assetto amministrativo del paese; e quando tale incoerenza si manifesta in sede di gestione delle risorse alimenta tentazioni a disattendere gli obiettivi strategici della manovra finanziaria dell'esecutivo, che è nostro dovere stroncare sul nascere, ed il modo più corretto di stroncarli è quello di avere le carte in regola nel rispetto della legislazione vigente.

Il correttivo introdotto dal Governo, nelle ore conclusive dell'esame del prov-

vedimento da parte della Commissione bilancio, consente a livello della dotazione delle risorse di superare le preoccupazioni di cui ho parlato prima. Resta il fatto, però, che è egualmente irrisolto il problema del «buco» di risorse relativo alla competenza 1983, e che rimane ugualmente disatteso il meccanismo previsto dalla legge esecutiva del fondo nazionale trasporti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIUSEPPE AZZARO

GRAZIANO CIOCIA. Individuiamo peraltro una significativa e positiva novità nella correzione introdotta dall'esecutivo: quella di avere vincolato l'incremento dei trasferimenti per la gestione delle aziende di trasporto al conseguimento di risultati positivi in materia di recuperi di produttività interna che, previsti dall'ultima contrattazione nazionale di categoria, sono in corso nelle aziende.

Si realizza, infatti, in tal modo una manovra corretta di contenimento della spesa e si accompagna ad una contestuale manovra di incremento di efficienza, costituendo un precedente che ci appare opportuno estendere anche in altri comparti dell'attività produttiva pubblica. In tale contesto, tuttavia, cessa di avere ragione l'ultimo comma dell'articolo 8. Infatti, nella misura in cui lo Stato assume a proprio carico le risorse necessarie per il trasporto pubblico locale, così previsto dal fondo nazionale trasporti, è più opportuno che gli eventuali ulteriori disavanzi rimangano regolati dal disposto della legge n. 151 del 1981, piuttosto che innovare in peggio inventando per le regioni ruoli che non sono loro propri perché sconvolgerebbero l'impianto fissato dalla legge.

In merito alle altre disposizioni della legge finanziaria, mi sembra opportuno dedicare qualche minuto al problema della sanità. Il titolo VII della legge finanziaria, contenente disposizioni in materia sanitaria, induce a formulare osservazioni che in parte sono simili a quelle espresse

circa la finanza locale, ed in parte di carattere più specifico e generale.

Va innanzitutto rilevato il realismo con il quale esecutivo e maggioranza hanno proceduto al consolidamento del debito pregresso, attività indispensabile e preliminare ad ogni regolamentazione della materia per la gestione corrente 1984. Solo azzerando il pregresso, infatti, diventa credibile ed efficace la manovra di contenimento proposta per il 1984, manovra che l'esecutivo ha iniziato e che trova conferma in molte disposizioni della legge finanziaria.

Ma sulla valenza di tale manovra è necessario manifestare un giudizio: contenere la spesa di un settore presuppone il garantire le risorse indispensabili al suo funzionamento e, nello stesso tempo, razionalizzare la stessa. Ma mentre nella legge finanziaria è copiosa la normativa finalizzata alla razionalizzazione della spesa — ed in merito va osservata l'inopportunità di affollare una legge cornice, qual è la finanziaria, con minute puntualizzazioni in alcuni settori che più opportunamente meriterebbero di costituire oggetto di separati provvedimenti legislativi — va del pari rilevato che permane un «buco» nella dotazione di risorse per la gestione delle strutture sanitarie per il 1984.

Queste osservazioni, signor Presidente, onorevoli colleghi, queste considerazioni, quali sono state svolte, si collocano, evidentemente, all'interno del quadro di maggioranza, come momento di riflessione e sollecitazione, nella doverosa consapevolezza del ruolo del Parlamento in cui non si possono e devono richiedere comportamenti conformistici tali da arrivare al silenzio o alla espressione di acritici consensi.

Il dibattito recente e di questi giorni ha reso evidente che il patto tra le forze politiche di maggioranza assembla in un unico schieramento due componenti culturali e politiche, l'una tendente alla sostanziale conservazione del modello esistente e l'altra alla sua trasformazione di segno sempre più democratico e socialista; l'una centralista e l'altra autonomistica; l'una

orientata a far pagare i costi della crisi al mondo del lavoro dipendente e ai ceti più deboli e l'altra orientata a recuperare giustizia sociale anche in materia di pressione fiscale e di selezione delle spese. Questi provvedimenti oggetto della nostra discussione si collocano, a nostro avviso, all'interno della seconda tendenza e pertanto il relativo impianto complessivo offre le ragioni sufficienti alla nostra positiva valutazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pollice, che ha a disposizione 25 minuti. Ne ha facoltà.

GUIDO POLLICE. Signor Presidente, per fortuna è arrivato il ministro Visentini all'ultimo momento. Ero tentato a rinunciare ad intervenire perché il suo collega Gorla si era stancato ed era visibilmente nervoso. Evidentemente il dibattito non lo aveva soddisfatto oppure aveva cose più importanti da fare che ascoltare questo stanco dibattito nel modo in cui si sta svolgendo. Spero che il ministro Visentini sia più attento, ma, da persona seria qual è, credo che si comporterà di conseguenza.

Vorrei ricordare ai colleghi e a lei, signor Presidente, che il dibattito ha messo in luce di sicuro una cosa, cioè che si parla in libertà. Ma chi governa non dovrebbe parlare in libertà. Leggendo la relazione del relatore per la maggioranza, onorevole Sacconi, ho avvertito contraddizioni, improvvisazioni, direi anche cialtroneria, perché non si può nella stessa relazione dire due cose in antitesi, parlare di un Governo Craxi che eredita una situazione caratterizzata da un basso profilo di competitività del sistema-paese, in considerazione del lento procedere dei piani di investimento richiamati, di una recessione particolarmente accentuata, di un marcato deficit della bilancia commerciale, di una forte differenziazione del tasso di inflazione e, quindi, di un forte cedimento della base occupazionale, mentre le condizioni della finanza pubblica indicano un drammatico progresso del debito, un sempre maggiore irrigidimento della spe-

sa corrente, pur in presenza di un elevato mal distribuito carico fiscale. Sembrava una denuncia di un rappresentante di democrazia proletaria, invece era un rappresentante della maggioranza che apriva la sua relazione, la relazione in nome e per conto della maggioranza. Senonché nel passaggio successivo parla di un disegno di legge finanziaria che rappresenta lo strumento principale, anche se non unico, nel perseguimento di una politica di bilancio coerente con quella dei redditi, con quella monetaria, tutte finalizzate al perseguimento dell'obiettivo di uno sviluppo ad inflazione calante quale unica alternativa a politiche economiche restrittive. E via di questo passo.

Non solo, il collega Sacconi nella parte relativa alla finanza regionale e locale afferma in apertura che «in carenza di una normativa quadro, si continua nella linea che già negli ultimi anni è stata seguita». Quindi, non c'è nulla di nuovo rispetto al passato. Viceversa, come ho detto prima, lo stesso Sacconi aveva esordito affermando che si cambiava pagina.

«Per il 1984 è infatti prevedibile — prosegue — un incremento di circa l'8,5 per cento». Più avanti afferma che «per la finanza degli enti locali un primo dato positivo è rappresentato dal fatto che, per la prima volta negli ultimi anni, i comuni e le province potranno approvare i bilanci in tempi ed in modo tale da poter programmare la loro attività pressoché per tutto l'anno». Falsità inaudita!

Prosegue affermando: «Viene evitato il ricorso al decreto-legge, giacché tutta la normativa è ricompresa nella finanziaria. Si tratta chiaramente di una legislazione ponte che continua il disegno di riordino della materia...» eccetera.

Un esame particolareggiato dei documenti di bilancio dimostra chiaramente come queste considerazioni del relatore di maggioranza e quindi della maggioranza non sono vere.

La legge finanziaria interessa in modo massiccio il decentramento istituzionale. Questo aspetto è stato presente in molti interventi e lo abbiamo sottolineato nella nostra relazione di minoranza. La legge

finanziaria interessa la finanza regionale, quella comunale e provinciale e all'interno di questo quadro tutto il comparto dei trasporti e della sanità. Le norme in oggetto riguardano, quindi, sia la finanza di esercizio sia quella di investimento: una materia complessa considerata nei suoi termini generali e proprio per questo occorrerebbe tener presente che in questa manovra finanziaria ed in particolare nella legge finanziaria, 19 articoli regolano questa che è una questione estremamente importante, alla quale occorre dedicare particolare attenzione, così come, ad esempio, si è fatto da parte di altri gruppi. Mi riferisco agli interventi del relatore di minoranza, onorevole Vignola, e dell'onorevole Triva nella discussione sulle linee generali.

Appare chiaramente come questa legge finanziaria presenti vuoti paurosi. Manca una nuova legge sulla finanza regionale: la precedente è scaduta nel 1981; manca una nuova legge sulla finanza locale; la riforma tributaria avrebbe dovuto entrare in vigore il 1° gennaio 1978. L'ANCI e la Lega dei comuni democratici hanno denunciato questa situazione ma la loro denuncia è rimasta lettera morta. Manca la approvazione — sono ormai tre anni — del piano sanitario nazionale. Si parlava addirittura di piani triennali e siamo, invece, ancora ad un esercizio mensile, ad una vera e propria improvvisazione. Inoltre, in tutta la legge finanziaria non vi è un solo punto in cui si tenti di rispettare norme e discipline, ad esempio, per quanto riguarda la finanza dei trasporti. Mi riferisco alla legge n. 151.

Tutta la spesa è priva di certezza. Quando una manovra finanziaria è priva di certezza, non so proprio come si possa impostare un discorso serio. Tutta la spesa, dicevo, è priva di qualsiasi certezza finanziaria, cioè della principale condizione di garanzia di un ordinamento — molti dicono unitario, ma noi lo contestiamo — fondato su un sistema di autonomie istituzionali decentrate; certezza finanziaria che è anche una condizione fondamentale per una ordinata gestione finanziaria, secondo le regole che vi siete

dati, delle regioni, degli enti locali e quindi dell'intera finanza pubblica.

Entrando nel merito, per quanto riguarda la finanza locale, che è uno dei nodi più qualificanti, per il 1984, proprio sulla base delle proposte governative che assicurano una crescita del 10 per cento per l'intero fondo comune, verifichiamo che non c'è nessuna crescita delle entrate sostitutive, mentre la crescita delle risorse correnti da trasferimenti statali a destinazione libera non sarebbe superiore ad un nominale dell'8,55 per cento, e ciò in barba a tutte le cifre fornite nella relazione e nei vari interventi che si sono susseguiti.

Nel triennio che va dal 1982 al 1984 le regioni a statuto ordinario hanno subito una riduzione in termini reali sulle risorse correnti a destinazione non vincolata pari almeno al 10 per cento.

Il prezzo che le regioni stanno pagando alla politica di contenimento della spesa corrente sta raggiungendo limiti non più sopportabili. E questo ve lo diciamo non perché siamo difensori strenui dei meccanismi regionali, ma perché attraverso questa manovra sta andando avanti una riforma istituzionale, tendente a chiudere ogni possibilità per le regioni di governare autonomamente: ciò ridimensiona completamente il ruolo istituzionale delle regioni.

Se questo è il vostro progetto, non avendo il coraggio di attuarlo sul piano istituzionale, lo attuate sul piano finanziario, riducendo le entrate delle regioni, facendo quindi venir meno ogni possibilità delle regioni di governare in sede locale.

Altra voce qualificante è quella riguardante la finanza comunale e provinciale. Nelle norme contenute nella legge finanziaria non riusciamo a intravedere criteri che permettano di predisporre i bilanci nei termini di legge. Si osserva che quest'anno è possibile partire subito con la predisposizione del bilancio, fatto storico in questo paese, ma non riesco a capire con quali meccanismi i comuni possano predisporre i bilanci in termini di legge.

Sono stato per otto anni consigliere co-

munale di una delle più grandi città d'Italia, Milano, ma non riesco a capire come possiate affermare che sia possibile predisporre i bilanci con le norme contenute in questi strumenti finanziari: penso che si andrà tranquillamente ad un ennesimo decreto.

Ancora: le principali norme triennali del decreto per il bilancio 1983 (garanzia di un incremento delle entrate pari al tasso programmato di inflazione, un terzo delle rate di rimborso dei mutui a carico degli enti locali, nuovi criteri perequativi per la ripartizione dei trasferimenti statali, soppressione INVIM, eccetera) presupponevano il riconoscimento per i comuni, ed anche per le province, di una autonomia potestà impositiva, che consentisse agli enti locali di prelevare localmente quanto non veniva più trasferito, e quindi di ricercare le risorse necessarie a coprire le nuove spese poste a loro carico.

Tutto questo non potrà avvenire. E se grandi comuni, come Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli, nonostante le gravi difficoltà che incontreranno per la situazione politica ed economica, ed anche per la gabbia che avete preparato, forse riusciranno a sopravvivere perché si muoveranno all'interno di bilanci grandissimi, i piccoli comuni non potranno assolutamente trovare la possibilità di finanziarsi, di coprire le nuove spese poste a loro carico.

Se non è questa una manovra antistituzionale, una manovra comunque tesa a modificare l'assetto istituzionale del paese, quali sono allora le manovre concrete? Quelle che si stanno preparando *in camera caritatis* nelle Commissioni ristrette nell'ambito del nuovo progetto istituzionale? No, sono queste; perché i comuni li state soffocando adesso, giorno dopo giorno, minuto dopo minuto: questa è la vera riforma che state attuando! È inutile, quindi, riempirsi la bocca con grandi discorsi sulle autonomie locali, sulle regioni, sulle province: state massacrando il sistema delle autonomie del nostro paese. E questo è l'esercizio che vi riesce più facile, perché controllate le entrate e la spesa e potete mettere quando volete il

cappio al collo ai comuni. Non venite allora più a parlare in termini falsamente democratici, perché state facendo veramente un brutto servizio al nostro paese e al sistema delle autonomie.

Consideriamo anche che vi sarà una caduta verticale degli investimenti a livello locale. Anche in questo caso, i grandi comuni, che sono proprietari di numerosi immobili sui quali potranno accendere mutui, si salveranno. Ma gli altri come faranno a fare investimenti, sulla base di che, con quali garanzie?

In totale, si può tranquillamente quantificare questo stato di cose, come ha fatto l'ANCI e come ha fatto la Lega dei comuni democratici: avremo un «buco» secco del 10 per cento, che non so proprio come potrà essere coperto in termini reali. Ma sembra che ancora una volta la soluzione all'italiana sarà quella vincente: per ora va così, poi vedremo; protesteranno, si alleeranno, forse gli darete altri soldi, semmai li metterete nel bilancio del 1985 o magari li farete slittare ancora di più; per ora dovrete solo pensare a contenere la spesa nei limiti decisi.

Comunque, sembra si intenda provvedere a quel «buco», destinando ai trasferimenti il 15 per cento delle entrate del condono sull'abusivismo. Ma questa è la barzelletta più grossa: come si può pensare di poter recuperare dall'abusivismo edilizio la cifra indicata quando si presentò il primo decreto-legge? Non so proprio quale Governo (questo senz'altro no) potrà recuperare 9-10 mila miliardi con il condono sull'abusivismo edilizio! E poi, calcolare addirittura di poter recuperare il 15 per cento! Significa fare esercizi gratuiti e poco seri per un Governo che si presenta, come ha detto il relatore Saccò, con la nuova velleitaria tendenza a cambiare le cose.

Ma c'è di più. La legge finanziaria riduce, sempre del 10 per cento per il 1984 e per il 1985, anche le risorse destinate all'investimento con i mutui della Cassa depositi e prestiti. Prima al Senato e poi in Commissione c'è stato il tentativo di ricucire questo strappo, ma il risultato è che per il 1983 si riducono anche i mutui

non onerosi destinati ai comuni meno dotati di servizi. Questo fa il paio con quello che dicevo prima, configurando sempre un tentativo di massacrare definitivamente i comuni e le loro possibilità di intervento.

Tali norme pesanti e impraticabili per i comuni sono ancora più dure per le province. Eviterò però di fare questo discorso e non solo perché noi sulle province abbiamo un'opinione ben precisa, anche se il loro ruolo è stato improvvisamente riscoperto dopo che negli anni scorsi si era fatto un gran parlare della necessità di sostituirle con nuove strutture più aderenti alla realtà del paese e alle possibilità di sviluppo. Ora le province tornano alla ribalta ma anche loro vengono definitivamente messe in crisi dalla logica e dalla manovra finanziaria, dopo che evidentemente è fallito il tentativo di fare una cosa del genere sul piano istituzionale.

Per quanto riguarda la finanza per i trasporti, l'indifferenza per la legge n. 151 si traduce nel più totale rifiuto di praticare le logiche di contenimento partendo dal reale. Nel 1983, lo stanziamento del fondo è stato di 2976 miliardi, in termini monetari inferiore dunque a quello del 1982. A questi vanno aggiunti circa 400 miliardi di copertura a consuntivo dell'incremento del 13 per cento. Il totale 1983 è quindi di 3376 miliardi. Con l'approvazione in Senato delle nuove cifre, lo stanziamento per il 1984 è portato a 3446 miliardi. In termini monetari è quindi facile calcolare lo scarto ma in termini reali se si prende la base 1983 più il 10 per cento, si ha uno scarto di circa 300 miliardi: come si può giocare con le cifre, in modo così avventuroso?

Lo stesso discorso vale per la finanza sanitaria; quella sanitaria è la materia dell'intero titolo VII; le norme di questi 14 articoli hanno contenuto nettamente controriformatore. Stamane è intervenuto il compagno e collega Tamino che ha evidenziato i limiti di questa voce, ma la parte istituzionale è gravissima e tende a costruire un ordinamento sanitario parallelo e separato da quello istituzionale, regolato da norme atipiche, a dir poco strane.

Ci riferiamo (come già detto nel dibattito svoltosi sulla previdenza) al ruolo dei coordinatori, alle norme per lo scioglimento delle USL, a quelle per i commissari: sono tutti meccanismi infernali, con l'unico obiettivo di far tornare indietro il processo riformatore che tante speranze aveva aperto nel paese!

Anche qui la finanziaria si propone come sede del piano sanitario saltando completamente istituti e volontà che il Parlamento aveva espresso in passato. La premeditazione quindi non accenna a scomparire, nemmeno quando si parla di soldi e d'intervento finanziario; sottostima del fondo, quindi, contro una realistica, contenuta previsione di 36.700 miliardi, a fronte dei 33.352 del 1983; sono circa 2.700 miliardi di differenza, non ci sono storie! Non so come si possa andare avanti così! Tutte le norme seguenti, sono falsamente rigoriste; io rispetto la gente che colloca il rigore al primo posto come obiettivo, anche se non sono d'accordo, ma ripeto che si tratta qui di norme falsamente rigoriste, a proposito della finanza sanitaria: non hanno spazi di praticabilità, se non si eliminano le cause del disordine, della confusione e dell'incertezza finanziaria, come abbiamo detto!

Ultima è la questione della previdenza e mi riferisco all'articolo 15 che, in particolare, consente un sensibile risparmio di spesa pubblica nel 1984 sui conti dell'INPS e dello Stato, per circa 1.320 miliardi di minore erogazione per assegni familiari. Il corrispondente sacrificio, si dice, viene a gravare su situazioni familiari per le quali gli assegni familiari rappresentano una marginale integrazione del reddito disponibile complessivo; si vuol concludere che l'obiettivo di contenere in 22.500 miliardi il complesso dei trasferimenti dello Stato all'INPS, per il 1984 (articolo 17), essenziale nel quadro della legge finanziaria per il 1984, è stato raggiunto con una distribuzione equa dei sacrifici e soprattutto impostando un riordino che consentirà di tenere sotto controllo i meccanismi di indicizzazione della spesa previdenziale, senza riduzione del reddito reale nei casi di effettivo, dimostrabile biso-

gno: ebbene, questo è falso! È falso ma soprattutto è un vergognoso tentativo da parte di questa maggioranza, di scaricare sui ceti popolari gli sfasci di una politica, di un'amministrazione che stanno sotto gli occhi di tutti, e mi riferisco al *deficit* dell'INPS, al modo in cui questo ente tenta da un lato di ripianare il disavanzo gravissimo tagliando la spesa per le pensioni integrate al minimo, tagliando le pensioni di invalidità e gli assegni familiari, mentre nessuno ha mai detto in che modo si poteva recuperare il *deficit* dell'INPS per ridurre conseguentemente la spesa e l'obiettivo dei 22.500 miliardi! Nessuno ha parlato dei regali che si concedono e sono stati concessi, negli anni scorsi, alle aziende; nessuno ha parlato di un'ulteriore fiscalizzazione degli oneri sociali ancora più ampia di quelle precedenti, in quanto riguarda sia le aziende che svolgono attività propriamente commerciale, sia quelle che, qualificate come tali, in realtà svolgono tutt'altra attività (scuole, cliniche private, la stessa agricoltura)! Il tutto con l'esborso, ad esempio, di oltre 1.000 miliardi, senza che sia stata prevista una legge che avesse copertura finanziaria, ministro Visentini: non c'è stata copertura finanziaria, in quanto tale onere — in violazione dell'articolo 81 della Costituzione — viene accollato direttamente ai fondi pensionistici! E si parla poi di contenere l'intervento per l'INPS in 22.500 miliardi, senza recuperare i soldi dove ci sono!

Va aggiunto che lo stesso provvedimento di legge, prevedeva un ennesimo condono a favore delle aziende che non hanno versato i contributi: evidentemente, nel Governo esistono orecchie ricettive per i bisogni delle aziende e quindi dei padroni! Tutto questo dimostra chiaramente che le leggi non vanno nella direzione di un effettivo risanamento del disavanzo dell'INPS, ma in quello di un ulteriore regalo a sostegno delle aziende. Secondo noi bisognava intervenire in altre direzioni; pensiamo per esempio alle evasioni contributive stimate in 12 mila miliardi all'anno, alla fiscalizzazione degli oneri sociali, che dal 1977 ad oggi ammontano a 27 mila miliardi, all'uso indi-

scriminato della cassa integrazione guadagni che, con un *deficit* di circa 6 mila miliardi, grava direttamente sui fondi pensionistici, agli sgravi a favore delle aziende del Mezzogiorno, pari circa a 10 mila miliardi. Ecco dove sono i soldi! Non tagliare quindi sugli assegni familiari e sulle pensioni cercando di far tornare i conti: questa è una manovra volgare che si cerca di far passare dicendo che il paese deve fare sacrifici. Se si voleva ricoprire il disavanzo, se si volevano trovare altre soluzioni, bisognava agire diversamente. Ecco perché noi di democrazia proletaria abbiamo fatto, sia nella relazione di minoranza sia nei nostri interventi, una serie di proposte concrete. Queste proposte sono il taglio delle spese per gli armamenti. Sarà un ritornello, ma noi ve lo continuiamo a ripetere: perché dobbiamo spendere tanti soldi per le armi? Proponiamo poi l'istituzione di un'imposta patrimoniale per le grandi ricchezze, l'accertamento presuntivo del reddito per professionisti e commercianti, il vincolo del mantenimento dei livelli occupazionali per la fiscalizzazione degli oneri sociali, la rivalutazione delle pensioni a livello di sopravvivenza pari a 570 mila lire mensili, l'abolizione dei *ticket* e lo sblocco delle assunzioni nel pubblico impiego per i servizi sociali. Sono queste proposte concrete che partono anche dalla certezza della spesa perché se i soldi si vogliono trovare si trovano. Proponiamo infine il blocco dei prezzi amministrati, delle tariffe e la difesa della scala mobile. Un modello di sviluppo che rispetti l'ambiente, migliori la qualità della vita, favorisca il decentramento decisionale, l'autogestione e lo sviluppo dell'occupazione. Invece questa legge finanziaria fa esattamente il contrario: mortifica l'autonomia, mortifica le conquiste dei lavoratori, mortifica insomma tutte quelle battaglie che nel nostro paese si sono fatte in questi anni. Ecco perché noi di democrazia proletaria porteremo avanti con fermezza questa battaglia non solo qui dentro, ma anche nelle fabbriche e nella società (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Bartolomei, il quale ha a disposizione 22 minuti. Ne ha facoltà.

MARIO DI BARTOLOMEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pur nei limiti esplicitamente dichiarati di una manovra economica complessiva, ora soltanto al suo primo stadio, gli obiettivi che il Governo si è proposto, quali risultano nei disegni di legge finanziaria e di bilancio per il 1984, possono essere definiti coraggiosi. Infatti la crescita del reddito di 2 punti nel prossimo anno, il contenimento dell'inflazione entro il 10 per cento, la crescita di 7 punti degli investimenti, l'aumento di 6 punti delle esportazioni, il contenimento del *deficit* del settore pubblico allargato entro i 90 mila miliardi, rappresentano gli indici di una volontà politica tesa ad uscire dal tortuoso cammino di un processo congiunto di stagnazione e di inflazione che ha caratterizzato la nostra economia negli ultimi anni. Testimoniano altresì, a nostro avviso, il tentativo ora seriamente perseguito di mettere il nostro paese in condizione di agganciare la propria carrozza al convoglio della ripresa internazionale trainata dagli Stati Uniti e dal Giappone.

Il riscontro principale di questa serietà di intenti è dato non solo dall'ampiezza della manovra economica posta in atto dal Governo, di cui come ho già rilevato le misure al nostro esame danno conto solo per la prima fase, ma dal tipo di manovra che finalmente punta a ridurre il disavanzo, riducendo la spesa corrente non direttamente produttiva, e rinunciando ad ogni non indispensabile inasprimento fiscale per la parte delle entrate, premessa questa per una equilibrata politica dei redditi e premessa di un rapporto più franco e positivo tra il cittadino-contribuente e l'amministrazione che lo chiama a contribuire al benessere di tutti, merito tra gli altri, ma non ultimo, dell'attuale attenta gestione del Ministero delle finanze.

Si punta dunque in ogni comparto del bilancio alla razionalizzazione delle entrate e della spesa in un sistema che sem-

bra ai limiti della deflagrazione sia per una frenetica e scomposta legiferazione sia per la pressione di interessi settoriali e corporativi sia, infine, per il degrado di una amministrazione pubblica demolita dai colpi di maglio delle riforme affrettate o non meditate e dall'invadenza del potere politico sulla condizione amministrativa.

Questi obiettivi, che sono chiaramente delineati nell'azione della maggioranza e del Governo, appaiono ancor più degni di considerazione se si raffrontano con le stime di consuntivo per il 1983, attestate come sono su una previsione di diminuzione del prodotto interno lordo dell'1,2 per cento, di una inflazione media annua che si va attestando oltre il 15 per cento, di una bilancia dei pagamenti e di un debito pubblico che si trovano pericolosamente a livelli di guardia. Questo vale anche per quanto riguarda la spesa degli enti locali, vorrei dire al collega che mi ha preceduto e per il quale sembra si debba tornare al mito settecentesco del buon selvaggio in questi enti locali in cui tutto è bene e tutto è coordinato. Dall'altra parte vi sarebbe, invece, un potere centrale vessatorio nei confronti delle autonomie.

Purtroppo — lasciatevelo dire da un ex amministratore regionale — comuni, province e regioni hanno residui passivi che costituiscono un capitolo assai preoccupante della complessiva incapacità dell'apparato pubblico di investire e di spendere in modo produttivo e non semplicemente con l'aumento di apparati burocratici elefantiaci o in politiche assistenziali e di parata, come talvolta accade nelle spese e nelle sagre festaiole di tanti grandi e piccoli comuni italiani.

In questa situazione l'ombrello di una politica monetaria sempre attenta non è più sufficiente. Lo ha ribadito lo stesso governatore Ciampi nella audizione presso la Commissione bilancio del Senato, rilevando che la politica restrittiva, basata su elevati tassi di interesse e che ha potentemente contribuito a contrarre l'inflazione dal 22-21 per cento del 1981 ai tassi attuali, non potrebbe avere ulteriori effetti se non accompagnata da politiche

economiche decise a ridurre la spesa pubblica e ad attivare una equa e finalizzata dinamica dei redditi.

Ecco dunque una ulteriore conferma della necessità e dell'urgenza degli interventi previsti nel programma del Governo e nella *Relazione previsionale e programmatica* per il 1984. I primi successi colti nella lotta all'inflazione dal 1981 ad oggi potrebbero liquefarsi appena la domanda riacquistasse robustezza; il *deficit* della bilancia dei pagamenti potrebbe impennarsi nuovamente e l'aggancio alla ripresa che sta per verificarsi in Europa potrebbe vanificarsi. Pertanto è indispensabile, come ancora recentemente ha rilevato il collega La Malfa in un suo discorso, il successo degli interventi per il contenimento del fabbisogno pubblico ed il rallentamento della dinamica dei costi del lavoro. Altrettanto indispensabile è avviare senza indugio una politica di investimenti in campi ben selezionati, dall'energia all'agricoltura, politiche di risanamento nel vasto campo delle imprese pubbliche, revisioni nel senso della flessibilità del mercato del lavoro e così via.

Di queste politiche l'approvazione del bilancio e della legge finanziaria sono la logica e necessaria premessa, cioè il primo tempo previsto e — speriamo — scontato di una manovra di più vasto raggio. Può essere messa in dubbio — come ha fatto poc'anzi il collega che mi ha preceduto — la volontà politica della maggioranza o di parte di essa di completare la vasta manovra programmata, come la capacità del Governo, al limite, di pilotarla. Sono dubbi legittimi, anche se, allo stato, non provati, né documentabili. Non può invece ragionevolmente essere contestato il senso di marcia, non può essere contestato l'insieme della manovra che il Governo ha proposto e che noi ci apprestiamo a votare, che è la premessa indispensabile nel tentativo di uscire dal lungo tunnel della crisi. Basterebbe riflettere sul peso che ha il divario del tasso d'inflazione e degli altri indici negativi che ho più sopra ricordato, fra l'Italia e gli altri paesi occidentali, oppure rilevare come siano stati affievoliti il prestigio e la cre-

dibilità dei nostri negozianti nella trattativa comunitaria di Atene dal ricordato divario inflazionistico, che grava sulle nostre produzioni agricole, alterando valori e prezzi e rendendo precario il reddito degli addetti all'agricoltura, sempre tesi nella vana rincorsa di condizioni di comparabilità con redditi degli addetti agli altri settori.

A questo proposito debbo obiettivamente riconoscere che ancora non emerge bene dai dati contenuti nei documenti al nostro esame una coscienza chiara del ruolo strategico che l'agricoltura dovrebbe avere nella ripresa economica. Dobbiamo riconoscere che nel nostro paese è ormai un decennio — dalla crisi del 1973 — che i problemi dell'agricoltura vengono correttamente intesi, ma le terapie apprestate sono inefficaci o parziali. I due obiettivi che allora ci ponemmo (la riduzione del *deficit* agro-alimentare e la lotta all'inflazione) sono tuttora drammaticamente aperti. Mi sia consentito, a questo proposito, rilevare più specificamente alcuni dati.

I dati riguardanti il settore agricolo, che emergono dai disegni di legge finanziaria e di bilancio, dopo la prima lettura da parte del Senato e il vaglio della Commissione di merito e della Commissione bilancio della Camera, evidenziano, a mio parere, un notevole sforzo per delimitare i possibili effetti restrittivi della manovra antinflazionistica e di generale controllo della dinamica della finanza pubblica. D'altronde è ampiamente condivisa l'opinione per cui nessun recupero di un soddisfacente tasso di crescita è possibile per il comparto agricolo se non viene imbrigliata l'inflazione, nel sistema economico in generale, e non viene ricondotto a valori normali, anche per le imprese agricole, il rapporto tra i costi, influenzati dalla dinamica inflazionistica, e i ricavi, in larga misura predeterminati in sede comunitaria.

In questo quadro, per il quale l'agricoltura non può essere considerata isolatamente, emergono alcuni aspetti della manovra economico-finanziaria che toccano più da vicino il settore agricolo, in primo

luogo quelli concernenti lo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura e foreste. Pur essendo ben noto che la spesa amministrata dal Ministero non rappresenta la totalità dei flussi finanziari pubblici che interessano il settore agricolo — basti pensare alla spesa amministrata dalle regioni o ai finanziamenti e ai rimborsi della Comunità europea — si tratta pur sempre di un capitolo di grande importanza. Il bilancio di previsione per il 1984 reca 842 miliardi di stanziamenti in conto competenza, 1.574 miliardi per le autorizzazioni di cassa e residui per 1.202 miliardi. Il confronto con le previsioni assestate del 1983 evidenzia, dunque, una diminuzione di 580 miliardi per la competenza, di 30 miliardi per le autorizzazioni di cassa e di 192 miliardi per i residui; si avrebbe quindi, nell'ambito di una complessiva restrizione del volume della spesa, un parziale recupero di efficienza, cioè una diminuzione dei residui passivi, di quei residui che in larga parte sono anche delle regioni e che hanno suscitato attenzione e tante giuste censure da parte della Corte dei conti nelle osservazioni ai consuntivi che hanno recentemente costituito oggetto di un nostro dibattito in quest'aula.

Occorre sottolineare, inoltre, che la diminuzione dello stanziamento di competenza è interamente dovuta ad una riduzione della spesa in conto capitale, perché quella di parte corrente aumenta leggermente. Tuttavia più dei due terzi della diminuzione della spesa in conto capitale sono dovuti alla cessazione degli effetti della legge finanziaria per il 1983 (essendo il bilancio costruito a legislazione vigente) e quindi al venir meno della quota del fondo per gli investimenti e l'occupazione per il 1983, pari a 450 miliardi. Questo risultato negativo dovrebbe però essere corretto, soprattutto dopo le modifiche apportate dal Senato e confermate dalla Commissione bilancio, che destinano all'agricoltura una quota pari a 700 miliardi sul FIO 1984.

Esiste, poi, come è noto, un preciso impegno governativo a reperire, sempre nell'ambito del FIO, altri 107 miliardi per

il finanziamento degli interventi previsti dal disegno di legge per il settore bieticolo-saccarifero, recentemente approvato dalla Commissione in sede legislativa.

Un'altra nota positiva sembra emergere dall'impegno che il Governo dimostra per il rafforzamento degli istituti di ricerca e sperimentazione del Ministero dell'agricoltura, per i quali si registra un aumento degli stanziamenti, pari complessivamente a circa 14 miliardi.

Se dal quadro che fin qui ho cercato di tratteggiare emerge, dunque, una evidente sollecitudine per il sostegno di un settore che attraversa una profonda crisi, come accade oggi per l'agricoltura, gli effetti più preoccupanti riguardano invece lo stato di attuazione delle principali leggi di programmazione e di governo della spesa e le prospettive per la loro revisione e per il finanziamento degli interventi iniziati e spesso non conclusi.

A questo proposito, ad un primo esame della tabella A, annessa alla legge finanziaria, che contiene in dettaglio la rimodulazione proposta per le leggi poliennali, si nota, per ciò che riguarda le leggi concernenti l'agricoltura, un aumento netto di 497 miliardi rispetto alla legge finanziaria per il 1983. È uno sforzo massiccio di rifinanziamento della «legge quadrifoglio», che potrebbe avere effetti interessanti.

Ecco dunque, colleghi, emergere da un'analisi appena appena approfondita un quadro del settore agricolo, in cui sostanzialmente si nota uno sforzo di coordinare e di rendere più produttiva la spesa. Cos'è che evidentemente manca in questo quadro? Manca una visione del ruolo strategico del settore primario nell'ambito dello sforzo per la ripresa economica e per lo sviluppo globale della nostra economia.

È facile per noi repubblicani individuare il punto debole delle misure previste, in questo settore come — starei per dire — nell'ambito più generale della manovra. Il punto debole sta nella mancanza, ancora, di un quadro organico di riferimento, sul tipo del piano a medio termine 1982-1984, che dia a questi sforzi per il rilancio eco-

nomico un senso complessivo ed un fine in un tempo politicamente apprezzabile.

Infatti, nel piano a medio termine 1982-1984, l'agricoltura si vedeva riconosciuto un ruolo primario ed insostituibile. Lo sviluppo del nostro sistema agricolo non veniva subordinato — e ciò accadeva forse per la prima volta nel dopoguerra — a prospettive non agricole, ed era perciò visto in chiave agro-industriale-alimentare, con uno stretto rapporto tra produzioni agricole, trasformazione dei prodotti e valorizzazione sul mercato.

Tale impostazione rimane imprenscindibile, a nostro avviso, ed in questa luce dobbiamo ancora vedere i problemi che abbiamo di fronte in questo settore.

In effetti, sono proprio due fattori, l'inflazione e la mancanza di una programmazione globale a medio termine, che sembrano essere oggi i punti più deboli del nostro sistema produttivo, anche in agricoltura.

Che cos'altro se non questi *handicap* ci rendono deboli rispetto ai nostri stessi alleati della Comunità economica europea? Se la lira dovesse ancora essere svalutata o fosse il marco ad essere rivalutato, l'agricoltura italiana sarebbe al fallimento. D'altra parte, la realtà emersa dagli incontri di Stoccarda e di Atene è che le nazioni oggi economicamente più forti, dopo essersi servite per due decenni della politica protezionistica comunitaria, non hanno oggi più interesse ad essa, perché possono confrontarsi, ormai, con margini di sicurezza sui mercati internazionali, mentre le nostre produzioni, strutturalmente inadeguate, sono ormai allo sbaraglio.

Ecco, dunque, l'indicazione, forse, per un «terzo tempo» della nostra politica economica. Attenzione: un terzo tempo logico, colleghi, non cronologico, perché di tempo utile per risalire in superficie, in realtà, ce ne è ormai veramente poco.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Aquino che ha 17 minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

SAVERIO D'AQUINO. Signor Presidente,

onorevoli colleghi, onorevole ministro, da più parti, in questi giorni, si va pensando che l'unico aspetto positivo della legge finanziaria e del bilancio di cui discutiamo è quello di tentare di giungere al voto nei termini di tempo stabiliti, cioè entro il 31 dicembre 1983. Ritengo che questa previsione sia azzardata, così come ritengo sia azzardato ritenere che legge finanziaria e bilancio dello Stato per il 1984 rappresentino un toccasana definitivo per risolvere i problemi dell'economia.

Noi liberali, attraverso i nostri interventi, abbiamo fatto alcune riflessioni sui vari titoli della legge finanziaria e sui vari capitoli del bilancio; io mi occuperò, in particolare, della sanità e, per qualche aspetto, della pubblica istruzione.

Per quanto attiene ai problemi della sanità, che sono poi al centro di tutta la vita sociale nazionale, si è cercato di comprimere nell'angusto stanziamento a questa riservato tutta l'attività del servizio sanitario nazionale, con annessi e connessi. Io sono convinto che non potremo continuare ad andare avanti con quelle cifre che il bilancio assegna a questo settore e che non potremo chiudere l'anno con quanto è stato previsto per la spesa sanitaria. Ne sono convinto perché le esigenze sanitarie sono enormi. Io sono medico, professore universitario, vivo in questi ambiti di bisogni e di necessità e ritengo che poi, alla fine, bisogna sempre integrare a pie' di lista, come al solito, pur accumulando durante tutto il percorso quegli inconvenienti gravissimi che determinano l'usura del sistema e fanno diventare sempre più acerba la già amara situazione legata al momento assistenziale di diagnosi e terapia.

Vorrei dire che fino a quando un piano sanitario nazionale non sia realmente varato tutte le previsioni per le spese della sanità sono destinate, necessariamente, a fallire nel consuntivo, perché, non esistendo una proiezione obiettiva delle necessità di spesa e di impegno che il sistema richiede, non si potrà mai giungere ad una delimitazione senza poi subire le necessarie slargature.

Prime necessità e primi bisogni sareb-

bero quelli di definire meglio, giuridicamente, i nuclei che compongono il sistema sanitario nazionale, cioè proprio le unità sanitarie locali, la cui definizione è pressapochista ed ancora non ha trovato completo titolo giuridico, e nell'ambito di queste andare a guardare con attenzione che cosa rappresentano gli ospedali. Io sono sempre dell'avviso, perfettamente di accordo con le idee della mia parte politica che, fino a quando gli ospedali ex regionali e provinciali rimarranno inseriti nelle unità sanitarie locali, non avremo raggiunto alcuna corrispondente definizione del sistema sanitario nazionale. Non la otterremo per le immense differenze che esistono tra le necessità degli ospedali e la mentalità che è propria dei responsabili dei comitati di gestione delle USL, che, prevalentemente politici, disattendono costantemente il giudizio dei tecnici che dovrebbero avere prevalenza (non sudditanza) in una organizzazione che attiene alla sanità nazionale.

Un altro punto da sottolineare è la modifica che noi vi prospettiamo per la gestione delle USL differenziandone gli aspetti tecnico-sanitari da quelli politici. Fino a quando non esisterà tale differenziazione di compiti e fino a quando la parte tecnico-sanitaria non cesserà di essere suddita dell'altra, non si troverà la strada giusta per poter portare avanti un valido discorso assistenziale e sanitario, degno di una nazione civile.

In materia di riforme, ci aspettavamo che qualche parola fosse almeno enuncata nella legge finanziaria per quel che dovrebbe comportare una modifica della legge n. 180, per quanto attiene alla psichiatria. Leggiamo oggi sui giornali, giorno dopo giorno, tutto quel che accade degli ammalati di mente posti in una quasi «libera» libertà: libertà di sparare, di uccidere, di suicidarsi, con la conseguenza che le famiglie sono compresse dalle presenze impossibili di questi malati, che girano di ospedale in ospedale, di luogo in luogo, senza alcuna possibilità di ricovero e che finiscono con l'essere costretti quando commettono azioni delittuose, nei manicomi giudiziari. Questa è la realtà

che da cinque anni l'applicazione sbagliata ed intempestiva della legge n. 180 ha dimostrato. In tale realtà di esperienze negative, nulla si è fatto, nonostante le grida di protesta che salgono da tutte le parti, prima fra tutte dalle famiglie dei malati di mente.

Con ciò non vogliamo condannare completamente la legge n. 180, ma affermiamo che essa deve essere modificata soprattutto negli articoli 33, 34, 35 e 64, attraverso una gradualità di impegni, ponendo coscientemente e diligentemente, secondo scienza e coscienza, situazioni giuste per aiutare gli ammalati di una forma morbosa che, pur essendo ormai compatibile con le cure, rimane certamente una malattia particolare che ha coinvolgimenti morali e sociali, oltrechè psico-mediche.

In materia di spesa farmaceutica poi abbiamo appreso che questa deve essere costretta nei limiti in verità angusti di 4 mila miliardi. Vorremmo sapere come si farà, poichè la legge finanziaria, senza spiegazione alcuna, legittima il Ministero della sanità — e per esso il ministro — a prendere determinate decisioni e valutazioni di cui non abbiamo, neppure in enunciazione, avuto alcuna notizia. Come si farà questa riduzione di spesa? Con un nuovo prontuario farmaceutico? Che cosa provocherà questa riduzione di voci farmaceutiche? Come saranno riordinate? Il cittadino come si troverà di fronte a questa nuova situazione? Quali saranno le conseguenze? Si bandiscono i *ticket*, ma quali potranno essere i toccasana?

Leggevo, nel secondo comma dell'articolo 29, una disposizione secondo la quale sono da preferirsi in assoluto le strutture pubbliche laddove esami di alta qualificazione e specializzazione (TAC o radioterapie ad alte energie) debbano essere praticate all'utente. Vorrei a questo punto chiedere al ministro qui presente, cosa accadrà nelle città in cui non esistono strutture pubbliche che possiedano attrezzature come quelle citate. A chi si deve rivolgere l'utente? Sono belle parole, quelle scritte nell'articolo 29 della legge finanziaria. Voglio proprio citare il caso

di Messina, città in cui l'università ed il policlinico non dispongono né della TAC né delle attrezzature per praticare la radioterapia. Cosa accade, in questo caso? Ho portato un esempio che conosco ma ve ne sono tanti altri, in Italia. Si scrivono belle parole, ma in concreto accadrà che l'utente sarà costretto a pagare di tasca propria. Queste verità ci fanno meditare e ci costringono ad essere critici; abbiamo il dovere di porre all'attenzione del Governo queste nostre perplessità e preoccupazioni.

Per quanto riguarda la protesta dei medici ospedalieri, vorrei sapere per quale motivo essi non vengano consultati dal ministro della sanità. Cosa chiedono questi medici? Chiedono un'autonomia gestionale nei confronti delle unità sanitarie locali. Verifichiamo dunque le ragioni della richiesta, verifichiamo le incongruenze della situazione attuale; ragioniamo e non prendiamo decisioni immotivate, come quella di rinviare la nuova convenzione con i medici specialisti *sine die*. È chiaro che i medici, molto responsabilmente, chiedono che la convenzione sia rinnovata per 18 mesi, in modo da spostarne l'arco temporale all'epoca della scadenza delle altre convenzioni anziché essere negoziata ogni volta differenziata dalle altre. Intanto sollecitano temporanei aumenti comparati al tasso di inflazione corrente. Ora, io non credo che in una materia così delicata come quella del rapporto tra medici e servizio sanitario nazionale, si possa soprassedere *tout court* ad una decisione senza darne motivazione, o procedere in modo surrettizio, senza dare la benchè minima spiegazione e senza ottenere in compenso alcuna valida difesa del bilancio.

L'articolo 18 della legge finanziaria concede poi alle regioni di derogare al blocco delle assunzioni, con riferimento alle esigenze del servizio sanitario nazionale. Ora, mi permetto di porre all'attenzione del signor ministro la raccomandazione che la Commissione istruzione della Camera ha rivolto, nell'esprimere il suo parere favorevole alla legge finanziaria

ed al bilancio, per il settore di sua competenza. Essa recita: «...che venga estesa la deroga al blocco delle assunzioni stabilito dall'articolo 18» (nel testo del Senato) «del disegno di legge finanziaria al personale medico e paramedico dei policlinici e delle cliniche universitarie, nonché degli istituti di ricerca. Ciò in analogia con quanto è demandato alle regioni per il personale del servizio sanitario nazionale, ad evitare che l'assistenza ai degenti delle istituzioni sanitarie universitarie diventi inspiegabilmente più carente per i ritardi nelle coperture dei posti vacanti da coprire per concorso». Con questo, non si richiede la creazione di nuovi posti di lavoro, ma semplicemente che, in una situazione di emergenza, possano essere coperti i posti lasciati liberi, per pensionamenti, dimissioni o per decesso. Altrimenti si arriverebbe all'assurdo di non poter fornire assistenza per mancanza di personale paramedico e medico. Non si può d'altra parte consentire che la regione possa intervenire per sopperire alle esigenze che si creano nel servizio sanitario e non in quelle che si verificano per i policlinici o per le cliniche universitarie e gli istituti di ricerca. È una puntualizzazione, questa, che faccio perché mi sembra estremamente grave che, ad esempio, in un reparto di chirurgia universitaria un blocco delle sale operatorie possa avvenire quando l'organico perde due o tre unità di personale non docente paramedico e non le può sostituire per concorso prima del 1985. Casi di questo genere, anche se casi limite, purtroppo avvengono. Vorrei inoltre rammentare che l'organico dei policlinici e delle cliniche universitarie per quanto attiene al personale non docente e paramedico è fermo da dieci anni e si procede solo a reintegrare i posti che vengono via via riassegnati agli istituti e alle cliniche medesime. È questa una problematica di estrema importanza che ho voluto sottolineare all'attenzione del ministro, così come vorrei far presente al ministro della pubblica istruzione che non è possibile ridistribuire alle cliniche universitarie i posti di infermieri generici perché sulla piazza non esistono

più infermieri di questo tipo; sarebbe sufficiente un provvedimento legislativo perché quei posti attualmente vacanti fossero posti a concorso con la qualifica di «infermieri diplomati», considerando anche che la valenza economica di differenza è piuttosto modesta, forse inesistente.

In questa maniera le cliniche e gli istituti universitari si troverebbero nella condizione di poter meglio funzionare e i concorsi pubblici non andrebbero più deserti, eliminando le discrasie tra ospedale e cliniche universitarie.

Credo che queste poche notazioni che ho avuto la possibilità di sottolineare rappresentino una valutazione obiettiva delle situazioni che esistono purtroppo nel sistema sanitario nazionale e nel settore sanitario della pubblica istruzione. La nostra non è stata una critica per la critica, ma abbiamo voluto, forse tentato di ragionare insieme su problemi che, tra l'altro, potrebbero essere risolti senza cospicui aggravii economici.

Se, ad esempio, il Ministero della pubblica istruzione assegnasse 4-5 miliardi alle università perché la TAC o le attrezzature di alta energia per la radio-terapia fossero messe in funzione nelle strutture, come Messina dove non esistono, allo scopo di servire l'utenza, certamente si risparmierebbe molto di più di quanto sia pure al 50 per cento le unità sanitarie locali devono rimborsare per le spese sostenute presso insediamenti privati.

Credo che se si valutassero queste situazioni, che sembrano di poco conto, ma che sono assai importanti, e si ponessero nella giusta luce, si potrebbe ridurre la spesa sanitaria ben più efficacemente, rispetto alla riduzione che si intende perseguire con gli interventi sulla spesa farmaceutica che, a piè di lista, aumenterà fino e oltre i 6 miliardi previsti. Pur con queste puntualizzazioni e queste critiche propositive il PLI voterà a favore della finanziaria e del bilancio (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Negri, che ha a disposizione 15 minuti. Ne ha facoltà.

GIOVANNI NEGRI. Signor ministro delle finanze, comprendiamo perfettamente la sua noia, in larga parte condivisa anche da noi, per questo rito della bugia che il Parlamento sta recitando. Credo che la noia sia giustificata, per lo meno per quanto ci riguarda.

Ho parlato di rito della bugia a partire dalle cifre ufficiali che la maggioranza ci offre e recita della bugia a partire dall'azione di una opposizione che si dice tale e che ha già contrattato nei giorni scorsi quanto le stava a cuore, e che ha bisogno, in realtà, di condurre una operazione di facciata da qui ai prossimi giorni, buona per la platea ma non per incidere nei fatti e su questo spezzone di manovra economica. Io tenterò di alleviarle subito la noia ponendole prima una questione particolare; tenterò poi di fare alcune considerazioni generali.

Signor ministro delle finanze, la questione particolare non è solo politica, ma è di dignità, di rispetto umano, e, direi, in una certa misura, di umanità. Su questo punto noi chiediamo formalmente al Governo — la preghiamo di farsene carico — di intervenire in sede di replica finalmente, dopo alcuni anni, con una parola netta.

Signor ministro, siamo nel dicembre 1983. Ribadisco che su questo punto chiediamo una parola netta in sede di replica. Per rispondere a una campagna di opinione pubblica civile, non violenta e tollerante, avviata sin dal 1979, e che chiedeva interventi per salvare materialmente degli esseri umani in procinto di morire per fame, questa maggioranza, la vostra maggioranza, decise nel 1980 di stanziare dei fondi per la cooperazione allo sviluppo. Ebbene, nel triennio 1981-83 furono stanziati 4.717 miliardi; per il 1984 tra il capitolo 9005 del tesoro e il capitolo 4620 degli esteri, più altri disseminati qui e là sul tema della cooperazione allo sviluppo, più eventuali stanziamenti successivi, se ne prevedono altri 2.500 circa. La somma, signor ministro delle finanze, per questo capitolo di bilancio, per questi quattro anni, non sarebbe cosa di poco conto: è di oltre 7 mila miliardi.

Signor ministro, io uso categorie di giudizio che sono quelle della dignità, della decenza, o, per converso, quelle della vergogna e della più bassa tra le speculazioni che si possa fare, non perché con i 4.700 miliardi che in questi anni sono stati stanziati non è stata salvata una sola vita umana — un vecchio, un uomo, una donna, un bambino — dalla fame; questa è una scelta politica, a nostro avviso cinica e folle, perché concretamente è l'unica iniziativa di pace che in questo scenario internazionale avete in mano. Al di là dell'accodarci alle trattative inconcludenti sul riarmo e sui missili o alle decisioni degli alleati, l'Italia in questo momento ha questa carta in mano da giocare. È una politica che è in contraddizione con le dichiarazioni programmatiche del Presidente Craxi e dei governi precedenti, su cui l'Italia incassò credibilità internazionale a Ottawa e altrove, credibilità che ora ci stiamo consumando. Ma non è per questo che uso le categorie della dignità, della decenza, o, per converso, della vergogna; né perché avete scelto di spendere per l'avventura-trappola libanese (di cui adesso si verificano i risultati) più di quanto noi stessi, e non solo noi, chiedessimo per questo atto politico internazionale. Qua si tratta di responsabilità politica vostra. Ma io le dico che il problema è quello di una parola netta, e della cessazione di una vergogna, perché non è passato un giorno, in questi tre anni, in cui non siano piovute notizie di speculazioni, tangenti, profitti, appalti a gruppi o cooperative legati ai partiti; e non solo ai partiti della maggioranza. Lo dico perché non noi, ma la Corte dei conti, anno dopo anno, ha denunciato in pratica che è stato eretto un muro di complicità e di omertà attorno a questa greppia d'oro: ormai oltre 7 mila miliardi in quattro anni. Questa per noi è una situazione doppiamente pericolosa, e non solo perché la maggioranza non attua i suoi ordini del giorno. Mi riferisco a quello del 6 aprile 1982, a firma Bonalumi, Forte, Ravaglia, Biondi, Vizzini, eccetera, che impegna il Governo «a destinare progressivamente tutti i mezzi finanziari previsti per la cooperazione

con i paesi del terzo mondo sotto forma di aiuto pubblico allo sviluppo alla realizzazione di progetti finalizzati al soddisfacimento dei bisogni fondamentali delle fasce più povere della popolazione; a predisporre piani di intervento integrati, nello spirito della risoluzione adottata dal Parlamento europeo e dal manifesto-appello dei premi Nobel» eccetera, eccetera. Non solo questo ordine del giorno, dicevo, non viene attuato; ma non si dice ufficialmente che questa dei 7 mila miliardi è una pura e semplice politica di potenziamento di gruppi e aziende italiane operanti nel terzo e quarto mondo, tant'è che per il 1984 è prevista solo una crescita forsennata e ingiustificata dell'aiuto bilaterale, in sintesi dei contratti, delle operazioni commerciali. Nessuno, magari, sarebbe contrario a potenziare gli aiuti per i gruppi e le aziende italiani operanti nel terzo e quarto mondo; non è che noi, pregiudizialmente, saremmo contrari; solo che bisogna chiamare le cose in questo modo. Se non lo si fa, si potenzia solo una dimensione mafiosa, che è già troppo feconda nel nostro paese, alla quale sempre più potranno poi attingere gli amici e gli amici degli amici, così come è avvenuto, per esempio, con la vicenda della Somalia e del nostro intervento in quel paese. Sicché nel momento in cui dobbiamo constatare che ci sono quasi 5 mila miliardi che si sono così consumati e che ce ne sono 2.500, che dovrebbero essere consumati in analogo modo nel 1984, devo dire che non ci basta continuare a dover leggere le annotazioni del ministro degli esteri Andreotti, che è colto da emozione nel vedere un ospedale ad Amman, nella sua visita in Giordania, che sarebbe stato edificato anche grazie al contributo italiano, perché ciò che vorremmo sapere formalmente in sede di replica è che cosa intendete fare con questi 2.500 miliardi, quale trasparenza in futuro intendete assicurare, e sapere se per caso poi almeno fisicamente un essere umano in base alle proclamazioni vostre potrà essere sottratto allo sterminio per fame.

In questo senso per la prima volta noi radicali ci siamo decisi a presentare un

emendamento e a rappresentare una posizione politica non di critica a quella che è la modalità di spesa e di spesa dei fondi per la cosiddetta cooperazione allo sviluppo; emendamento per la decurtazione integrale — e comunque attraverso l'emendamento al bilancio dello Stato di almeno 1.000 miliardi — dal fondo per la cooperazione allo sviluppo. Riteniamo infatti che sia dignitoso che vi sia un'assunzione di responsabilità da parte della maggioranza, per cui una politica che si chiama in un certo modo debba avere anche sui documenti ufficiali un suo riscontro.

Credo che questo dibattito, benché stanco, rituale, deserto, poco partecipato, dimostri che il peso del ricatto corporativo, clientelare, degli interessi e dei privilegi — in poche parole, di tutti quei meccanismi che avete creato attraverso una presa del potere sempre più accelerata ed estesa su tutto —, degli interessi e dei privilegi di alcuni *clan* dei partiti, attraverso le cifre ufficiali, vi si ritorce addosso e vi chiede il conto. Quando dico «vi», intendo dire voi come sistema corporativo, come sistema consociativo, non solo formalmente voi Governo, anzi in primo luogo voi DC, voi PCI, voi partiti che maggiormente avete la responsabilità, siete architave, di questo sistema.

Noi crediamo che questo sia un conto che voi al momento non potete e non sapete pagare; e questa è una medaglia con due facce, sulle quali vi vedete costretti a procedere con operazioni autoritarie.

Una prima faccia della medaglia è quella crisi delle istituzioni che è scoppiata con l'esplosione del distacco, della disistima, della delegittimazione da parte di quella società civile sulla quale avete stesso ogni sorta di egemonia e di usurpazione. E a questa crisi istituzionale vi troverete probabilmente a rispondere con modifiche delle regole del gioco in senso autoritario, di semplificazione autoritaria, magari anche di annullamento, anche formale, di alcuni principi cardine della Costituzione repubblicana; perché questo finirete con il fare, pur sapendo che il

cuore del problema, il cuore della crisi istituzionale, la sola riforma da fare è la riforma del partito, la riforma del sindacato, la riforma delle colonne portanti del sistema corporativo.

La seconda faccia della medaglia è quella invece del ricatto che grava su di voi, imponendovi una manovra economica talmente rigida, all'interno della quale risulta praticamente impossibile fare e operare una qualsiasi politica. Noi crediamo che la rigidità sia lì, persino nelle cifre che voi ci portate con i documenti ufficiali: 400 mila miliardi di debito pubblico; 108 mila miliardi previsti per interessi passivi e rimborso prestiti nel 1984; un terzo della spesa totale dello Stato che se ne va soltanto per tamponare il debito pubblico. In questo 1984 ci dite che il ricorso al mercato aumenterà del 55 per cento rispetto al 1983 (da 95 mila a 143 mila miliardi); il disavanzo passa da 76 mila a 95 mila miliardi (e già si sa che nei fatti questi saranno 105 mila). Per questo noi diciamo che siamo dinanzi al tipico impianto di bilancio di un regime consociativo che è in rotta di collisione, poiché non controlla più i meccanismi che ha innestato e sui quali fonda il suo potere. Di fatto diciamo che siete obbligati poi tutti ad arroccarvi in questo tipo di modello e di impostazione della legge finanziaria e del bilancio, al di là delle contrapposizioni finte, buone per l'Assemblea e per i giornali. Su questo dobbiamo essere chiari e dobbiamo dire che il gruppo comunista ha condotto un braccio di ferro ed ha mandato in porto una trattativa su capitoli precisi in questi giorni, capitoli definiti su settori conosciuti e conosciuti come settori sui quali si esercita, direttamente o indirettamente, il controllo dei partiti, quindi la finanza locale, le unità sanitarie locali; nessun braccio di ferro su nessun altro capitolo di bilancio. Circola poi la voce della richiesta comunista di stralcio sull'articolo 20 in materia previdenziale. Sarebbe facile accusare di demagogia su questo. Sulle pensioni il gruppo comunista non ha trattato, non ha ritenuto di dover contrattare, secondo la prassi vigente nel nostro sistema. Non vo-

gliamo però accusare preventivamente di demagogia nessuno. Dobbiamo dare fiducia anche ad ogni millimetro di iniziativa nel senso giusto, che si produce. Noi abbiamo chiesto al Governo, viste le dichiarazioni del relatore per la maggioranza, viste le richieste, che da più parti giungono, di fare finalmente la scelta per assicurare entro maggio la elevazione ad almeno 400 mila lire dei minimi pensionistici... Benissimo, allora quella richiesta di stralcio se mai verrà dal gruppo comunista, perché al momento opportuno ci si misurerà poi anche sulla serietà o sulla demagogia del partito comunista e la si potrà misurare nel comprendere da dove il partito comunista concretamente propone di trarre delle risorse per le pensioni. Perché il punto per stendere il metro della serietà o della demagogia è esattamente nell'individuazione del cespite dal quale si intende trarre per riconvertire queste risorse. Noi questo lo individuiamo — sarà giusto o sarà sbagliato, si può essere d'accordo o contrari —: è la spesa militare.

Quindi diciamo: soldi per i bisogni dei più poveri — va benissimo come richiesta di facciata — ma diciamo anche da dove li si traggono. E il metodo — crediamo di dover invitare su questo i compagni comunisti — è quello dell'indicare al più presto il cespite, la fonte da dove si intendono rimuovere delle risorse. Un'altra buona occasione per il gruppo comunista di dimostrare che non è demagogia e che, stralcio o non stralcio dell'articolo 20, esiste un emendamento all'articolo 19, esattamente all'articolo 19-bis, del gruppo radicale che appunto è emendamento di elevazione dei minimi pensionistici a 400 mila lire mensili. Ma queste a nostro avviso sono cose marginalissime rispetto alla verità del gioco politico che è in corso. Noi pensiamo che la vera domanda da porsi sia su chi è l'utopista e chi è il realista, chi è il velleitario e chi no fra una maggioranza consociativa che ha la paternità di questa politica e noi, che siamo soli ad indicare un drastico mutamento di utilizzo delle risorse, un cammino in termini di scelte economiche ed anche di

valori reali, un cammino che crediamo sia di ricostruzione di un tessuto sociale, economico, civile, umano e decente che sia fondato sui valori, e tentiamo di esprimerlo attraverso i nostri emendamenti: la giustizia, la sanità, le pensioni, la difesa del suolo e la protezione civile, la politica estera a partire dall'orientamento e dall'iniziativa di pace che unico, ripeto, il nostro paese può giocare in questo momento, la moratoria delle spese militari. Contestabile o non contestabile, giusto o non giusto, è un orizzonte, un disegno, crediamo che sia una linea di tendenza. Il problema è che siamo sconvolti nel constatare che cosa ci si oppone. Ci si oppongono delle cose strane, ci si oppongono delle cifre assolutamente opinabili. A queste cifre non solo non crede più nessuno, ma a queste cifre — il che dimostra qual è lo stato e la serietà di una politica che è stata condotta — non credono nemmeno i relatori di maggioranza e i ministri che le sostengono. Loro sanno bene che non esiste un centro studi, un ente, un organismo che sia serio, anche se allineato alle posizioni politiche della maggioranza, che sia in grado di sostenere e affermarne la veridicità. Lo stato delle cose è tale e a tal punto degradato che esiste una edulcorazione ormai sistematica di queste cifre. Noi sosteniamo che in effetti le cifre si possono edulcorare, si possono truccare, ma i problemi restano, che quando vi è questo genere di problemi nelle società normali esiste la funzione del commissariamento e la figura del commissario. Noi crediamo che la vostra politica costruisca giorno per giorno la creazione della figura dell'alto commissario politico per la azienda-Italia. Non riteniamo di essere né catastrofisti né di avere su questo notizie riservate, ma ce ne è sintomo ogni giorno sui giornali; se ci si dice che non c'è l'uomo giusto all'orizzonte, è perché non si tiene conto che la politica è un po' come la fisica o come la legge del mercato: se c'è un vuoto, lo si riempie. Lo spazio politico del commissariamento italiano può esistere.

Dunque, la scelta che si sta compiendo è di amministrazione di una situazione di

sfaldamento alla quale assistiamo impotenti: in attesa di che cosa? Ripeto questa domanda che era stata già posta dal segretario del mio partito. Cosa e chi aspettate con questa manovra economica? Quale uomo si attende perché finalmente possa fare quelle scelte politiche che questa maggioranza — maggioranza consociativa, PCI compreso — non è in grado di compiere?

Vi invitiamo ad un chiarimento in sede di replica. I nostri orientamenti risultano chiari dagli emendamenti che abbiamo presentato. È evidente che da questa situazione si esce o con il ricorso ad una maggiore democrazia o con una stretta autoritaria che garantirete voi o sarete obbligati a far garantire da qualcun altro. Noi faremo di tutto per impedire che la seconda sia la strada imboccata.

Tenacemente continueremo nella nostra azione, con i nostri codici di comportamento, con le coerenze che abbiamo, non dando legittimità al Parlamento così com'è stato eletto, non dando legittimità al potere partitocratico e non democratico, non dando legittimità al fatto che voi spacciate cifre false in televisione e sui giornali ed usate quelle vere non in quest'aula, ma solo nei corridoi, dove si giocano le contrattazioni corporative fra le parti che compongono questo Parlamento.

Noi rivendicheremo all'Assemblea, pur ribadendo il nostro giudizio su questo Parlamento, il diritto - dovere di conoscere e di incalzarvi sulla politica che conducete ed in particolare su questo pezzo di manovra economica che, per ammissione di diversi ministri, è semplicemente una prima manovra economica, cui seguiranno una seconda, una terza ed una quarta manovra economica, che si giocheranno nella contrattazione extraparlamentare che ci passerà sulla testa come del resto è passata anche questa (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Rose, che ha a disposizione trenta minuti. Ne ha facoltà.

EMILIO DE ROSE. Signor Presidente,

onorevoli colleghi, il testo del disegno di legge recante disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato, agli articoli 7, 18, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 29 e 30 prevede una serie di obblighi e di condizionamenti che si riflettono sul sistema sanitario nazionale, sulla attività dei medici e sullo sviluppo dell'industria farmaceutica.

Obiettivo dichiarato del provvedimento è quello di contenere la spesa sanitaria da una cifra tendenziale stimata in 38.500 miliardi entro i 34.000 miliardi. Nel passato gli stanziamenti si sono sempre rilevati insufficienti rispetto alla effettiva domanda sanitaria, probabilmente perché tali stanziamenti hanno tenuto conto dei dati relativi alla disponibilità finanziaria piuttosto che delle reali esigenze della sanità; e probabilmente anche perché non si è tenuto conto dei problemi che si vengono a creare a causa delle insufficienze degli stessi stanziamenti rispetto al degrado delle strutture, all'indebitamento ed alla utilizzazione impropria degli stanziamenti stessi, al fine di far fronte agli interessi passivi.

Così è avvenuto nel 1975, allorché le regioni assunsero il controllo della assistenza ospedaliera. Il fondo nazionale di assistenza ospedaliera venne allora fissato in 2.700 miliardi e contemporaneamente vennero fissate le passività a tutto il 1974. Tuttavia nel corso del 1975 lo stanziamento di 2.700 miliardi è risultato palesemente insufficiente, come dichiarava il relatore in Commissione sanità in sede di esame del bilancio di previsione, e si richiedeva una integrazione per almeno 600 miliardi con un aumento del 22,2 per cento. Inoltre, le passività consolidate al 1974 per crediti vantati dagli enti ospedalieri verso le mutue vennero estinte solo parzialmente.

Tale situazione, caratterizzata da insufficienti stanziamenti del fondo nazionale di assistenza ospedaliera e dal ricorso all'indebitamento con un aumento imponente di interessi passivi, è rimasta inalterata per tutto il periodo 1975-1978; e le cose non sono cambiate con l'istituzione del servizio sanitario nazionale (legge n. 833 del 1978).

Dal 1980 al 1981 il fondo sanitario nazionale, che nel frattempo aveva sostituito il fondo nazionale di assistenza ospedaliera, ha registrato un disavanzo complessivo superiore ai mille miliardi, che per il solo 1982 supera i due mila miliardi. Per il 1983 le regioni stimano una spesa di 33 mila miliardi, e quindi un *deficit* di 4.500 miliardi. In sostanza, gli stanziamenti del fondo sanitario nazionale per il periodo 1980-1983 sono stati inferiori di 7.500 miliardi rispetto alle necessità.

Tale situazione comincia ad emergere con evidenza anche nelle previsioni di spesa, per le quali, per il 1984, è riportata una spesa di 350 miliardi per mutui ed interessi.

Questi dati indicano che la via intrapresa per il contenimento della spesa (via basata sugli strumenti dei tagli e dei *ticket*) evidentemente non è la migliore. Si impone a nostro giudizio a tempi brevi una riflessione profonda sulla legge n. 833, per eliminare tutte quelle distorsioni che impediscono di avere un servizio sanitario effettivamente adeguato alle esigenze dei cittadini.

Riteniamo che sia stato un errore — come giustamente ha fatto rilevare l'onorevole Sacconi — lo stralcio dell'ex articolo 31, che prevedeva la chiusura e conseguente trasformazione delle divisioni e sezioni ospedaliere con un utilizzo di posti-letto inferiore al 50 per cento.

Senza queste misure non è possibile procedere al riequilibrio delle strutture assistenziali sul territorio, e ciò perché la rete ospedaliera viene a mantenere tutte le sue distorsioni (sovrabbondanza nel Centro-Nord e *deficit* nelle regioni meridionali) ed assorbe quote sempre crescenti di spesa sanitaria, nonostante il degrado quantitativo e qualitativo dell'assistenza.

La concentrazione di risorse nell'assistenza ospedaliera impedisce di fatto sia il riequilibrio territoriale sia il riequilibrio tra i diversi comparti in cui è suddivisa l'assistenza sanitaria pubblica. E ciò perché, non essendo ragionevolmente prevedibile un aumento delle risorse finanziarie da destinare alla sanità, il potenzia-

mento dei servizi di base, in particolare quelli dei distretti, è possibile solo dirottando risorse dal servizio ospedaliero.

Il punto più consistente ed allo stesso tempo più discutibile della manovra riguarda la spesa per i farmaci. Per tale voce, a fronte di una previsione tendenziale di 6.300 miliardi, valutata sulla base di un incremento del 10 per cento rispetto alle stime di spesa 1983, che sono di 5.780 miliardi, il Governo pone un tetto di 4 mila miliardi, e quindi prevede un contenimento abnorme di 2.370 miliardi (-37 per cento). Si ricorda, per inciso, che la spesa sanitaria per il 1984 era prevista per 38 mila miliardi senza interventi correttivi, per cui sul risparmio di 4 mila miliardi (da 38 mila a 34 mila) incide per due terzi la riduzione della spesa farmaceutica (da 6.400 a 4 mila miliardi); e ciò quando l'incidenza della spesa farmaceutica è solamente del 14 per cento rispetto alla spesa sanitaria nazionale.

L'esperienza ha dimostrato che una manovra di taglio sul consumo di farmaci operata con lo strumento del prontuario terapeutico è non solo inefficace, ma può addirittura provocare un aumento della spesa; e ciò perché si verifica un trasferimento di spesa dai farmaci esclusi a quelli ammessi nel prontuario terapeutico, che dovrebbero essere quelli più costosi perché a più alto contenuto tecnologico.

Condividiamo quindi le sollecitazioni rivolte dal relatore per la maggioranza, onorevole Sacconi, al Governo perché proceda ad una verifica a tempi brevi sulla validità e l'efficacia di questa normativa.

C'è da dire ancora che tale tetto viene ad operare verticalmente su un settore produttivo che, in seguito alla sentenza della Corte costituzionale del 1978 che riconosceva il diritto alla brevettabilità dei farmaci anche nel nostro paese, ha assunto un nuovo ruolo nei mercati internazionali. Le esportazioni del settore, basate sulla messa a punto di nuovi prodotti della ricerca, possono essere valutate a medio termine nell'ordine di 6-7 mila mi-

liardi l'anno a valore corrente della lira. Per questi motivi, riteniamo che il Governo debba tornare ad intervenire sul problema del contenimento della spesa farmaceutica, tenendo presente che il settore deve contribuire con una ricerca di avanguardia allo sviluppo della qualità dell'assistenza sanitaria e al processo di arricchimento tecnologico e finanziario del paese.

Non siamo convinti che le prestazioni di diagnostica specialistica ad alto costo (e in particolare le prestazioni di tomografia assiale computerizzata, di ecografia, di diagnostica radioimmunologica, di costo complessivo superiore alle 150 mila lire, e di ortopantomica) possano realizzare un contenimento della spesa se fatte presso le strutture pubbliche. Nella regione Veneto, ad esempio, dove l'assistenza pubblica e quella privata hanno certamente raggiunto un elevato *standard* di efficienza, la tariffa media degli esami radiologici praticati nei servizi ospedalieri è di 20.133 lire, a fronte delle 14.819 lire delle tariffe medie degli esami praticati presso le strutture convenzionate. Là dove invece le strutture pubbliche sono carenti, è consentito che il flusso di questi esami si diriga tutto verso le strutture private.

Ci troviamo dunque di fronte a distorsioni evidenti, che devono spingere il Governo a riconsiderare con la dovuta ponderazione tutti i nodi che derivano dalla applicazione, o dalla mancata applicazione, della legge n. 833.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Luca. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 14 dicembre 1983, alle 9:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

S. 195. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) (*approvato dal Senato*). (927)

S. 196. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 (*approvato dal Senato*). (932)

— *Relatori: Sacconi, per la maggioranza; Mennitti, Calamida, Vignola e Crivellini, di minoranza.*

La seduta termina alle 19,40.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI**

DOTT. CESARE BRUNELLI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 21,40.*

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GRASSUCCI, FAGNI E ZANINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere —

premesso che presso il tribunale civile di Latina pendono ricorsi (n. 1891 e 1892/83) contro le delibere di realizzazione di lavori sulla proprietà di una comunione amministrata da un dirigente del Ministero dell'interno;

ricordato che detto funzionario ha richiesto al comune di Terracina la concessione per la realizzazione di un progetto redatto dall'architetto Fulvio Leoni di Roma senza le necessarie e preventive delibere;

tenuto conto che il comune di Terracina ha rilasciato la concessione richiesta sulla base di una delega nella quale il funzionario di cui sopra si qualificava presidente di un inesistente consiglio di amministrazione —:

1) quale incarico il predetto funzionario ricopra nell'ambito del Ministero dell'interno;

2) se la ditta che ha realizzato la costruzione di che trattasi, esegua lavori anche per conto di detto Ministero e se abbia fatturato tali lavori;

3) se l'architetto Fulvio Leoni sia legato o sia stato legato da rapporti professionali con il Ministero dell'interno;

4) se il predetto funzionario, per dovere del suo ufficio, intrattenga relazioni con il comune di Terracina;

5) se l'autorizzazione rilasciata dal comune di Terracina sia stata preceduta dai prescritti pareri della Commissione edilizia, delle autorità marittime e delle autorità doganali;

6) se il Ministro ritenga ancora opportuno mantenere al predetto funzionario le mansioni che tuttora svolge presso il Ministero. (5-00383)

GRASSUCCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali gli ambulanti iscritti all'INAIL sono sottoposti ad aliquote contributive differenti: ad esempio, Alessandria, assimilandoli agli autotrasportatori, applica per essi l'aliquota del 7,1 per cento; Asti, invece, l'aliquota dell'1,8 per cento.

Per conoscere, inoltre, se non ritenga opportuno che l'INAIL provveda a disciplinare la materia con circolari esplicative onde eliminare comportamenti contraddittori e disparità di trattamento. (5-00384)

FUSARO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

in tutta Italia vengono segnalati casi in cui a giovani portatori di *handicaps*, specie nella scuola elementare, ma anche nella scuola media, vengono affiancati come insegnanti « di sostegno » docenti recentemente entrati in ruolo ma privi di alcuna specifica qualificazione;

gli articoli 7 e 8 del decreto del Presidente della Repubblica 31 ottobre 1975, n. 970, riservano al personale in possesso del diploma ottenuto presso i corsi biennali di specializzazione la nomina per l'insegnamento in presenza di soggetti minorati;

l'articolo 2 della legge 4 agosto 1977, n. 517, dispone che requisito per svolgere attività di sostegno è il possesso del titolo di specializzazione di cui sopra e l'articolo 14 della legge 20 maggio 1982, n. 270, prevede la stessa cosa;

non ci può essere alcun dubbio che l'attività in questione richieda non solo il possesso di tecniche particolari ma, altre-

sì, una predisposizione e disponibilità specifica e particolare dell'insegnante;

molti degli stessi docenti privi di qualificazione cui i provveditori hanno affidato l'incarico di sostegno non si sentono in grado di svolgerlo;

ricorsi amministrativi sono stati presentati in tutta Italia da parte di docenti specializzati non di ruolo e genitori di bambini portatori di *handicap*, preoccupati del modo come i figli vengono adesso seguiti —:

quali disposizioni il Ministero ha adottato ed intende adottare per far fronte alla situazione;

quali sono le ragioni che giustificano la prassi indicata che, data l'eccezionalità dei valori in gioco, non può ricondursi alle pur fondamentali esigenze di controllo della spesa;

quali le iniziative per il futuro prossimo volte a garantire ai cittadini portatori di *handicap* il sostegno di cui hanno bisogno e che la normativa stessa prevede;

se, infine, non sia opportuno prevedere un ruolo specifico degli insegnanti di sostegno con appositi, separati, concorsi.

(5-00385)

PALLANTI, LODI FAUSTINI FUSTINI, BELARDI MERLO E POCHETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che:

l'INPS sta procedendo ad emettere gli ordinativi di pagamento delle pensioni per l'anno 1984 in base alle nuove disposizioni previste dalla legge finanziaria non ancora approvata dal Parlamento;

tali ordinativi prevedono percentuali di aumento alle scadenze dei mesi di maggio, agosto, novembre, rispettivamente del 2,1 per cento, 1,9 per cento, 1,6 per cento e cioè nettamente inferiori al livello di « inflazione programmata » dallo stesso Governo —:

se tale decisione sia stata assunta dall'INPS in relazione a disposizioni impartite dal Ministro del lavoro ed in tale caso in base a quale potere discendente da disposizioni di legge;

nel caso si tratti, invece, di decisioni autonome dell'INPS, come il Ministro intenda intervenire per bloccare non gli ordinativi di pagamento riferiti alla scadenza di gennaio 1984 bensì quelli relativi alle scadenze successive, in quanto l'INPS è tenuta ad applicare soltanto le leggi in vigore.

(5-00386)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

D'AQUINO. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quando si abbia intenzione di applicare le normative previste dall'ultimo comma dell'articolo 75 della legge di riforma sanitaria, in favore dei medici dipendenti dall'INAIL e dall'INPS, e se, in atto, già esista una disposizione con la quale si autorizzino gli istituti citati a dare corso ai provvedimenti atti a rendere operante la citata normativa.

(4-01793)

ALASIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere a quale punto sia la questione dei lavoratori operai che in base alla legge 31 marzo 1971, n. 276 hanno avuto un lavoro di tipo precario per l'intendenza di finanza e successivamente hanno partecipato al concorso (legge 19 aprile 1982, n. 165) senza per altro finora essere stati assunti dal Ministero delle finanze.

L'interrogante ricorda d'aver scritto sulla questione al Ministro in data 18 luglio ed in data 27 settembre 1983 senza aver avuto alcuna risposta. Nella lettera del 27 settembre ha ricordato come il Presidente del Consiglio Craxi abbia sollevato espressamente tale questione nella sua relazione programmatica al Parlamento il 9 agosto 1983, richiamando opportunamente che « una prima ricognizione concernente in particolare servizi tecnici decentrati (amministrazioni periferiche delle finanze) porta a ravvisare fabbisogni scoperti di personale tecnico ed anche operaio ».

L'interrogante, dato il tempo trascorso, auspica una risposta tempestiva. (4-01794)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

se sia a conoscenza dello stato di crisi in cui versa la pretura di Olbia che

risulta assolutamente inoperante e quali accertamenti si intendano svolgere in merito;

se ritenga necessario ed urgente intervenire per porre fine al disagio degli avvocati e procuratori i quali denunciano la gravissima situazione;

quali immediati e dovuti provvedimenti si intendano adottare soprattutto per garantire gli interessi della giustizia. (4-01795)

CANNELONGA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere i motivi che ritardano l'emanazione del decreto di pensione CPDEL al signor Lanzone Severino (posizione n. 490197), ex dipendente del comune di San Severo (Foggia), da tempo collocato a riposo. (4-01796)

DE MICHEL I VITTURI. — *Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere, con riferimento all'interrogazione presentata in data 13 settembre e cioè immediatamente dopo le devastazioni che hanno fatto seguito al nubifragio che ha colpito parte della Carnia:

1) se ritengano che gli interventi sinora adottati e che si riferiscono solo al periodo dell'emergenza siano da ritenersi, come dovrebbe essere, solo facenti parte di un primo stanziamento;

2) se è stata compiuta un'inchiesta sulla costruzione della « nuova strada per Paularo » che è stata sostituita, e chissà per quanto tempo ancora lo sarà, con la vecchia strada abbandonata perché pericolante;

3) se sia a loro conoscenza che il disastro di cui trattasi era stato previsto in uno studio di 250 pagine con fotografie e schemi illustrativi ed avente per titolo « Le sistemazioni idraulico-forestali nella Carnia »;

4) che cosa si intende fare, ma con serietà e con impegno, perché i disastri siano prevenuti e non seguiti da indecorose elemosine da concedere ai cittadini colpiti. (4-01797)

DE MICHELI VITTURI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere:

in quale considerazione intenda prendere le segnalazioni pervenutegli in ordine alle gravi conseguenze provocate in Friuli dalla persistente siccità di quest'anno 1983, che è stato largamente il meno piovoso del secolo e che rischia, anche in caso di improvvisi rilevanti eventi meteorici, di determinare altri disastri quali quelli che si sono manifestati sinora, fortunatamente, in ridotte aree territoriali;

se intenda inviare nella zona citata propri tecnici, tra l'altro già ripetutamente richiesti, al fine di accertare le obiettive condizioni e rendere possibili gli opportuni interventi previsti dalla legge 15 ottobre 1961, n. 59, che disciplina gli interventi del fondo di solidarietà nazionale in agricoltura. (4-01798)

DE MICHELI VITTURI E MATTEOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - considerato che:

ogni cittadino italiano è diventato finanziatore delle linee urbane di trasporto e, al tempo stesso, dipendente senza remunerazione delle stesse, in quanto obbligato a svolgere, con la punzonatura del biglietto, le mansioni del fattorino, stando anche attento a non sbagliare verso;

lo stesso cittadino è soggetto alle tasse gravanti sulle prestazioni quando va al ristorante, dal barbiere, al negozio di articoli fotografici o radiofonici e al tempo stesso diventa dipendente del Ministero delle finanze non remunerato, in quanto deve pretendere la ricevuta fiscale e portarsi dietro la documentazione;

il medesimo cittadino, se colto in fallo, cioè privo della ricevuta, viene punito come dipendente infedele del Mini-

stero, in quanto come cittadino non è obbligato a esercitare funzioni che non gli spettano;

come cittadino, davanti alla nuova tassazione, detta SOCOF, non ha avuto le informazioni occorrenti per provvedervi, sia perché le norme emanate sono risultate di difficile decifrazione, sia perché non ha mai saputo se era tenuto a pagare, dato che le stesse norme appaiono colpite da palese incostituzionalità e, in contemporanea, lo stesso cittadino è stato « assunto » dal comune di residenza ma senza stipendio, in quanto sostituendosi allo stesso, è stato lui, e non il comune (che una volta mandava al cittadino la cartella delle « tasse ») a dover calcolare sulla stessa denuncia dei redditi di cui il comune ha copia, quanto, forse, avrebbe dovuto pagare e perché; cose tutte che il comune non fa, ma, per le quali, lo stesso comune assume personale che lo stesso cittadino deve pagare, anche se il personale resta inoperoso;

il cittadino si è caricato delle responsabilità delle denunce come soggetto d'imposta e della responsabilità dell'imposizione come dipendente del comune (senza remunerazione), per cui ha dovuto calcolare come tassarsi, scegliere il tipo di imposizione da dare a se stesso, con tutte le conseguenze del caso, pagando le spese dell'eventuale errore contro se stesso e di ogni altro certo involontario errore -

se ritenga che, dato che quelli forniti sono solo degli esempi, siano destinati a crescere i doveri del cittadino ed a scendere i servizi dovutigli, e, di conseguenza ad aumentare il numero dei parassiti che attribuiscono ad altri le proprie competenze e a se stessi il godimento del riposo e delle retribuzioni. (4-01799)

GUARRA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

i motivi per i quali il Fondo di previdenza per il personale finanziario non

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1983

provvede ancora a corrispondere agli interessati quanto dovuto, tenuto conto che sono ormai trascorsi circa tre anni dalla ristrutturazione del Fondo stesso, stabilita con il decreto del Presidente della Repubblica 17 marzo 1981, n. 211;

se ritenga di dover intervenire al fine di rimuovere ogni ostacolo e consentire al personale in quiescenza di godere dei benefici in parola nel più breve tempo.
(4-01800)

DEL DONNO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere:

1) quale sia l'esito del ricorso inoltrato dal signor Rubino Francesco, nato a Noicattaro il 9 febbraio 1959 ed ivi residente in via G.B. Vico n. 4, avverso al parere espresso dalla CMO di Bari, n. 207 dell'11 febbraio 1982 che respinge la domanda di pensione privilegiata. Il numero di posizione è 26907 ed il decreto porta il n. 563;

2) cosa intenda fare perché il signor Rubino sia sottoposto a visita medico-legale che accerti come l'infermità dipenda unicamente e direttamente da causa di servizio.
(4-01801)

FUSARO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

si sta sviluppando progressivamente e apparentemente incontrastato il fenomeno delle vendite abusive su tutto il territorio nazionale e in particolare nei luoghi di particolare affollamento;

tale fenomeno oltreché concorrenza sleale costituisce fonte spesso di fastidi per i cittadini e manifestazione di scarso decoro per la comunità e i visitatori;

nell'ambito del commercio abusivo non c'è alcuna reale tutela degli interessi e dei diritti dei consumatori;

forme particolari di commercio (piccolo artigianato giovanile) hanno trovato

comunque all'estero, dove sono pure assai diffuse, modalità particolari di regolamentazione -

quali iniziative sono state approntate anche sotto il profilo regolamentare, e, per quel che concerne il Ministero dell'interno, di ordine pubblico, per contrastare finalmente il fenomeno che fa somigliare spesso alcuni dei punti più belli delle nostre grandi città a piccole *kasbe* senza peraltro alcuna delle prerogative della civiltà araba.
(4-01802)

PUJIA, BOSCO BRUNO, PERUGINI, NUCCI MAURO, NAPOLI, MISASI, LIGATO E QUATTRONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere - considerare:

le decisioni con le quali il Consiglio regionale della Calabria il 6 dicembre 1983 ha chiesto al Governo di sospendere la decisione del CIPE relativa alla costruzione della centrale a carbone di Gioia Tauro per riprendere la trattativa globale circa lo sviluppo di una regione ormai al limite del collasso;

la risoluzione assunta dalla Camera dei deputati nella seduta del 23 dicembre 1983 e, con la quale, tra l'altro, s'impegna il Governo, sentita la regione, a predisporre iniziative per interventi di sviluppo;

le recenti sollecitazioni delle organizzazioni sindacali nazionali e regionali sulla « Vertenza Calabria » -

se ritenga di accogliere con urgenza la richiesta del Consiglio regionale e quindi convocare un incontro per concordare le prime iniziative dirette ad avviare a soluzione la drammatica « questione Calabria ».
(4-01803)

FUSARO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere - premesso che:

nuovi scioperi dei ferrovieri hanno colpito il compartimento della Toscana (Firenze) provocando gravi disagi a tutto il traffico ferroviario nazionale;

altri sono stati già preannunciati per le prossime settimane;

la causa di tali agitazioni sarebbe la carenza d'organico molto superiore alla media nazionale (secondo i sindacati si concentrerebbe nel compartimento di Firenze il 50 per cento di tutte le carenze d'organico delle ferrovie dello Stato) -

quali iniziative ha intrapreso per fronteggiare la situazione e prevenire uno stato di conflittualità che può essere definito endemico come sa chiunque usi le ferrovie dello Stato e non auto di servizio. (4-01804)

POLLICE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere - premesso che:

in data 20 marzo 1981 fu emanata un'ordinanza ministeriale (DCP/2/33614), con la quale si dava al personale dipendente delle poste e telecomunicazioni la facoltà di presentare domanda di trasferimento in altra sede;

tale facoltà era riconosciuta in modo esplicito anche ai geometri che avevano partecipato al concorso a 78 posti bandito con decreto ministeriale del 3 febbraio 1978, n. 3757, e per le località ivi contemplate;

una successiva ordinanza (DCP/2/82428) del 15 giugno 1981 ampliava la facoltà di scelta a quelle sedi per le quali « precedentemente non è stato stabilito alcun contingente di posti »;

formulate le conseguenti graduatorie, l'azienda postale, con accordi sindacali convenuti in tempi diversi, programmava date e contingenti di trasferimenti, che arrivavano fino al marzo 1984, nel frattempo, con altri strumenti operativi effettuava ulteriori movimenti di personale anche di profili professionali tecnici con richieste *ad personam*, come peraltro si è già rilevato in altri atti di sindacato ispettivo;

in data 10 aprile 1982 viene pubblicato un impegno, Ministro-organizzazioni

sindacali di categoria in base al quale le graduatorie in questione (ex circolari 14 e 14-bis) sarebbero state azzerate entro il 31 dicembre 1983; per quanto riguarda, invece, la categoria geometri, al di là di più o meno generici intendimenti, nulla si muove;

gli interessati della Lombardia sono in tutto 12 e precisamente 3 unità aspiranti per il compartimento Calabria, e 9 per il compartimento Lazio;

l'organico di tale categoria e profilo prevede che per la direzione compartimentale poste e telecomunicazioni per la Lombardia - Ufficio IV lavori e patrimonio un assegno (Mod. ASS.) di 34 unità mentre gli applicati sono in realtà 58 -

in base a quali motivi questo personale viene discriminato rispetto alla programmazione già effettuata per i trasferimenti. (4-01805)

FUSARO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere - premesso che:

il Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) ha predisposto un progetto di insediamento dei suoi istituti in Firenze in un'area di sua proprietà sita in comune di Scandicci (limitrofo di Firenze);

il CNR ha chiesto il finanziamento per la realizzazione di tale insediamento nell'ambito del Fondo investimenti ed occupazione;

il Consiglio comunale di Firenze con ordine del giorno sottoscritto da sei gruppi consiliari su sette ha chiesto che si sviluppi ogni iniziativa perché il citato piano sia approvato e finanziato -

quali passi siano stati compiuti nel senso auspicato e quali siano le prospettive per dare il via a un progetto destinato senz'altro a creare una rilevante « ricaduta » in termini di sviluppo di imprese tecnologicamente all'avanguardia nell'area fiorentina. (4-01806)

VITI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere:

quali obiettivi ostacoli si frappongano all'approvazione e realizzazione, da parte dell'ANAS, della strada di collegamento Bari-Potenza;

se è vero che esiste da tempo, debitamente istruito, un progetto al quale il Consiglio di amministrazione dell'ANAS non ha potuto ancora riservare la sua attenzione;

se siano stati sufficientemente valutate i gravissimi disagi che turbano la vita di intere comunità lucane, come avviene in particolare per il comune di Tolve i cui abitanti devono compiere cento chilometri supplementari per raggiungere il capoluogo di regione;

se non ritiene che debbano essere assunti provvedimenti urgentissimi ed eccezionali per far fronte ad una situazione decisamente intollerabile. (4-01807)

DI GIOVANNI, CALONACI, PALOPOLI E TAGLIABUE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso che gli Istituti zooprofilattici sperimentali hanno da tempo avanzato richieste per un aumento dei prezzi dei vaccini da loro prodotti e impiegati nelle attività profilattiche contro le malattie degli animali, presentando al riguardo una analisi particolareggiata dei costi di produzione -:

1) in quale data risulta effettuato l'ultimo aggiornamento di tali prezzi;

2) perché fino ad oggi non sono state prese in considerazione le richieste avanzate dagli istituti zooprofilattici;

3) la differenza esistente attualmente tra i prezzi dei vaccini italiani e quelli di analoghi prodotti dei principali paesi europei e quelli in regime di libera commercializzazione nel nostro paese;

4) se intenda provvedere ad adeguarli, in base agli effettivi attuali costi di produzione, fin dal 1° gennaio del prossimo anno. (4-01808)

CALONACI, PALOPOLI, DI GIOVANNI E TAGLIABUE. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso:

che nella relazione governativa del 1981 sulla attuazione della legge 31 marzo 1976, n. 124, si afferma che le operazioni profilattiche contro la tubercolosi e la brucellosi degli allevamenti « avevano subito un notevole rallentamento a causa soprattutto di alcuni fattori negativi, quali il processo inflazionistico - che ha sensibilmente limitato ogni possibilità operativa - e, soprattutto, la scarsa disponibilità ad attuare la bonifica sanitaria da parte di veterinari operatori e da parte degli allevatori »;

che le cause di tale indisponibilità venivano individuate nel fatto che i veterinari addetti ai trattamenti immunizzanti « lamentavano una inadeguatezza delle tariffe per le loro prestazioni professionali » e gli allevatori « denunciavano una scarsa remuneratività delle indennità connesse all'abbattimento degli animali riscontrati infetti »;

che nel frattempo queste cause si sono sensibilmente aggravate, perché tali tariffe e tali indennità, non essendo state aumentate, hanno subito una notevole diminuzione del loro valore reale -

quali siano i motivi di questo dannoso comportamento governativo e se non intenda porvi rimedio provvedendo, nel più breve tempo, ad un sostanziale aumento del compenso forfettario corrisposto ai veterinari e degli indennizzi erogati ai proprietari di animali infetti abbattuti. (4-01809)

CALONACI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere a quale punto si trova e quando sarà definita la pratica di pensione riguardante la signora Meianti Ivia, nata a Trequanda (Siena) il 26 luglio 1922 ed ivi residente, vedova di Pantani Giuseppe, civile morto per causa di guerra il 2 luglio 1944, passata a seconde nozze con Gragnoli Aldo, deceduto il 3 dicembre 1979, intesa ad ottenere il ri-

pristino della pensione di guerra quale vedova.

L'interessata asserisce di avere beneficiato della pensione di guerra, di cui ha smarrito il libretto, sino al 25 settembre 1946, data nella quale contrasse il secondo matrimonio.

La Meianti ha presentato domanda per il ripristino della pensione di guerra alla direzione provinciale del tesoro di Arezzo (in quanto al momento in cui rimase vedova risiedeva nel comune di Lucignano di Arezzo) il 17 febbraio 1982.

(4-01810)

CALONACI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quando verrà liquidata la pensione definitiva alla signora Sportelli Dina, vedova Sbaragli, nata l'8 marzo 1925 a Castelnuovo Berardenga (Siena) e residente a Siena, in via del Colle, 78.

L'interessata riceve attualmente un acconto in relazione al certificato d'iscrizione n. 6881615 per pensione degli enti locali a decorrere dal 1° novembre 1981.

Il tempo già trascorso da tale rilascio e le particolari condizioni della Sportelli sollecitano la succitata liquidazione definitiva.

(4-01811)

BOSI MARAMOTTI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere - premesso:

che per poter far luogo agli adempimenti processuali relativi al ricorso numero 634780 presentato dal signor Cesare Germano Leoni, residente a Mezzano (Ravenna), la procura generale della Corte dei conti ha chiesto, in data 26 marzo 1980, il parere dell'Ufficio medico legale del Ministero della sanità;

che la visita medica diretta, ai sensi dell'articolo 19 del decreto del Presidente della Repubblica 11 febbraio 1961, n. 257, è stata effettuata il 26 settembre 1979 -

per quali motivi da parte del Ministero della sanità, direzione generale servizio medico sociale, non si è data ancora risposta.

(4-01812)

BOSI MARAMOTTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quali motivi ritardino la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi (legge 7 febbraio 1979, n. 29) intestata a Cesare Germano Leoni, nato a Santa Sofia (Forlì) il 30 aprile 1924 e residente a Mezzano (Ravenna), attualmente dipendente del comune di Ravenna.

La domanda, inoltrata in data 30 giugno 1982, non ha a tutt'oggi avuto risposta, né l'INPS di Ravenna ha ricevuto la richiesta del modello TRC/O1-bis.

(4-01813)

SEPPIA. — *Ai Ministri del tesoro e del commercio con l'estero.* — Per sapere - premesso che:

con la legge 24 maggio 1977, n. 227, sono stati realizzati i presupposti normativi per una integrale revisione del sistema italiano di assicurazione-credito alla esportazione al fine di fornire agli operatori con l'estero strumenti moderni ed efficaci per contrastare la agguerrita concorrenza dei paesi industrializzati nel settore dei beni ad alta tecnologia e dei grandi progetti di infrastrutture, e di quelli in via di sviluppo nel campo dei prodotti cosiddetti maturi;

per perseguire detta finalità è stata costituita la Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione (SACE) a cui, oltre a compiti prettamente assicurativi molto ampi, è stata conferita la delega valutaria per operazioni con dilazioni di pagamento fino a sette anni;

nei confronti del sistema precedentemente in vigore le innovazioni più qualificanti introdotte in materia assicurativa riguardano un'ampia estensione dei rischi assumibili in garanzia e delle operazioni assicurabili: fra i primi sono da annoverare i rischi di insolvenza commerciale a breve e a medio termine (per incentivare le esportazioni verso paesi a basso rischio politico), il mancato rimborso di finanziamenti concessi da istituti di credito a fronte di esportazioni di beni e

servizi, il rischio di cambio; fra le seconde, gli investimenti diretti all'estero, le locazioni finanziarie di macchinari e attrezzature, le linee di credito a breve termine, i programmi di penetrazione commerciale;

finora le dette innovazioni, come lamentano gli operatori con l'estero ed è anche desumibile da una attenta lettura delle relazioni semestrali sull'attività della SACE presentate al Parlamento dallo stesso Ministro del tesoro, hanno avuto una attuazione scarsamente significativa a causa della farraginosità delle procedure di applicazione e degli intralci burocratici di ogni genere frapposti alla loro operatività;

pertanto una quota preponderante dell'esposizione complessiva della SACE continua ad essere costituita da impegni derivanti dalla copertura di rischi politici;

a causa della crisi di solvibilità di molti paesi registrata da due anni a questa parte, la concentrazione sui rischi in questione ha rappresentato un elemento di vulnerabilità per la gestione della SACE, costretta ad erogare 1072 indennizzi per un importo di 507 miliardi nel solo anno 1982 (con un incremento del 140 per cento rispetto al 1981);

tale situazione ha indotto l'organo deliberante della SACE ad adottare un atteggiamento restrittivo nella concessione di nuove garanzie tant'è che su 211 paesi classificati ben 43 (e fra questi alcuni dei più importanti nel sistema degli scambi internazionali) attualmente non sono assicurabili;

tale atteggiamento ha comportato come conseguenza una caduta verticale delle nuove domande di assicurazione, come è confermato dal fatto che nel corso del primo semestre del 1983 si è registrata una flessione del 22 per cento nella concessione di garanzie;

malgrado la situazione descritta, la direzione della SACE ha proposto ed attuato un'ampia ristrutturazione dell'ente, la promozione di 3 nuovi dirigenti, non-

ché la costituzione di 2 servizi con vaste competenze accentrate ed eterogenee -:

a) quali motivi hanno indotto la direzione della SACE a proporre e il comitato di gestione ad accettare una ristrutturazione di così vasta portata, considerata la precaria situazione dell'Ente e il persistente orientamento di cautela nella assunzione di nuovi rischi;

b) se effettivamente si avvertiva la necessità di procedere alla nomina di 3 nuovi dirigenti e a quali criteri si è ispirata la direzione nella loro selezione;

c) in base a quali principi di funzionalità e di efficienza si è ritenuto di dover accentrare competenze disparate nelle mani di un gruppo ristretto di dirigenti;

d) se non si ritenga opportuno, viceversa, rivedere l'assetto organizzativo della SACE in modo da indirizzarne l'attività verso i reali obiettivi indicati dal legislatore e le effettive esigenze degli operatori con l'estero. (4-01814)

GRADUATA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere - considerato che in data 26 febbraio 1983 è stato sottoscritto un accordo fra Montedison, Governo, regione Puglia ed organizzazioni sindacali con il quale si assumono precisi impegni da parte del Governo in relazione a:

1) nomina di un'autorità con delega del Governo per il coordinamento e la gestione dell'accordo;

2) investimenti di aziende a partecipazione statale per un reimpiego di circa 700 unità lavorative, attualmente in cassa integrazione guadagni;

3) iniziative industriali delle finanziarie pubbliche per reindustrializzare l'area di Brindisi -

quali iniziative sono in corso e quali si intendono assumere per il rispetto dell'accordo assunto con i lavoratori, il sindacato e le popolazioni salentine.

(4-01815)

PASTORE E TORELLI. — *Ai Ministri dell'interno e dei trasporti.* — Per conoscere — atteso che:

1) il 31 dicembre 1983 scade il termine previsto dalla legge 23 dicembre 1982, n. 942, con la quale veniva assicurata, per il 1983, l'assistenza anti-incendio dei vigili del fuoco presso alcuni aeroporti;

2) gli organici dei vigili del fuoco attualmente addetti agli scali aerei sotto citati sono palesemente insufficienti a garantire il servizio, verificandosi, di fatto, una situazione che contrasta con le norme di sicurezza dettate dal ministro dei trasporti e, pertanto, potenzialmente fiera di pericoli per l'incolumità delle strutture e del personale operante all'interno di detti aeroporti;

3) l'espletamento del servizio antincendi, non può essere assicurato, a proprie cure e spese, dalla SEAVA, né dagli enti locali della regione Liguria per le ben note difficoltà di bilancio e gestionali —

quali siano le iniziative che intendo assumere relativamente al problema sull'assistenza antincendio presso l'aeroporto di Villanova d'Albenga (e di altri scali aerei non compresi nella tabella A della legge n. 930 del 1980). (4-01816)

MATTEOLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che fanno ritardare la soluzione della pratica di pensione di guerra della signora Giorgeri Gina, nata a Massa il 28 agosto 1914, numeri di posizione 449465 - Prot. n. 2246/80, nonostante la Commissione medica di Genova abbia licenziato la pratica in data 5 gennaio 1982. (4-01817)

MATTEOLI. — *Ai Ministri della marina mercantile e del tesoro.* — Per sapere — premesso:

che il Fondo investimenti occupazione ha stanziato per il porto di Livorno una cifra appena sufficiente per completare la banchina del quarto lotto della darsena toscana;

che la realizzazione delle infrastrutture della stessa darsena è indispensabile per rendere operativa l'importante struttura marittima e per dare possibilità agli operatori del settore ed al mondo del lavoro livornese in generale, di poter mantenere almeno lo stato occupazionale esistente;

che i quotidiani toscani hanno pubblicato una nota del Ministro del tesoro nella quale lo stesso ha dichiarato che sarà trovata una soluzione soddisfacente per la darsena toscana —

i motivi che hanno indotto il FIO a stanziamenti ridotti e se le dichiarazioni ottimistiche del Ministro del tesoro sono suffragate da dati di fatto. (4-01818)

PAZZAGLIA, ZANFAGNA, SERVELLO E FRANCHI FRANCO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se, di fronte alla giusta protesta degli artisti lirici primari italiani, per l'affidamento di interpretazioni di opere liriche ad artisti stranieri di nessun particolare valore (e specie ad artisti dell'Europa dell'est) non ritenga di adottare le necessarie misure per evitare tali ingiustizie, con urgenza e con fermezza.

Per conoscere, altresì, se non ritenga che il particolare favore verso artisti dell'Est, specie da gestione di enti lirici in mano ad esponenti di sinistra, sia legata ad operazioni di finanziamenti occulti. (4-01819)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

GUERRINI, CUFFARO, AMADEI FERRETTI, IANNI, MARTELOTTI, PALMINI LATTANZI E DIGNANI GRIMALDI.
— *Al Ministro della marina mercantile.*
— Per sapere - premesso:

che permane grave la crisi di commesse di nuove costruzioni ai cantieri italiani;

che tale condizione, mentre contraddice le previsioni del piano di settore, compromette la possibilità di raggiungere gli obiettivi di politica industriale necessaria al risanamento della cantieristica nazionale;

che nella ipotizzata prospettiva di una ripresa economica mondiale, un diverso impegno del Governo verso l'economia marittima nella quale siano compresi i cantieri navali rappresenta una componente rilevante ai fini della presenza dell'Italia sulla scena economica mondiale proporzionata al ruolo che ad essa compete, così come viene argomentato nella mozione n. 1-00012 (Cuffaro ed altri) presentata alla Camera dal gruppo comunista il 29 settembre 1983 -:

se il Governo intenda predisporre con urgenza un programma di commesse pubbliche di navi ai cantieri commisurato alle esigenze dell'economia italiana secondo le previsioni formulate dal piano di settore;

quale sia, in particolare, la situazione specifica del cantiere di Ancona in ordine al carico di lavoro, alla minaccia della cassa integrazione per centinaia di lavoratori, parte dei quali è oggi in attesa di lavoro, alla condizione di salubrità degli ambienti di lavoro e di salute dei lavoratori, allo stato di attuazione della costruzione del nuovo cantiere per realizzare le condizioni di un moderno e competitivo cantiere navale nel capoluogo delle Marche entro il 1985.

Gli interroganti fanno, altresì, presente che il piano di costruzione del nuovo cantiere procede con nove anni di ritardo e che, se altri ritardi dovessero esserci, la spesa ulteriore di 48,8 miliardi di lire prevista dallo stesso progetto Fincantieri finirebbe per essere rimangiata dall'inflazione, così come è avvenuto in notevole misura per i 67,4 miliardi di lire precedentemente investiti. (3-00481)

MATTEOLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere -

premessi:

che la provincia di Lucca sta attraversando un momento di grave crisi economica con aziende costrette a ricorrere sempre più spesso alla cassa integrazione se non addirittura al licenziamento e che il terziario non rappresenta più possibilità alternative;

che la Cucirini Cantoni Coats, sita in località Acquacalda (Lucca), ha ridotto dal 1980 ad oggi mediante il ricorso a prepensionamento, incentivazione alle dimissioni, pensioni di anzianità, ecc., il personale dipendente da 3.400 unità a 1.450, di cui 240 in cassa integrazione guadagni straordinaria;

che il testo di un accordo tra la direzione dell'azienda ed i sindacati, siglato presso il Ministero dell'industria il 22 settembre 1982, prevedeva, nella prospettiva di una globale ristrutturazione, riduzione del personale dipendente di 150 unità nell'arco di due anni mediante lo utilizzo degli strumenti sopracitati (prepensionamento, incettivazione alle dimissioni, ecc.), ricorso alla cassa integrazione guadagni straordinaria per 240 dipendenti da ridurre a 190 a decorrere dal 21 agosto 1983, incremento del settore « maglieria » con un impiego di 90 unità, continuità lavorativa nello stabilimento di Galliciano;

che l'accordo di cui sopra non è stato rispettato poiché nel giro di un an-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 DICEMBRE 1983

no sono usciti dall'azienda circa 1.000 dipendenti anziché i 150 previsti e che anche gli altri punti dell'accordo vengono sistematicamente disattesi dall'azienda;

considerato che ormai gli stabilimenti lucchesi della Cantoni sono in preda ad una emorragia cronica in ordine all'occupazione e tutto lascia pensare che quanto prima saremo al dissanguamento completo -

se non intenda intervenire presso la direzione della Cantoni, che essendo una multinazionale persegue una politica inquadrata in un'ottica internazionale, non preoccupandosi delle realtà locali anche se l'azienda di Lucca chiude ogni anno il bilancio in attivo, per invitarla a rispettare l'accordo siglato. (3-00482)

MARRUCCI, STRUMENDO. E DONAZZON. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — Per sapere -

premesso che:

nel mese di dicembre la Finmare ha deliberato lo scioglimento delle società per azioni operanti nel settore e la loro unificazione in un'unica società;

sempre nel mese di dicembre la Fincantieri ha deliberato lo scioglimento delle società per azioni dei diversi cantieri a partecipazione pubblica e la costituzione di un'unica società di settore;

considerato che:

ciò avviene in assenza di programmi di riorganizzazione e di risanamento delle finanziarie in questione;

da queste scelte emerge una linea di accentramento burocratico, contraddittoria con le esigenze di flessibilità, di diversificazione e di maggiore incisività sul mercato;

considerata la preoccupazione presente nell'opinione pubblica a Venezia e nel Veneto, per le conseguenze delle decisioni sopraindicate sull'economia marittima locale, già investita da una crisi pesante nei suoi diversi comparti, a partire dal porto, ancor oggi privo di una direzione e gravato da un pesante indebitamento e dalla persistente stagnazione dei traffici -

se non ritenga necessario dare indirizzi solleciti e chiari per pervenire ad un congelamento delle decisioni sopraindicate, permettendo così al Parlamento, alle regioni, ed enti locali interessati, alle parti sociali di valutare le scelte programmatiche che si intendono assumere nei settori in discussione. (3-00483)

GARAVAGLIA. — *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quale giudizio esprima il Governo e quali conseguenti provvedimenti intenda assumere riguardo ai contenuti contraddittori rispetto alla normativa vigente assunti dalla delibera di giunta dell'unità sanitaria locale « Alto Chiascio » del giorno 8 aprile 1982, n. 507. (3-00484)

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, e il Ministro degli affari esteri, per conoscere — premesso che l'ulteriore aggravarsi della situazione in Libano e il sempre più evidente coinvolgimento dei contingenti detti di pace a fianco di uno dei contendenti hanno finalmente indotto il Governo ad accettare la tesi, più volte e da più parti denunciata, della trasformazione totale delle ragioni che avevano motivato gli accordi con il governo Gemayel —:

quali siano le ragioni che indurrebbero il Governo ad un ritiro graduale o, comunque, parziale del contingente italiano, dal momento che la pericolosità della situazione e il coinvolgimento di responsabilità non vengono modificati dal minor numero dei militari presenti;

quali siano le misure predisposte per aiutare, anche diplomaticamente, il popolo palestinese in un momento della sua storia cruciale e reso difficile anche a causa dell'ipocrisia della debolezza nell'azione di solidarietà espressa da paesi occidentali come l'Italia;

— se risponda al vero che sarebbero state emanate disposizioni per limitare il

diritto all'informazione dei giornalisti italiani in Libano.

(2-00211) « CODRIGNANI, MASINA, RODOTÀ, ONORATO, BASSANINI, BARBATO, FERRARA ».

Il sottoscritto chiede d'interpellare il Governo, per sapere:

1) a che punto sono le trattative fra la Santa Sede e lo Stato italiano in relazione alla revisione del Concordato;

2) quali misure sono state prese per non rendere lunga e vana tale revisione, giunta alla sesta bozza concordataria;

3) se, sulla base delle norme costituzionali, il Governo intenda adottare una nuova linea per rendere il Concordato aderente ai tempi ed ai traguardi della legislazione italiana.

(2-00212) « DEL DONNO ».

Il sottoscritto chiede d'interpellare il Governo ed il Ministro della difesa, per sapere:

1) qual è l'atteggiamento e la politica del Governo in considerazione delle azioni militari che aggravano la posizione delle forze di pace nel Libano;

2) se, di fronte alla pericolosa *escalation* bellica, non ritenga urgente un negoziato di pace per una giusta soluzione del conflitto medio-orientale.

(2-00213) « DEL DONNO ».